

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	07/03/2025	2	Una pace in difesa = Meloni, sì al riarmo ma con distinguo Si riflette sulle garanzie europee a Kiev <i>Marco Iasevoli</i>	6
CONQUISTE DEL LAVORO	07/03/2025	2	Misure insufficienti nel Piano dell'Unione europea per il settore auto = Piano Uè per l'auto Misure insufficienti <i>Giampiero Guadagni</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	5	Intervista a Alexey Paramonov «L'Europa mi pare smarrita, errore armarsi contro di noi Con Roma vedo un calo dei rapporti di fiducia» <i>Maurizio Caprara</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	8	Salvini: l'Italia non segua il riarmo Ue Tajani lo stoppa: il piano è giusto <i>Marco Cremonesi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	9	Intervista a Elly Schlein - «Ecco perché mi oppongo Si a investimenti comuni» = «Per la difesa europea investimenti comuni Perché dico no a questa scelta Ue» <i>Maria Teresa Meli</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	27	Mai arretrare sui diritti conquistati dalle donne = Non si arretra sui diritti (conquistati) <i>Dacia Maraini</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	34	Dazi «contro», una storia di masochismo <i>Alberto Mingardi</i>	18
ESPRESSO	07/03/2025	58	Prove di guerra al confine Nato <i>Luca Bellinello</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	07/03/2025	2	Democrazia sospesa per comprare più armi = L'Ue si riarma (contro Mosca e Trump) su ordine di Parigi <i>Salvatore Cannavò</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	07/03/2025	5	Intervista a Alfredo D'Attorre - Il riarmo spacca la piazza europeista e il Pd Il dem D'Attorre: «Decidano i nostri iscritti» = «Gentiloni per il riarmo? Stavolta potremmo far votare gli iscritti dem» <i>Wanda Marra</i>	24
FOGLIO	07/03/2025	3	Procura spazzalegge = "Il Salva Milano dettato dagli indagati". Il teorema senza prove dei pm <i>Ermes Antonucci</i>	25
FOGLIO	07/03/2025	3	Affossa Milano = Servono idee, non solo inchieste, per governare Milano: vale per tutti <i>Maurizio Crippa</i>	26
FOGLIO	07/03/2025	4	Europeisti timidi, se di fronte alle minacce non reagite, avete già perso <i>Claudio Cerasa</i>	28
FOGLIO	07/03/2025	7	Il bazooka di Meloni = Il bazooka di Meloni: Difesa europea con fondi privati. L'asse con Merz <i>Carmelo Caruso</i>	29
FOGLIO	07/03/2025	8	Il pride pro Europa di Michele Serra = Il riarmo europeo può cambiare le cose più del rimpianto di Ventotene <i>Giuliano Ferrara</i>	30
FOGLIO	07/03/2025	8	Elly la quantica = Quanticamente Elly: armati e disarmati allo stesso tempo <i>Salvatore Merlo</i>	32
FOGLIO	07/03/2025	8	O con l'Europa o con Putin = Macron e la nostra intelligence. Due lezioni ai sonnambuli del putinismo <i>Claudio Cerasa</i>	33
FOGLIO	07/03/2025	9	La Russia ci minaccia tutti <i>Emmanuel Macron</i>	35
GIORNALE	07/03/2025	1	Renzi, l'influencer <i>Luigi Mascheroni</i>	37
GIORNALE	07/03/2025	5	Schlein e le giravolte anti-Ue: finisce isolata dentro il Pse e la fanno parlare solo alla fine <i>Laura Cesaretti</i>	38
GIORNALE	07/03/2025	19	Il Pd sospeso in un tempo che non c'è più <i>Augusto Minzolini</i>	39
GIORNALE	07/03/2025	20	Benvenuti i pacificatori = Chi lavora per la pace e sempre il benvenuto <i>Vittorio Feltri</i>	40
ITALIA OGGI	07/03/2025	11	Nasce il nuovo partito liberaldemocratico dicentro con Marattin, Cottarelli, Marucci = Il Pld chiede un posto a tavola <i>Carlo Valentini</i>	42
LIBERO	07/03/2025	2	Macron alla tv francese: «Mosca è una minaccia» Putin: «È come Napoleone vuole farci la guerra» <i>Mauro Zanon</i>	44
LIBERO	07/03/2025	2	Bulli atomici = Parigi offre il suo ombrello atomico ma non basta a difendere il continente <i>Mirko Molteni</i>	46

Rassegna Stampa

07-03-2025

LIBERO	07/03/2025	11	Caos ad Aviano sul questionario di Elon Musk ai dipendenti = Elon alle basi Usa in Italia: «Diteci le attività svolte» E la sinistra impazzisce <i>Massimo Sanvito</i>	49
MANIFESTO	07/03/2025	3	Intervista a Elly Schlein - Schlein: «Sul no al riarmo europeo daremo battaglia» = Schlein: «Sul no al riarmo insisteremo» <i>Andrea Carugati</i>	51
MANIFESTO	07/03/2025	10	Le lavoratrici: povere e discriminate = Povere e discriminate Le lavoratrici in Italia oltre la propaganda <i>Luciana Cimino</i>	53
MATTINO	07/03/2025	5	Decaro: modello Sud premiato chi investe = L'intervista Antonio Decaro - «Innovazione, infrastrutture, intelligenza la formula vincente per il Sud che cresce» <i>Adolfo Pappalardo</i>	55
MATTINO	07/03/2025	39	La deriva demografica non è un destino inevitabile = La deriva demografica non è un destino inevitabile <i>Stefano Consiglio</i>	57
MESSAGGERO	07/03/2025	2	Metamorfofi Germania, da leader dei Paesi frugali a picconatrice dei vincoli <i>Andrea Bassi</i>	59
MESSAGGERO	07/03/2025	7	Dazi sì, anzi no E Wall Street va giù «Troppa confusione» = Sospesi i dazi a Messico e Canada Wall Street giù: troppa confusione <i>Angelo Paura</i>	61
MESSAGGERO	07/03/2025	18	L'eccezione che la Bce non ammette <i>Angelo De Mattia</i>	63
QUOTIDIANO NAZIONALE	07/03/2025	5	Orsini torna sui dazi: «Siamo degli esportatori, sarebbe una pazzia Lavoriamo sulla transizione» <i>Redazione</i>	64
REPUBBLICA	07/03/2025	3	Putin contro Macron: farà la fine di Napoleone = Putin contro Macron "Vuole fare Napoleone ricordi come è finita" <i>Rosalba Castelletti</i>	65
REPUBBLICA	07/03/2025	19	Per l'Europa la forza della pace = La forza della pace <i>Gustavo Zagrebelsky</i>	67
REPUBBLICA	07/03/2025	36	Otto milioni di donne senza lavoro è il tesoro che stiamo sprecando <i>Valentina Conte</i>	69
RIFORMISTA	07/03/2025	1	La politica offre i polsi al tintinnar di manette <i>Sergio Scalpelli</i>	71
RIFORMISTA	07/03/2025	3	Avanti piano = I 27 si sfilano dall'ombrello Usa e marciano lesti verso il riarmo <i>Pasquale Ferraro</i>	72
RIFORMISTA	07/03/2025	4	Intervista a Pichetto Fratin - Parla Pichetto Fratin «Rivoluzione nucleare ora l'Italia è pronta» = Riotta sui no del Pd diventa riottoso «Un'Europa più sicura? È di sinistra» <i>Aldo Torchiano</i>	75
RIFORMISTA	07/03/2025	10	Il nuovo nucleare porterebbe 50 miliardi di valore aggiunto per il sistema-paese <i>Lorenzo Mottura</i>	77
SOLE 24 ORE	07/03/2025	7	I sonnambuli della Bce e la politica monetaria al buio = I sonnambuli della Bce e la politica monetaria al buio <i>Donatombasciandaro Masciandaro</i>	79
SOLE 24 ORE	07/03/2025	11	Orsini: ridurre la burocrazia della Ue che penalizza l'industria = Orsini: tagliare la burocrazia europea che penalizza l'industria <i>Nicoletta Picchio</i>	81
SOLE 24 ORE	07/03/2025	29	Cina e India: storie diverse in Borsa, ma entrambe volte a tech e consumi <i>Mar.</i>	83
STAMPA	07/03/2025	2	Giorgia e Elly a ciascuna il suo Salvini <i>Marcello Sorgi</i>	84
STAMPA	07/03/2025	3	Ucraina, Meloni apre a Macron = L'Italia al vertice di Macron sulla coalizione dei volenterosi <i>Ilario Lombardo</i>	85
STAMPA	07/03/2025	7	Geografia nucleare <i>Jacopo Iacoboni</i>	87
STAMPA	07/03/2025	8	La Bce taglia i tassi e le stime di crescita Trump rinvia i dazi a Messico e Canada <i>Fabrizio Gorìa</i>	89
STAMPA	07/03/2025	9	Satelliti Starlink in Italia Pd-5S: suceubi di Musk = Vialibera al ddl Spazio l'opposizione insorge "Un regalo a Musk" <i>Federico Capurso</i>	90
STAMPA	07/03/2025	11	Intervista a Lella Golfo - "Ma gli stipendi sono solo la punta dell'iceberg" <i>Cla Lui</i>	92
STAMPA	07/03/2025	13	Intervista a Giancarlo De Cataldo - De Cataldo: attaccano giudici e Costituzione = "Obiettivo della destra è la Costituzione vogliono limitare i controlli sul governo" <i>Francesca Schianchi</i>	94

Rassegna Stampa

07-03-2025

STAMPA	07/03/2025	22	La settimana che lascia un'Europa sconvolta = La settimana che lascia un'Europa sconvolta <i>Gabriele Segre</i>	96
STAMPA	07/03/2025	22	Come trovare la pace senza rinnegarci <i>Graziano Delrio</i>	98
STAMPA	07/03/2025	23	La triplice solitudine che agita la premier = La triplice solitudine che agita la premier <i>Flavia Perina</i>	99
STAMPA	07/03/2025	23	Ma Trump promette una pace impossibile = Ma Trump promette una pace impossibile <i>Anna Zafesova</i>	101

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	37	Btp: rendimenti al 3,99% La concorrenza del nuovo debito tedesco <i>Redazione</i>	102
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	37	Gli interessi più bassi spingono le Borse: Europa meglio degli Usa <i>Redazione</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	37	Tassi giù dello 0,25 Gli effetti su titoli, mutui e prestiti = La Bce taglia i tassi dello 0,25% ma le tensioni frenano il Pil <i>Giuliana Ferraino</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	38	La Borsa spinge Unicredit a quota 85 miliardi L'ops Banco Bpm si rivaluta <i>Daniela Polizzi Andrea Rinaldi</i>	106
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	38	Fineco, raccolta a 1,2 miliardi <i>Redazione</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	38	Azimut, ricavi a 1,47 miliardi <i>Redazione</i>	108
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	39	Fnilive, il 25% passa a Kkr <i>Redazione</i>	109
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	43	La corsa di Fineco e Buzzi In calo Cucinelli e Inwit <i>Marco Sabella</i>	110
GIORNALE	07/03/2025	22	Bloccata la criptovaluta di Corona = Rottamata la crypto lanciata da Corona <i>Felice Manti</i>	111
ITALIA OGGI	07/03/2025	21	Clima di fiducia in borsa <i>Giacomo Berbenni</i>	113
ITALIA OGGI	07/03/2025	22	Amplifon, salgono i ricavi <i>Redazione</i>	114
ITALIA OGGI	07/03/2025	22	L'utile di Azimut cresce del 29% a 588 milioni <i>Redazione</i>	115
MESSAGGERO	07/03/2025	15	Montepaschi, proposto un dividendo di 0.86 euro <i>Redazione</i>	116
MESSAGGERO	07/03/2025	16	Azimut, balzo dei ricavi a 1,5 miliardi <i>Redazione</i>	117
MESSAGGERO	07/03/2025	17	Prosieben, crescono i ricavi La società studia la scissione <i>R. Dim.</i>	118
MESSAGGERO	07/03/2025	17	Lottomatica, concluso il piazzamento del 10% <i>Redazione</i>	119
MESSAGGERO	07/03/2025	17	Illimity giù in Borsa, più difficile il rilancio Ifis <i>Redazione</i>	120
MF	07/03/2025	2	Berlino più forte della Bce = Tassi Bce, ultimo taglio facile <i>Francesco Ninfolo</i>	121
MF	07/03/2025	3	Il Btp torna a rendere il 4% <i>Alberto Mapelli</i>	123
MF	07/03/2025	11	Azimut alza il dividendo del 25% e in borsa fa 3% <i>Redazione</i>	124
MF	07/03/2025	13	Tim corre in borsa dopo i conti <i>Redazione</i>	125
MF	07/03/2025	13	Mfe, Prosieben svaluta il dating <i>Nicola Carosielli</i>	126
SOLE 24 ORE	07/03/2025	10	Non si ferma l'ondata di vendite sui titoli di Stato Il rendimento dei Btp tocca il 4% = Borse su e vendite sui bond, la Germania guida i mercati <i>Maximilian Cellino</i>	127
SOLE 24 ORE	07/03/2025	30	L'Ops su BancoBpm vale 14,7 miliardi <i>R.fi</i>	129
SOLE 24 ORE	07/03/2025	30	Banca Ifis, utili record a 162 milioni Illimity finisce in rosso <i>R.fi</i>	130

Rassegna Stampa

07-03-2025

SOLE 24 ORE	07/03/2025	31	Parterre - In Europa le ceo sono ancora solo l'8% <i>Mo.d</i>	131
SOLE 24 ORE	07/03/2025	31	Eni: kkr perfeziona l'acquisizione del 25% di enilive <i>Redazione</i>	132
SOLE 24 ORE	07/03/2025	31	Lufthansa: «Con Ita Airways ci attendiamo utili già nel 2025» <i>Mara Monti</i>	133
SOLE 24 ORE	07/03/2025	32	Mps, titolo ai massimi Dividendo a 0,86 euro <i>Redazione</i>	135
SOLE 24 ORE	07/03/2025	32	Amplifon, ricavi in crescita a 2,4 miliardi Profitti a 165 milioni <i>Matteo Meneghello</i>	136
SOLE 24 ORE	07/03/2025	33	Lottomatica, gamma chiude la cessione del 10,3% <i>Redazione</i>	137
SOLE 24 ORE	07/03/2025	33	Igd: nel 2024 salgono ricavi ed Ebitda, utile netto oltre le attese e sì al dividendo <i>Laura Cavestri</i>	138
STAMPA	07/03/2025	20	Orcel: "L'ora di svolta per Unicredit" Illimity in rosso, Ifis alla finestra <i>Michele Chicco</i>	139
STAMPA	07/03/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	140

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	39	Gozzi, sì allo Stato nell'Ilva <i>Redazione</i>	141
ITALIA OGGI	07/03/2025	38	Mepa, la gara si può riaprire <i>Andrea Mascolini</i>	142
SOLE 24 ORE	07/03/2025	33	Bankitalia e Consob: più trasparenza nei bilanci sui rischi dei cryptoasset <i>Antonio Criscione</i>	143
MF	07/03/2025	19	Così banca d'Italia e Consob sdoganano le crypto nei bilanci <i>Angelo De Mattia</i>	144
SOLE 24 ORE	07/03/2025	25	Non solo Mezzogiorno: il caporalato è diffuso anche nelle vigne al Nord <i>Micaela Cappellini</i>	145
STAMPA	07/03/2025	10	AGGIORNATO - Stipendi e gender gap paganole cinquantenni = Più istruite meno pagate <i>Claudia Luise</i>	147
AVVENIRE	07/03/2025	20	Rafforzare le competenze di base per inclusione e competitività <i>Redazione</i>	150
VOCE DI CIVITAVECCHIA	07/03/2025	3	Toscana, salario minimo negli appalti <i>Redazione</i>	151

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE INSERTI	07/03/2025	6	Come l'outsourcing accelera l'innovazione aziendale <i>Redazione</i>	152
---------------------	------------	---	---	-----

INNOVAZIONE

AVVENIRE	07/03/2025	17	Sola, senza dati, l'IA non avrà più dominio <i>Luca Gammaitoni</i>	153
CORRIERE DELLA SERA	07/03/2025	11	Eutelsat invece di SpaceX? Roma nega la trattativa <i>Enrico Marro</i>	155
DAILYNET	07/03/2025	6	Tecnologia Zoom e Mitel lanciano una soluzione ibrida basata sull'AI <i>Redazione</i>	156
ESPRESSO	07/03/2025	76	Intervista - La ricetta italiana per l'la verde <i>Ludovica Privitera</i>	157
MF	07/03/2025	4	Chip, 61 mln per la startup a guida italiana Axelera AI <i>Viarco Capponi</i>	160
MF	07/03/2025	6	Un'azienda su tre utilizza già l'AI <i>Redazione</i>	161
REPUBBLICA	07/03/2025	55	Leonardo e Baykar caccia ai 100 miliardi del mercato dei droni <i>Aldo Fontanarosa</i>	162

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

07-03-2025

MATTINO CASERTA	07/03/2025	26	Ruba 300 euro di alimenti bloccata con il carrello <i>Redazione</i>	163
MONDO PADANO	07/03/2025	2	Il controllo cresce L'attenzione è alta <i>Redazione</i>	164
REPUBBLICA BOLOGNA	07/03/2025	9	Aggressioni al capireno bodycam sui regionali per tutto il personale <i>Marco Bettazzi</i>	167

IL FATTO Il Consiglio europeo accoglie Zelensky, cerca la via per la tregua e Orban si sfilava. La Bce taglia i tassi

Una pace in difesa

*Dai leader via libera al piano Von der Leyen per rafforzare la cooperazione militare
Meloni: no alle truppe Ue in Ucraina. Ma è al vaglio una presenza al tavolo di Parigi*

Una pace in difesa. Dal Consiglio Europeo di ieri è emerso chiaramente che la via per la tregua in Ucraina passa per il rafforzamento militare Ue. Regge il piano Von der Leyen da 800 miliardi. Ma i Ventisette ieri l'hanno esaminato a lungo, in una riunione - a cui ha preso parte anche Zelensky - in cui sono emerse perplessità per l'impatto sul debito e sull'uso dei Fondi Coesione. Meloni: noi non li spenderemo in armi. La Germania chiede di rivedere il Patto di stabilità. Putin contro Macron: fa il Napoleone. E la Bce taglia i tassi.

Primopiano da pagina 2 a pagina 6

Meloni, sì al riarmo ma con distinguo Si riflette sulle garanzie europee a Kiev

MARCO IASEVOLI
Inviato a Bruxelles

C'è un'onda che va, a Bruxelles. Giorgia Meloni può provare a domarla, ma non può fermarla. Nel piano di riarmo Ue può far valere qualche distinguo, anche pungere. Ma non può incrinare una piattaforma che gli altri leader fondano sul senso di un'urgenza indifferibile. Si può discutere e chiedere un surplus di riflessione. Ma non ci si può isolare. Su nessuno dei dossier. Persino su quelli più indigesti, come quello di un eventuale contingente europeo a difesa di Kiev, su cui portano la bandiera Francia e Gran Bretagna. Meloni, in serata, in un breve briefing con la stampa, con la voce provata dalla maratona bruxellese, ribadisce la linea: lei non è convinta, ritiene che bisogna estendere l'articolo 5 della Nato, insomma tenere gli Usa dentro, non rinunciarvi. Eppure, non può essere indifferente ai tentativi promossi dai partner. Perciò è probabile che al «summit militare» promosso da Emmanuel Macron a Parigi, previsto all'inizio della prossima settimana, ci sia la presenza del Capo di Sta-

to Maggiore, generale Luciano Portolano. È il segno del difficile e costante equilibrio che la premier deve raggiungere tra convinzioni personali, equilibri di maggioranza e «onda europea».

Quanto al piano di riarmo, quello di Meloni è un sì, con riserve che potranno essere affinate al Consiglio Europeo formale del 20-21 marzo. «È lì che si decide», ricorda Meloni. C'è tempo per affinare i punti cari a Roma. Il primo, «cambiare nome», non insistere sulle armi ma sulla difesa e sulla sicurezza. Il secondo, anticipare con nettezza che l'Italia non utilizzerà la clausola che consente di convertire i Fondi coesione in spesa per armi. «L'Italia non si priverà di queste risorse preziose», dice Meloni annunciando che proprio questo sarà il «patto» che proporrà al Parlamento prima del prossimo Consiglio Europeo. Una mano tesa a Salvini, per stemperarne la posizione. Ma anche per accorciare le distanze con Elly Schlein e il Pd.

Altro punto su cui investe politicamente la premier è una ritrovata sintonia con la Germa-

nia. Ieri sia Scholz (l'uscente) e Merz (l'entrante) hanno detto che Berlino vuole una revisione più ampia del Patto di stabilità, che vada oltre la sospensione temporanea, per consentire lo scorporo strutturale delle spese in difesa. Roma si mette in scia chiedendo di allargare la flessibilità concessa per le armi anche alla «competitività». Ma non è un discorso a breve termine. Mentre a breve termine è la necessità di coordinare i riarmi nazionali con le liste della spesa che presenta anche la Nato.

In serata, poi, a mercati chiusi, si affaccia un altro problema. Lo spread - non solo in Italia - ha avuto un rialzo. Il debito non piace ai mercati. Qualsiasi sia la sua natura e motivazione. Meloni chiede allora a



Peso: 1-8%, 2-42%

Von der Leyen di evitare «danni reputazionali» a Paesi esposti come l'Italia. Offrendo garanzie europee agli investimenti in difesa, sul modello di InvestEu. Roma è pronta a presentare un dossier al prossimo Ecofin con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che dunque, dopo le critiche al riarmo espresse nei giorni scorsi, viene coinvolto nelle scelte strategiche.

Con queste puntualizzazioni, per certi versi dovute per altre di dettaglio, Meloni si tira fuori da una giornata che poteva essere complicata. Ma le prossime non saranno da meno. Il «summit militare» di Parigi potrebbe metterla nelle condizioni di dover rispondere di quanto detto nei giorni scorsi, e ribadito ieri sera, su eventuali trup-

pe europee di stanza in Ucraina per proteggere Kiev dalla Russia. Ma l'eventuale presenza di Portolano verrà inquadrata come un gesto ordinario, ovvio, che un Paese come l'Italia deve di fronte all'iniziativa di un partner importante come la Francia. Ieri

non ci sarebbero stati bilaterali Meloni-Macron, ma i due hanno diversi nodi su cui chiarirsi, compresa l'offerta di uno «scudo

nucleare» avanzata da Parigi. Tutte prospettive che non entusiasmano Roma.

La linea italiana complessiva, ribadita anche da Tajani, è non mollare Washington, non agevolare l'uscita dalle responsabilità in Europa e verso l'Ucraina. Ma Trump è diventato imprevedibile anche per Meloni. E vedere che partita si vuole impostare a Parigi con i vertici militari pare ora necessario.

Quanto agli attacchi di Putin, Meloni glissa: «Parla al suo pubblico». Mentre una delle sue prime idee, un vertice Ue-Usa, è stata accolta con favore, ma allo stato non ha partico-

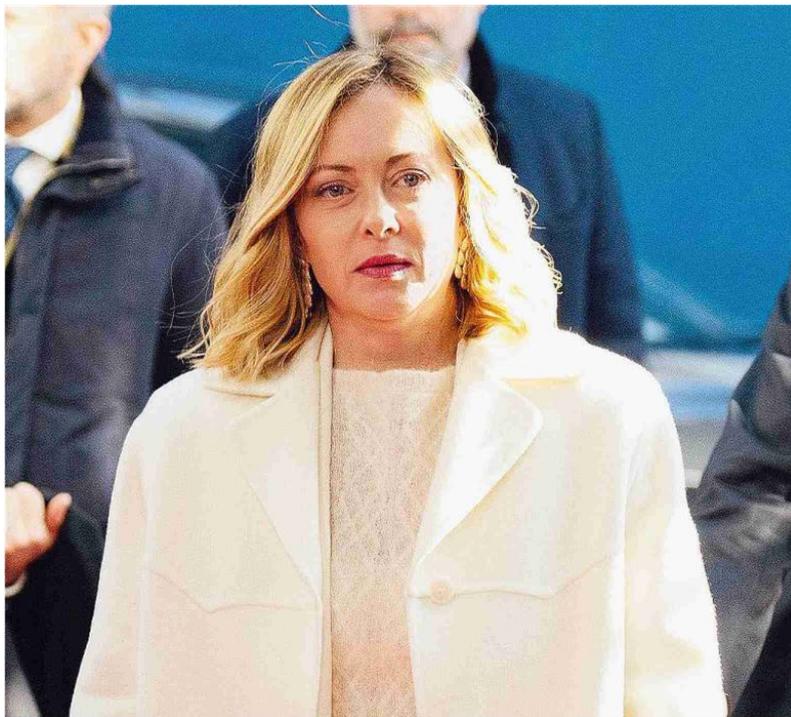
lari sbocchi operativi. Difficile dunque che Salvini possa essere felice di come il governo di cui è vicepremier torna da Bruxelles. «In queste ore - affonda il capo della Lega - Zelensky, Putin e Trump parlano di pace. Qualcuno fra Bruxelles e Parigi parla di armi nucleari, di invio di soldati in Ucraina e usa toni di guerra. La maggioranza degli italiani chiede pace, lavoro e serenità». È un altro messaggio a Meloni.

Al summit militare convocato da Parigi per aggregare i «volenterosi» pro-Kiev potrebbe partecipare il Capo di Stato Maggiore Portolano. Ma Meloni ribadisce: «Non condivido l'idea delle truppe europee»

La presidente del Consiglio: il piano di riarmo ha rischi per il debito, servono assicurazioni Ue. E sulla Coesione apre al dialogo con il Pd in Parlamento

ROMA

La premier rassicura sui Fondi coesione «E il piano cambi nome». Si cerca l'asse con Berlino per cambiare il Patto di stabilità Salvini: Trump e Putin parlano di pace, l'Ue di guerra



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni al Consiglio Europeo straordinario di ieri /Ansa



Peso:1-8%,2-42%

Industria Misure insufficienti nel Piano dell'Unione europea per il settore auto

PAGINA

2

Incentivi per l'acquisto di auto elettriche e tempi più lunghi per l'adeguamento agli standard ambientali Uliano (Fim): serve strategia per il comparto

Giampiero Guadagni

INDUSTRIA. Cisl e Fim: servono più investimenti e una vera strategia per il comparto

Piano Ue per l'auto Misure insufficienti

La Commissione Europea ha presentato un piano d'azione industriale per il settore europeo dell'auto. Il piano si colloca nel contesto del Clean Industrial Deal, il riorientamento delle politiche industriali comunitarie verso la competitività, mantenendo però il focus sulle tecnologie pulite, viste da Bruxelles come un volano di crescita e sicurezza economica.

Tra le iniziative principali spicca l'annuncio di uno stanziamento da 1,8 miliardi di euro per rafforzare la catena di approvvigionamento delle materie prime per le batterie per ridurre la dipendenza da fornitori extra-Ue e aumentare la sicurezza operativa dell'industria europea. La creazione di un ecosistema produttivo competitivo in questo ambito è uno dei punti centrali del Piano, attraverso investimenti grazie al Fondo per l'innova-

zione e possibili incentivi diretti alle imprese del settore, si legge nel comunicato. Per rafforzare la competitività europea del settore Bruxelles potenzierà l'uso di strumenti di difesa commerciale, come le misure antisovvenzioni, per proteggere le aziende europee da pratiche sleali. Parallelamente proseguiranno i negoziati con i partner globali per migliorare l'accesso ai mercati e diversificare le fonti di approvvigionamento.

Altro fronte su cui l'Ue sconta un pesante ritardo (specie rispetto ai concorrenti asiatici) è l'applicazione di tecnologie avanzate come l'intelligenza artificiale alle automobili. Il Piano prevede la creazione di un'Alleanza europea per i veicoli connessi e autonomi, ente che riunirà gli attori del settore per sviluppare software e hardware condivisi. Per stimolare l'innovazione saranno avviati test su larga scala e zone di sperimentazione nor-

mativa, e verrà stanziato 1 miliardo di euro di investimenti pubblico-privati. Sul versante degli obiettivi di emissione e delle relative multe, la Commissione intende proporre una modifica mirata al regolamento sugli standard di CO2 per auto e furgoni, consentendo ai produttori di compensare gli sforamenti annuali in un arco triennale, anziché in un anno, mantenendo però inalterata la traiettoria di riduzione delle emissioni. Per rispondere alle carenze di manodopera qualificata e all'invecchiamento della forza lavoro, la Commissione estenderà il Fondo europeo di adegua-



Peso: 1-4%, 2-53%

mento alla globalizzazione per i lavoratori espulsi e collaborerà con gli Stati membri per rafforzare il finanziamento del Fondo sociale europeo plus. Inoltre, sarà incentivata la riqualificazione professionale con programmi di aggiornamento mirati ai settori strategici.

Per la segretaria generale della Cisl Fumarola si tratta di "passi importanti, ma non ancora sufficienti. Servono misure maggiormente strutturate, più investimenti in ricerca e sviluppo, il rafforzamento della filiera della componentistica, una strategia per una nuova politica energetica fondata su un mix di fonti e un fondo sovrano comunitario per reindustrializzazioni e riconversioni che non facciano perdere un posto di lavoro. L'Italia deve fare la sua parte, utilizzando al meglio le risorse disponibili per sostenere l'occupazione e la competitività del settore".

Osserva ancora Fumarola: "Bisogna restituire centralità a tutti gli stabilimenti italiani del gruppo Stellantis, recuperando i volumi produttivi persi negli ultimi anni e garantendo, con essi, la tenuta dei livelli occupazionali diretti ed indiretti. A partire proprio da Torino e dagli impegni che devono essere confermati nell'incontro del prossimo 14 marzo a Roma. In gioco c'è l'intero sistema produttivo italiano, legato a doppio filo con il futuro dell'Europa".

Aggiunge il segretario generale della Fim Cisl Uliano: "Le misure previste nel piano non rispondono alle richieste che la Fim Cisl e quelle del movimento sindacale europeo che abbiamo portato avanti nella manifestazione del 5 febbraio a Bruxelles. Mancano risorse concrete per sostenere le aziende della componentistica e l'intero settore automobilistico nel processo di transizione, tutelando l'oc-

cupazione impedendo così chiusure di stabilimenti e licenziamenti. Ancora più grave è l'assenza di fondi per i lavoratori, sia in termini di formazione professionale per il rafforzamento delle competenze, sia per il sostegno economico attraverso adeguati ammortizzatori sociali. Gli unici elementi di novità riguardano la rimodulazione delle multe sulle emissioni di CO₂ previste per il 2025, che avrebbero potuto generare sanzioni per circa 15 miliardi di euro con pesanti ripercussioni su produzione e occupazione".

Giampiero Guadagni



Peso:1-4%,2-53%

«L'Europa mi pare smarrita, errore armarsi contro di noi Con Roma vedo un calo dei rapporti di fiducia»

L'ambasciatore russo Paramonov: c'è chi mi volta le spalle

di **Maurizio Caprara**

«**C**he completo smarrimento in Europa», dice il rappresentante della Federazione Russa di Vladimir Putin a Roma, l'ambasciatore Alexey Paramonov. Già console a Milano e direttore del Dipartimento europeo del ministero degli Esteri, 62 anni, il diplomatico si esprime così se gli si domanda come appaiono dal suo punto di vista queste settimane contrassegnate da rivolgimenti nella politica estera degli Stati Uniti. L'intervista è nel silenzio di una veranda esposta al sole nell'ambasciata di via Gaeta, presidiata fuori dai militari. Sembra di essere davvero all'estero rispetto al rumore del traffico romano. Nessuna traccia del grigiore degli uffici della stessa sede ai tempi dell'Unione Sovietica. In un angolo, un busto dello zar Nicola II.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky umiliato da Donald Trump. Governi europei che si interrogano su come trattare con l'America. Il presidente statunitense che si fida di Putin. A lei quale effetto fa assistere a novità del genere?

«Vedo un cambiamento causato da una svolta per certi versi coraggiosa della nuova amministrazione americana, ma anche già abbastanza ma-

turato. Se non consideriamo l'Europa, la gente nel mondo tira un sospiro di sollievo».

In Europa, secondo lei?

Paramonov sorride: «In Europa, l'opposto. Una certa ansia, movimenti caotici che tuttora non hanno prodotto altro che una strana, e sbagliata, proposta di armare l'Europa in senso antirusso».

Il presidente francese Macron fa notare: «Chi può pensare che la Russia di oggi si fermi all'Ucraina?».

«È la menzogna più brutta che stiamo sentendo dall'Operazione militare speciale, ma abbiamo cominciato a sentirla anche prima, dopo lo scoppio della crisi ucraina in seguito al colpo di Stato di Maidan nel 2014».

Mi astengo da obiezioni, la conversazione si impantirebbe. Né cercherò di convincerla che quello del presidente Sergio Mattarella a Marsiglia è stato un intervento di gran valore — ha messo in luce i vantaggi dell'appartenenza dell'Italia all'Ue e alla Nato e a quanto costerebbe se li perdessimo — ma le domando: quali sarebbero le «conseguenze» che quel discorso avrebbe da parte russa? La portavoce del suo ministero ha affermato che non potranno non essercene.

«La parola conseguenze è magari forte, la intendiamo in senso molto più vasto e non così concreto come lei pretende di avere nella mia risposta. Dopo tre anni di crisi acuta con l'Europa le conseguenze

sono presenti nella vostra e nostra vita quotidiana. Il calo della fiducia reciproca, dei canali di comunicazione messi a punto per prevenire l'aggravarsi di incomprensioni».

Intende dire che le conseguenze non sono ritorsioni?

«Non sempre lo sono. Si avvertono innanzitutto in seguito al fortissimo deterioramento dei rapporti con l'Italia, prima costruttivi. Le conseguenze evocate da ministero e portavoce sottintendevano che la dichiarazione molto infelice sarà ricordata, non a favore dell'Italia e del capo dello Stato. Quando si arriverà a miglioramenti costituirà un peso. Un azzardo fare un'analogia tra Urss e Germania nazista, gravissimo affronto alla memoria dei 27 milioni di sovietici morti a causa del Terzo Reich».

In quei milioni rientrano gli ucraini cittadini dell'Urss, passo ad altro. Aeroporti, banche, ministeri italiani sono stati attaccati dal gruppo hacker NoName057(16), filorusso. Ha ricevuto rimostranze?

«Un ottimo pretesto per ogni campagna di disinformazione nella guerra ibrida contro la Russia. Si può scaricare sugli hacker russi ogni problema. Se in Toscana c'è un guasto elettrico si può sempre dire: "Sono stati gli



Peso: 35%

hacker”. Difficilmente può essere confermato».

È una difficoltà caratteristica della rete. Più specifico è che l'Unità antiriciclaggio ha riscontrato notevoli movimenti di danaro della sua ambasciata nel 2022-2023, almeno un milione di euro mosso in fretta.

«Fa parte della guerra ibrida: demonizzare la Russia, metterla in cattiva luce. I contanti? Ci proibiscono transazioni tra Mosca e Roma. Lei vede qui tutto in ordine? Dobbiamo pagare questi servizi. Chieda alla Farnesina quanto

costa mantenere un'ambasciata italiana a Mosca».

Ambasciatore, da quando Trump è presidente avverte cambiamenti nei rapporti con personalità italiane?

«Ho avuto la fortuna di incontrare tante personalità aperte al dialogo, ma anche coloro che si attenevano a slogan adottati dalla Commissione di Ursula von der Leyen. Alcuni, molto imbarazzati nel trovarsi allo stesso evento con l'ambasciatore russo, giravano le spalle. Come terrorizzati all'idea di essere fotografati con l'ambasciatore russo».

Paramonov sorride.

Su un tavolo c'è una sua foto con Mattarella quando lei presentò le credenziali. L'ha messa per l'occasione?

«No, è l'unica che abbiamo insieme, perché poi non mi ha visto più. Peccato, no?».

Chi è



Alexey Paramonov, 62 anni, è ambasciatore della Russia a Roma

Fa parte della guerra ibrida demonizzare la Russia, metterla in cattiva luce incolpando gli hacker



Peso:35%

Salvini: l'Italia non segua il riarmo Ue Tajani lo stoppa: il piano è giusto

Nuovo duello tra i vicepremier. Il ministro Urso: consapevoli che l'Europa debba investire

ROMA «Dobbiamo riarmarci, ma di valori e speranze». Il no al piano di riarmo dell'Unione europea viene da Matteo Salvini: «ReArm Europe? Una scelta sbagliata a partire dal nome». Nonostante Giorgia Meloni avesse chiesto cautela, secondo il vicepremier leghista nella proposta von der Leyen c'è tutto «il paradosso europeo: non si poteva investire un euro in più per sanità e scuola, mentre ora si possono spendere 800 miliardi per la difesa comune?». Con un appunto strategico: «Se oggi avessimo un esercito europeo, Francia e Germania ci avrebbero già mandato in guerra». Cosa diversa, per Salvini, sarebbe «investire sulle forze armate italiane per pagare meglio le nostre forze dell'ordine». Però, «io il futuro di mio figlio in mano a Macron e alle sue testate nucleari non ce lo metto». Salvini ha poi incontrato il vicepresidente della Commissione, Raffaele Fitto. Ma dell'argo-

mento non si sarebbe parlato.

I dubbi non sono soltanto del leader. Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti aveva invitato al «sangue freddo». Una cosa sono gli aiuti all'Ucraina. Altra cosa è la difesa dell'Europa, che implica un programma di investimenti che abbiano un senso, non fatto in fretta e furia senza logica. Quando si fa debito, va fatto a ragion veduta».

Posizione distante da quella del ministro degli Esteri Antonio Tajani: Forza Italia è per «il quadro disegnato dalla presidente von der Leyen per la sicurezza dell'Europa. Noi siamo sempre stati a favore, era il grande sogno di De Gasperi e poi di Berlusconi». E i dubbi di Giorgetti? «È la sua opinione. Io penso che sia un buon piano. Bisognerà trovare gli strumenti, uscendo dal patto di Stabilità per la difesa. Ne va della credibilità dell'Italia. Il che non è la corsa a comprare carri armati».

In Fdi il ministro Adolfo Urso crede che «tutti siano consapevoli che l'Europa deve aumentare gli investimenti su sicurezza e difesa». E Fabio Rampelli è plastico: «Si chiama deterrenza, più sei indifeso e più sei preda di chi ha intenzioni ostili». Mentre da Bruxelles Nicola Procaccini affonda: serve «un po' di onestà intellettuale nello spiegare che la difesa è il prerequisito per tutti gli altri diritti». Ma «anche in Italia c'è chi scappa da questa responsabilità, perché insegue tesi populiste. Ma quando si ha un incarico di governo bisogna avere senso di responsabilità».

Dall'opposizione, Giuseppe Conte è contrario «al piano von der Leyen di spese folli in armi». E il governo Meloni «di cui fa parte anche Salvini, ne è totalmente responsabile. È stata Meloni a firmare i vincoli europei che ci costringono a stringere la cinghia ed è stata sempre lei a insistere per la spesa sfrenata in armi».

Alessandro Alfieri, dal Pd, non ha dubbi: «Maggiori investimenti per rendere più sicuro il nostro continente è una scelta non più rinviabile». Mentre Pina Picierno ricorda che «la linea del Pse è chiara: il ReArm Europe è un atto iniziale importante per la difesa comune europea». Da +Europa, Riccardo Magi si chiede «quale linea porterà Meloni al vertice Ue? Quella di Tajani favorevole, quella di Salvini contraria, o la sua, che ancora nessuno ha capito quale sia?».

Marco Cremonesi

La parola

REARM EUROPE

È il piano da 800 miliardi di investimenti per la difesa lanciato dalla presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen. Nella maggioranza di governo la Lega si è espressa in modo molto critico, Forza Italia è favorevole, un cauto sì dalla premier di Fdi Meloni



Peso: 51%

I volti e i numeri



800

miliardi
 la portata complessiva
 del piano di riarmo voluto
 dalla presidente della
 Commissione Ue Ursula
 von der Leyen e
 contestato dal ministro
 Giancarlo Giorgetti



27

i Paesi
 che appartengono
 all'Unione europea.
 Secondo il ministro delle
 Imprese Adolfo Urso di
 Fratelli d'Italia l'Europa
 deve aumentare gli
 investimenti sulla difesa



Legha Matteo Salvini con il deputato Rossano Sasso



Forza Italia Antonio Tajani con la presidente dell'Europarlamento Metsola



Peso:51%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

PARLA ELLY SCHLEIN (PD)

«Ecco perché mi oppongo Sì a investimenti comuni»

di **Maria Teresa Meli**

La segretaria del Pd Elly Schlein: «Per la difesa europea servono investimenti comuni» e questo piano Ue «non mi convince». Bisogna tornare a quanto è stato fatto

per il Covid quando «si sono superati veti storici per un piano di investimenti, il Next generation Eu. Oggi la sfida è analoga ma non c'è quel coraggio».

a pagina 9



«Per la difesa europea investimenti comuni Perché dico no a questa scelta Ue»

La leader pd: il Pse favorevole? Non sto su posizioni sbagliate

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Elly Schlein, il piano di Ursula von der Leyen è un primo passo, come sostengono molti leader del Pse?

«Come ho ribadito anche a Bruxelles ai socialisti europei noi siamo convinti che quello che serve oggi è un salto in avanti verso difesa comune europea. Se non si sta facendo, ahimè, è perché evidentemente non c'è ancora la volontà politica da parte degli Stati. Ai socialisti europei ho anche detto che la difesa europea è una cosa diversa rispetto all'agevolazione al riarmo dei 27 Stati membri, come fa il piano von der Leyen. Per questo va nella direzione sbagliata».

Lei ha fatto l'esempio della sfida alla pandemia.

«Sì, durante il Covid noi siamo stati in grado di superare veti storici e mettere in campo un grande piano di investimento, il Next generation Eu. Oggi siamo davanti a una sfida di analoga portata e non vediamo quel coraggio. Questo è il punto. Perché non si fa un piano di investimenti comuni da 800 miliardi all'anno che tenga dentro tutte le priorità: quella industriale, la energetica, la sociale, l'ambientale, la digitale e la difesa comune. Anche la difesa comune infatti va sostenuta con investimenti comuni fatti con debito europeo, ma entro un piano complessivo che abbia pure altre priorità. Sarebbe un errore lasciare indietro tutte le

altre priorità che sono state il cuore del Next Generation Eu. Manderemmo un messaggio sbagliato ai cittadini».

Non c'è niente che la convince in quel piano?

«L'unico strumento che sembra andare nella direzione di quello che sosteniamo è quello simile al Sure perché finanzia progetti comuni europei. Però sono prestiti, non in-



Peso:1-3%,9-65%

vestimenti diretti. E per di più è uno strumento che non passa dal Parlamento e che quindi sarà difficile migliorare. Tutti gli altri strumenti, penso alla flessibilità sul patto di Stabilità o alla richiesta di finanziamenti della Banca europea, vanno condizionati ai progetti comuni presentati da più Paesi, perché altrimenti è il riarmo dei 27 e, come ho detto ai leader socialisti europei, non è più efficiente, non fa economia di scala, non aumenta la interoperabilità e, quindi, non aumenta la deterrenza».

Lei ha fatto una battaglia sui fondi di coesione.

«Sì, abbiamo insistito per non dirottare i fondi di coesione sulla spesa militare. Su questo punto abbiamo avuto riscontri molto positivi e questo si rifletterà anche nella posizione dei socialdemocratici al Parlamento europeo».

Fitto dice che chi non vuole non userà quei fondi: la tranquillizza?

«No. Era così dall'inizio. Ma il punto è che può anche essere facoltativo, ma rimane sbagliato. Insisto: per fare la difesa comune servono investimenti comuni. Se siamo d'accordo sul fatto che siamo di fronte a una sfida di portata analoga a quella della pandemia, non si capisce perché gli Stati si devono richiudere e fare un piano basato solo sul debito nazionale. Sembra di ri-

vedere il film che abbiamo visto con le deroghe alla disciplina degli aiuti di Stato durante il Covid. Si ricorda come è andata? Che quelle deroghe le hanno utilizzate solo i Paesi che avevano più margini fiscali. Quindi si rischia di acuire le distanze anziché porre le basi di un esercito europeo, che sarebbe più efficace anche in termini di deterrenza rispetto a 27 diversi eserciti».

Non si sente isolata visto che Sanchez e gli altri governanti socialisti sostengono quel piano?

«Noi siamo più critici, certamente, ma il presidente del Pse ha fatto, dopo il vertice, considerazioni simili. E comunque non starei mai su delle posizioni che ritengo sbagliate».

Quindi non voterete la risoluzione di sostegno al piano?

«Per ora c'è solo una risoluzione, è quella socialista, che la nostra delegazione è riuscita a migliorare fortemente, tra le altre cose proprio sul punto dei fondi di coesione».

Anche per un pezzo del Pd il piano è un primo passo avanti.

«Siamo un partito plurale, è normale discutere. La settimana scorsa c'è stata una direzione senza voti contrari né astenuti per un'Europa che superi l'unanimità, che metta

in campo questo piano di investimenti da 800 miliardi, dentro il quale c'è anche la difesa comune ma non solo quella. E nella relazione avevo detto sì alla difesa comune e no al riarmo nazionale, visto che già si parlava della flessibilità sul patto».

Ma i riformisti non hanno partecipato al voto.

«L'ho già detto: è normale che in un partito si discuta, poi però la posizione che ha assunto il Pd con il suo organo ufficiale è quella e quella è stata votata senza voti contrari o astenuti. È importante discutere, ma è importante anche decidere».

La manifestazione per l'Europa sarà contro von der Leyen?

«La manifestazione è per un'Europa più unita e federale, noi abbiamo aderito chiarendo le posizioni con cui andiamo: noi difendiamo i valori su cui è nata l'Europa, non gli errori e i limiti, e quella che è stata indicata sul piano è la strada sbagliata. Dopodiché io sono una federalista europea convinta da sempre. Quando la tua squadra del cuore, in questo caso la Ue, sbaglia una partita non cambi squadra, te la prendi con l'allenatore finché non cambia il gioco».

Manterrete il sostegno all'Ucraina?

«Nel gruppo a Bruxelles ov-

viamente abbiamo parlato anche della situazione internazionale. Trump ha deciso di prendere le parti di Putin, ricattando e umiliando l'Ucraina. I due hanno un interesse comune: dividere e indebolire l'Europa. E vogliono sostituire il diritto internazionale con la legge del più forte e del più ricco. Non lo possiamo accettare. Come non possiamo accettare che gli Usa vogliano escludere l'Ucraina e la Ue dai negoziati con la Russia. Per questo, l'ho detto a Bruxelles, gli Stati membri dovrebbero dare un mandato chiaro e forte a una delle istituzioni europee perché possa sedersi a quel tavolo per difendere gli interessi di sicurezza ucraini ed europei, Trump di certo non lo farà. Quindi dobbiamo continuare a supportare un popolo invaso, ma al contempo sviluppare una proposta di pace europea. In questo senso è stato positivo sentirne parlare Starmer e Macron a Londra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello
Durante il Covid si sono superati veti storici per un piano di investimenti, il Next generation Eu
Oggi la sfida è analoga ma non c'è quel coraggio

L'obiezione
La difesa europea è una cosa diversa rispetto all'agevolazione al riarmo dei 27 Stati membri, come dice il progetto von der Leyen

La battaglia
Abbiamo insistito per non dirottare i fondi di coesione sulla spesa militare. Su questo abbiamo avuto riscontri molto positivi

Il partito
Per una parte del Pd il piano per il riarmo è un primo passo? È normale che in un partito si discuta, ma è importante anche decidere



Leader Ely Schlein, 39 anni, è segretaria del Pd, eletta con le Primarie, dal 12 marzo del 2023



Peso: 1-3%, 9-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

OTTO MARZO

Mai arretrare sui diritti conquistati dalle donne

di **Dacia Maraini**

Eccoci all'8 marzo, giorno per alcuni caro, per altri considerato solo una formalità. C'è chi lo vede come un giorno rallegrato da grandi pranzi collettivi e dalle mimose che una mano gentile ti porge al mattino.

Voglio ricordare che la celebrazione dell'8 marzo

nasce dal ricordo di 146 operaie morte bruciate vive dentro una fabbrica il cui direttore aveva chiuso le porte a chiave per proibire ogni uscita.

continua a pagina 27

NON SI ARRETRA SUI DIRITTI (CONQUISTATI)

di **Dacia Maraini**

SEGUE DALLA PRIMA

È un ricordo doloroso ma importante per capire come la storia si sia accanita contro le donne e come i diritti più elementari siano stati troppo spesso trascurati o negati.

Oggi possiamo dire che dopo il Sessantotto e il grande e diffusissimo Movimento femminista le cose sono molto cambiate. Le donne, con il loro idealismo e le loro manifestazioni, sono riuscite a fare cancellare tutte le leggi più repressive come il diritto di famiglia, il delitto d'onore, il matrimonio riparatore, lo Jus corrigendi, la parità di salario, lo stupro giudicato come offesa alla morale pubblica e non alla persona, eccetera.

La possiamo considerare una grande rivoluzione pacifica. Non economica ma di costume certamente. Tutto è cambiato dagli anni Settanta nei Paesi democratici: il movimento infatti, nelle sue variazioni e intensità, ha scosso il mondo intero. E i risultati si

sono visti.

Oggi però dobbiamo fare i conti con tante nuove paure che paralizzano le forze innovative e hanno finito per scoraggiare la voglia di cambiare il mondo. Siamo di fronte a una regressione impaurita e sconcertante. Il futuro sembra oscuro e incerto, il presente frammentato e incomprendibile, il passato da scordare. Eppure, dobbiamo renderci conto che in un mondo globalizzato non possiamo più pensare che la nostra bella Europa rimanga un giardino chiuso e privilegiato. Il movimento dei popoli è un fatto che non possiamo non affrontare.

Inoltre è rimasta la paura della pandemia che ci ha dato la misura della nostra fragilità di fronte a un minuscolo virus che ha fatto più morti di una guerra. E che dire del cambiamento climatico di cui vediamo e soffriamo le conseguenze? Anche i negazionisti si stanno ricredendo di fronte ai

ghiacciai che si sciolgono, alle continue alluvioni, alla siccità che invade interi Paesi, alla estinzione di tante specie, alla moltiplicazione degli incendi sempre più devastanti.

Le nostre certezze sono messe a dura prova e molti sono talmente spaventati che preferiscono tornare a chiudersi nella loro piccola casa, cacciando la testa sotto i cuscini, pur di non affrontare i pericoli. Di fronte alla paura si diffonde l'idea che bisogna tornare indietro. Qualcuno idealizza la «bella famiglia antica» e tanti vengono presi



Peso: 1-4%, 27-67%

dal contagio: evviva la famiglia tradizionale! Ma i tempi sono cambiati e la famiglia di origine contadina non riesce più a mantenere la sua integrità. La vita si è allungata, quasi raddoppiandosi, la tecnologia ha devastato le consuetudini e i rapporti. Il consumismo sta consumando le nostre più usuali abitudini. Ma di fronte a tutti questi sconvolgimenti cosa facciamo? La risposta più immediata e facile è: Torniamo indietro! Ma gli stessi che teorizzano questo passato mitizzato poi si comportano utilizzando tutti quelli che loro chiamano i vizi e le perdite del presente. E inoltre siamo proprio sicuri che quell'indietro sia veramente da vagheggiare?

Se penso che quando ero ragazza e vivevo a Palermo la gente mi considerava una poco di buono perché uscivo da sola e parlavo coi ragazzi. Ricordo una mia compagna tre-

dicenne che essendosi appartata con un coetaneo, era stata legata dal padre al termosifone di casa per due giorni.

E qualche anno prima mi raccontava mia madre che essendosi iscritta alla accademia di Arte drammatica con una amica, si sono trovate sole in mezzo a quaranta maschi. E quando c'era il ritratto del nudo, le mandavano fuori dalla classe perché sarebbe stato «scandaloso per due giovani donne assistervi».

La vita quotidiana è cambiata dopo il femminismo che è stato capace di smuovere vecchie leggi che venivano ancora proposte come regole inamovibili.

Allora, tutto risolto? Direi proprio di no. Proprio pochi giorni fa, tanto per fare un esempio, l'Istat ha rilevato che le donne ancora guadagnano 25% meno degli uomini. Chiara Saraceno che è una osservatrice attenta e profonda, ha ricordato che ancora troppo

spesso le donne sono costrette a lasciare i loro progetti professionali perché la cura della famiglia e soprattutto dei bambini piccoli ricade tutt'ora sulle loro spalle.

E che dire dei femminicidi? Nel Paese diminuiscono gli omicidi ma crescono ogni anno i delitti fra le mura domestiche. Segno della terribile crisi di identità che tocca la famiglia e l'uomo dentro la famiglia. Quei mariti o fidanzati che identificano la propria virilità col possesso, perdono la testa quando questa sicurezza viene meno e preferiscono uccidere piuttosto che accettare l'autonomia della donna che dicono di amare.

Io mi considero fortunata perché ho l'esempio di una nonna inglese che negli primi anni del Novecento se ne andava da sola per il mondo con uno zaino in spalla. E inoltre ho avuto una madre spericolata e ribelle che rompeva tutte le convenzioni del suo tem-

po. Una madre che, alla domanda «Aderisci alla Repubblica di Salò altrimenti ti mettiamo in prigione», ha avuto il coraggio di dire No. E mi glorio di un padre, che per farci avere qualche chicco di riso in più nel campo di concentramento giapponese si è tagliato un dito (yubikiri secondo la tradizione samurai) rischiando di morire dissanguato. I miei due genitori sono stati per me modelli che spero di non tradire mai anche se i tempi per fortuna sono migliorati. Eppure sento dei turbini di venti avversi che portano sentori di guerra e questo mi inquieta. Vorrei tanto che le mie compaesane di sesso prendessero in mano una scopa, non per volare al Sabba, ma per pulire una casa le cui finestre sono sprangate, in cui manca l'aria, mancano i grandi progetti per il futuro, il coraggio è andato in briciole, e la voglia di cambiare il mondo si è fatta polvere.

**Costrette a lasciare
 Ancora e troppo spesso
 le donne rinunciano
 ai progetti professionali
 per dedicarsi alla cura**

Dacia Maraini,
 scrittrice
 ed editorialista
 del Corriere
 della Sera



Manifestazione dell'MLD (Movimento di liberazione della donna) davanti a Montecitorio. 30 marzo 1976



Peso: 1-4%, 27-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

📌 **Il corsivo del giorno**



di **Alberto Mingardi**

**DAZI «CONTRO»,
UNA STORIA
DI MASOCHISMO**

Parlando al Congresso, il Presidente Trump ha abbracciato la teoria dei «dazi reciproci». Per una questione di «equità», gli Stati Uniti tasseranno le merci provenienti da un certo Paese nella stessa misura in cui quel Paese tassa i beni provenienti dagli Usa. È una specie di «riarmo bilaterale». Come con l'industria degli armamenti, non è impossibile che si inneschi un'escalation. Purtroppo, che le relazioni fra Paesi debbano essere improntate a una qualche reciprocità è un'idea di senso comune. Ma non è un'idea di buon senso, se si parla di scambi

economici. Questi ultimi non si svolgono fra Stati, ma fra persone e imprese che capita si trovino nel territorio di uno Stato o di un altro. Un'impiegata di banca non fa la spesa dal fruttivendolo perché spera che quest'ultimo un bel giorno apra un conto nella sua filiale, un cantante lirico non compra dal macellaio affinché questi possa andare all'opera. Non è la reciprocità il fine di chi acquista e neppure quello di chi vende. Il commercio internazionale è internazionale ma è pure commercio. La logica del commercio è quella delle convenienze: accaparrarci ciò che vogliamo, al prezzo

inferiore possibile. L'ossessione dei tempi è quella di «politicizzare» lo scambio, di subordinarlo ad affinità politiche. Immaginate di fare i vostri acquisti pensando non a ciò che vi serve, ma alle caratteristiche personali di chi ve lo vende. Pensate se doveste basarvi su queste ultime, per le vostre decisioni di spesa. Fa piacere prendere il caffè da un barista simpatico, se ce lo fa pagare come un bicchiere di champagne ci diventa meno simpatico. Gli americani non acquistano Tequila dai messicani per amore di questi ultimi: ma perché ne vogliono bere. Alzare i dazi renderà solo più costoso quel particolare consumo.

Strano sovranismo, quello che delega ad altri la politica doganale: «ti tasso perché mi tassi tu». Formula efficace ma imprecisa. Quella corretta è: mi tasso perché ti tassi tu. L'ismo giusto sarebbe: masochismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Prove di guerra al confine Nato

LUCIA BELLINELLO da Narva (Estonia)

A due ore e mezza di macchina da Tallinn, la città di Narva appare dopo una lunga distesa di campi coperti di neve e mulini a vento. Siamo in Estonia, a poche centinaia di metri dalla Russia. I boschetti di betulle e i palazzi sovietici sono gli stessi che si potrebbero osservare dall'altra parte del fiume che divide i due Stati.

Avvicinandosi alla frontiera viene detto di mettere lo smartphone in modalità aerea: se i cellulari si agganciassero alle reti dall'altra parte del confine, le nostre informazioni non sarebbero più al sicuro. Qui dei russi si ha sempre più paura, soprattutto adesso, visto il futuro incerto che si delinea con **Donald Trump** alla Casa Bianca. Secondo Tallinn, infatti, se la Russia avesse la meglio in Ucraina, gli Stati Baltici potrebbero essere i prossimi obiettivi per ristabilire l'influenza del Cremlino nell'ex spazio sovietico. Per questo Estonia e Lituania hanno fatto sapere che nei prossimi anni saranno i primi Paesi della Nato a destinare oltre il 5 per cento del Pil alla Difesa, come chiesto da Trump. Circa il 50 per cento in più rispetto a oggi.

Una manna per i produttori di armi, soprattutto statunitensi: secondo l'Istituto internazionale di ricerche sulla pace di Stoccolma (Sipri), gli Stati Uniti sono al primo posto fra i produttori e i rivenditori di armi, con una quota sull'export mondiale cresciuta dal 34 al 42 per cento tra il quinquennio 2014-2018 e quello 2019-2023.

L'esercitazione alle porte della Russia

Proprio per testare le proprie capacità di difesa, nel dicembre del 2024 quasi duemila uomini della Nato si sono riuniti in Estonia, a pochi chilometri dal confine russo, per l'esercitazione militare "Pikne", che ha coinvolto forze aeree, navali e di terra. «Dall'esperienza ucraina abbiamo imparato che la Russia, quando avanza, si trincerava, rendendo difficile la ripresa di quel territorio. Per questo ci esercitiamo con i nostri alleati», ha spiegato a L'Espresso il maggiore **Chris**

Pyman del reggimento di cavalleria britannica Royal Dragoon Guards. Alle sue spalle, su un carro armato mimetizzato, alcuni soldati estoni e britannici issano la bandiera della Nato. Tutto attorno si sentono gli spari a salve delle truppe che simulano l'accerchiamento di un villaggio.

I quasi 50 anni di occupazione sovietica hanno lasciato un segno indelebile sull'Estonia, un Paese di appena 1,3 milioni di abitanti, dove i timori di una possibile invasione russa sono oggi più palpabili che mai. Ecco perché Tallinn ha aggiornato il National Security Concept (quel documento strategico che definisce obiettivi e priorità in materia di sicurezza nazionale), sta aumentando le spese per armamenti e risorse umane e ora fa squadra con gli alleati per colaudare i mezzi, coordinare i reparti e testare le capacità di difesa. «Nel 2014 la nostra spesa per la Difesa era pari al 2 per cento del Pil. Oggi è salita al 3,4 e nel 2026 arriverà al 3,7», ha spiegato a L'Espresso il ministro della Difesa estone, **Hanno Pevkur**. «Stiamo investendo nella preparazione delle nostre truppe e nell'acquisizione di nuove dotazioni militari per garantire la sicurezza dell'Estonia e dell'intera Europa».

La Lega dei combattenti volontari

In Estonia, l'intero Paese è chiamato a rispondere alla Difesa: i ragazzi sono soggetti alla leva obbligatoria e le ragazze possono arruolarsi come volontarie. Poi c'è la "Lega di Difesa volontaria": squadroni composti da migliaia di civili che tutti i fine settimana si esercitano a imbracciare un'arma, a scavare trincee e a rispondere al fuoco nemico. Il timore di un'invasione è talmente presente che negli ultimi due anni il numero di civili nella Lega è aumentato di dieci volte e oggi conta quasi 50mila persone. Fra loro ci sono moltissime donne e anche qualche straniero.

«Vivo in Estonia da 14 anni. Quando ho visto le prime bombe cadere sull'Ucraina, ho pensato che potrebbe toccare anche a noi». **David** ha compiuto 40 anni da poco. Ha i capelli lunghi e la faccia da *nerd*. Quando gli si chiede cosa spinga uno spagno-



lo come lui a unirsi alla "Lega per la Difesa volontaria" dell'Estonia, la sua faccia diventa seria. «Questo ormai è il mio Paese. E se penso che le bombe russe potrebbero distruggere casa mia, o l'asilo di mia figlia, come sta accadendo in Ucraina, beh, allora sono disposto a combattere fino alla morte per difendere l'Estonia». David racconta che quasi tutti i *weekend* si addestra nei boschi fuori Tallinn insieme con gli altri volontari. Una buona metà di loro è composta da donne.

Ma, in aggiunta alle minacce militari tradizionali, l'Estonia deve fronteggiare anche i cyber-attacchi. Per questo, oltre all'esercitazione "Pikne", la Nato ha condotto a Tallinn l'esercitazione "Cyber Coalition 24", diretta dall'italiano **Ezio Cerrato**, alla quale ha partecipato anche l'Ucraina come Paese partner. E sempre per motivi di sicurezza, all'inizio del febbraio scorso, i Paesi Baltici hanno discon-

nesso le proprie infrastrutture dalla rete elettrica russa, a cui erano collegate dai tempi dell'Unione Sovietica.

Insomma, a fronte di un quadro politico sempre più incerto e di un'Europa incapace di difendersi senza gli aiuti americani, gli estoni affilano le unghie. E ripongono le proprie speranze nella connazionale **Kaja Kallas**, Alta Rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza, la quale di recente ha dichiarato che l'Ue sarebbe pronta a prendersi la guida del sostegno all'Ucraina, se gli Stati Uniti facessero il temuto passo indietro. «L'Unione europea è pronta ad assumere questa *leadership*», ha detto Kallas. Parole che sono, però, in contrasto con quanto aveva affermato l'anno scorso il suo predecessore, **Josep Borrell**, convinto che «l'Europa non possa colmare il divario di forze, quando si tratta di sostenere l'Ucraina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Estonia teme sempre più possibili incursioni russe. Soprattutto se Mosca avesse la meglio in Ucraina. Perciò Tallinn potenzia le spese per la Difesa, mentre nelle zone di frontiera ci si esercita

STATO D'ALLERTA

Soldati della Nato durante l'esercitazione "Pikne", che si è tenuta nel dicembre 2024 in Estonia, vicino al confine russo, e che ha coinvolto forze aeree, navali e di terra per un totale di circa duemila uomini



ADDIO PARLAMENTI URSULA AGGIRA QUELLO UE, MERZ CONVOCA QUELLO SCADUTO

Democrazia sospesa per comprare più armi

SÌ EUROPEO AGLI 800MLD
BOOM DI VENDITE SUI DEBITI
AIUTI A KIEV: VETO DI ORBÀN

CANNAVÒ A PAG. 2-3



L'Ue si riarma (contro Mosca e Trump) su ordine di Parigi

» Salvatore Cannavò

Si sarà ricordato come il vertice che congela il Patto di stabilità in nome delle armi. Le conclusioni del Consiglio europeo straordinario ribadiscono "che l'Europa

deve diventare più sovrana, più responsabile della propria difesa e meglio equipaggiata per agire e affrontare autonomamente le sfide e le minacce". Per questo si aggi-

ra il Parlamento europeo mentre la Germania mette in mora il nuovo Bundestag eletto il 23 febbraio per modificare la Costituzione con il vecchio Parlamento. Il vertice



Peso: 1-26%, 2-51%, 3-28%

fa propria la linea del sostegno a oltranza all'Ucraina, scontando però il veto ungherese di Viktor Orbán che impone una conclusione a 26. L'accoglienza a Volodymyr Zelensky, dopo lo scontro della Casa Bianca, è di rilievo: Costa e Von der Leyen si fermano a parlare con il presidente ucraino a beneficio di fotografi e tv.

Le conclusioni ufficiali sono orientate dunque al potenziamento dell'arsenale militare. Il Consiglio dà il via libera al piano Von der Leyen per un sistema da 800 miliardi di euro supplementari - tutti a debito - per sostenere le spese militari. Il *ReArm Europe* è stato contestato nel nome dalla presidente del Consiglio italiana preoccupata dell'impatto di nuovo debito sulla "percezione che gli investitori hanno del debito pubblico italiano". Ma la sostanza rimane, il Consiglio europeo "sottolinea la necessità di continuare ad aumentare sostanzialmente la spesa per la sicurezza e la difesa dell'Europa" e quindi "accoglie con favore l'intenzione della Commissione di raccomandare al Consiglio l'attivazione, in modo coordinato, della clausola di salvaguardia nazionale prevista dal Patto di stabilità e crescita" anche se chiede di tenere conto della "sostenibilità del debito". Prende poi "atto" dell'intenzione della Commissione di dare vita al nuovo strumento finanziario "volto a fornire agli Stati membri prestati garantiti dal bilancio dell'Ue fino a 150 miliardi" e invita

il Consiglio a "esaminare tale proposta con urgenza". Lo si farà in sede di Consiglio economico finanziario anche per mettere a punto i dettagli sull'indebitamento (per l'Italia la palla passa quindi a Giancarlo Giorgetti).

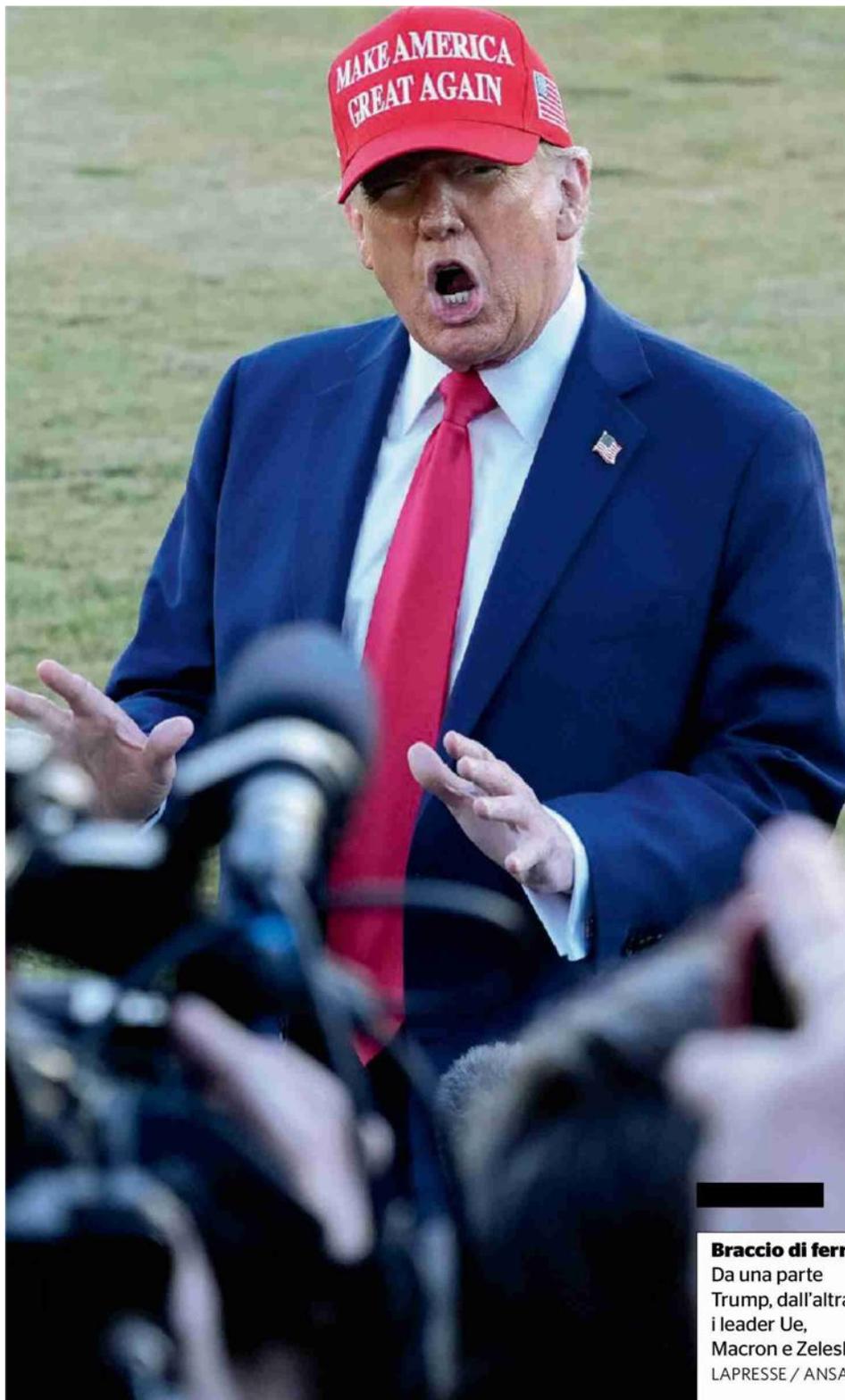
Questo strumento sarà però attivato dall'articolo 122 del Trattato sul funzionamento della Ue (T-feu) e quindi non ci sarà bisogno del voto del Parlamento europeo. Lo ha denunciato ieri Alleanza Verdi e Sinistra, con il suo responsabile Esteri, Giorgio Marasà, che ha annunciato un emendamento al Parlamento europeo dopo che analoga iniziativa era stata presa dal M5S nei giorni scorsi. Ma una scelta simile all'Ue si appresta a compierla la Germania che ha deciso di far approvare dal Parlamento uscente, e non da quello appena eletto dove manca la maggioranza dei due terzi, il piano di flessibilità fiscale per aumentare a debito le spese militari.

Le conclusioni del Consiglio Ue, poi, recepiscono le indicazioni della Commissione sulla necessità di un coordinamento industriale, sul "comprare insieme" facendo propria anche la lista delle priorità di spesa stilata da Von der Leyen (difesa aerea e missilistica; sistemi di artiglieria; missili e munizioni; droni e sistemi anti-droni; cyber; intelligenza artificiale e guerra elettronica). Nelle conclusioni si ribadisce l'importanza

della Nato, di cui la Ue resta "complementare", e di "collaborare con partner non Ue che condividono gli stessi ideali". Nessun riferimento agli Usa, tanto meno per un incontro come voleva Giorgia Meloni. La quale si è detta "perplessa" sull'invio di truppe in Ucraina, tema che infatti nelle conclusioni a 26 non è citato. Si ribadisce la linea fin qui seguita di pieno supporto all'Ucraina, il sostegno a un piano di pace che preveda addirittura "l'integrità territoriale" di Kiev e che comunque la preveda al tavolo e si stabiliscono altri 30 miliardi di aiuti che si aggiungono a quelli recentemente definiti al G7. Per quanto riguarda l'invio di truppe se ne discuterà molto probabilmente in sedi non Ue, con Francia e Gran Bretagna in *pole position*.

Solo Orbán non firma
26 via libera su 27 membri a Bruxelles. Berlino fa votare il vecchio Parlamento e non quello appena eletto





Braccio di ferro
Da una parte
Trump, dall'altra
i leader Ue,
Macron e Zelesky
LAPRESSE / ANSA





L'INTERVISTA Alfredo D'Attorre L'esponente Pd contro i bellicisti

"Gentiloni per il riarmo? Stavolta potremmo far votare gli iscritti dem"

» Wanda Marra

Il piano Von der Leyen è insostenibile sia perché promuove un riarmo su base nazionale, sia perché implica un mostruoso aumento della spesa per armamenti. Il primo obiettivo della difesa europea dovrebbe essere una razionalizzazione e un contenimento della spesa militare europea (che in termini cumulati è già oggi la seconda al mondo), non un suo aumento". Alfredo D'Attorre, responsabile Università e Ricerca del Pd, è decisamente contro il piano Ursula.

Quali sono i punti critici di ReArm Europe?

Non ha senso partire dall'acquisto di armi (che per molti anni sarebbero armi americane) senza chiarire quale siano il soggetto politico, il progetto strategico e i meccanismi di governance di cui questa difesa dovrebbe essere strumento. Stiamo parlando dell'Ue a 27? Di un suo nucleo più ristretto? Dei Paesi Nato esclusi gli Usa? E quale sarebbe la finalità di questa difesa europea? Prepararsi a uno scontro finale con la Russia? Davvero pensiamo che, mentre si avvia un disgelo con gli Usa, la Russia progetti di invadere un Paese Ue o Nato?

Schlein ha aperto a una cooperazione rafforzata. D'accordo?

La cooperazione rafforzata va nella direzione giusta di individuare il nucleo dei Paesi che vogliono davvero procedere verso un'Unione tipo federale. Oggi il vero deficit dell'Europa non è militare, ma politico. Senza contare che il piano Ursula implica una nuova stagione di austerità e di tagli alla spesa sociale.

Per i falchi non c'è il tempo di colmare il gap politico.

Non si può parlare di difesa comune senza chiarire a chi risponderebbe, quale sarebbe l'organo politico alla guida. Senza sciogliere questi nodi, stiamo parlando solo di riarmo nazionale. Che è poi quello che Trump chiede.

Gentiloni dice che VdL va nella direzione giusta.

Il Pd è un partito plurale, ma poi conta la sintesi della segretaria. Se si volesse contestare più radicalmente questa sintesi, potremmo verificare a un certo punto cosa pensano i nostri iscritti ed elettori su un tema così importante.

Non c'è il rischio di una rottura con il Pse?

Il Pd può aiutare anche le altre forze del Pse ad assumere una posizione più avanzata. Ciò da cui non possiamo isolarci è il senso comune della nostra gente.

Non teme un'implosione del Pd?

No. Credo che la posizione di Schlein corrisponda all'orientamento di larghissima parte dei nostri elettori. Qualcuno dice che al piano Ursula bisognerebbe cambiare il nome, ma il nome almeno ha il pregio della sincerità. Il problema è la sostanza.

Molti dicono che Schlein va bene come segretaria, non come premier.

Chi guiderà il Paese lo decideranno gli elettori, non qualche sinedrio di 'competenti'.

Intanto la piazza del 15 marzo ha una piattaforma confusa.

La piazza va qualificata. Bisogna chiarire che l'Europa non può essere ricostruita a partire dalle armi. Sono d'accordo con Montanari: i militanti di Pd, M5S e Avs dovrebbero "invadere" quella piazza, portando una bandiera della pace con quella europea.

Il piano VdL è insostenibile, il nostro partito è plurale, ma la sintesi è della segretaria



Procura spazzalegge

I pm: "Il Salva Milano dettato dagli indagati". Ma nell'ordinanza non c'è uno straccio di prova

Roma. La spazzalegge. Così può essere definita l'ordinanza di custodia cautelare che mercoledì ha portato ai domiciliari l'ex dirigente del comune di Milano, Giovanni Oggioni, accusato di corruzione. Oltre ad addebitare a Oggioni la presunta corruzione, l'ordinanza (firmata dal gip su richiesta della procura) appare infatti finalizzata proprio a demolire la credibilità della proposta di legge Salva Milano, elaborata per risolvere il caos urbanistico in città. I pm non hanno dubbi: il testo di legge, scrivono, è stato "dettato direttamente dagli indagati" e poi consegnato ai parlamentari. Un'accusa gravissima, che ha indotto i partiti a

cestinare la proposta in discussione in Parlamento, col risultato che le indagini già aperte dalla procura potranno proseguire. Insomma, dal Salva Milano si è passati al Salva Indagini. Leggendo l'ordinanza, però, emerge una debolezza disarmante a livello probatorio, oltre che argomentativo, del teorema secondo cui la legge sarebbe stata "dettata dagli indagati". (Antonucci segue a pagina tre)

"Il Salva Milano dettato dagli indagati". Il teorema senza prove dei pm

(segue dalla prima pagina)

Scrivono i pm: "La novità più sorprendente, al limite dell'incredibile, che solo le intercettazioni hanno disvelato, e che dà la misura dell'attitudine eversiva degli indagati, è che la legge c.d. Salva Milano, di cui da mesi si dibatte pubblicamente, è stata risolutamente voluta e direttamente dettata dagli indagati Cerri e Oggioni ai loro referenti politici presso il governo e la Camera dei deputati". Oggioni, lo ricordiamo, è stato vicepresidente della commissione Paesaggio del comune di Milano dal 2021 al 2024. Anche l'architetto Cerri ha fatto parte della commissione.

Proseguendo la lettura dell'ordinanza, si scopre però che Oggioni (cioè la persona sottoposta all'arresto che ha dato tanta rilevanza mediatica all'indagine) non ha interloquito con nessun parlamentare. Nel testo vengono soltanto riportati i giudizi di Oggioni sulle bozze del testo del Salva Milano che sono circolate tra gli addetti ai lavori nel corso del tempo. Alcune osservazioni sono state avanzate da Oggioni parlando con Cerri, che è il vero soggetto a cui i pm appaiono addebitare l'intervento "eversivo" della "dettatura" del Salva Milano. I pm infatti scrivono: "Cerri si pregia anche con più d'uno dei suoi interlocutori di aver ideato e scritto di proprio pugno la propo-

sta di legge interpretativa autentica e di averla fatta avere a chi di dovere in Parlamento (si vedrà più avanti, che non si tratta di una millanteria ma di ciò che è effettivamente accaduto)".

I magistrati riportano delle intercettazioni in cui Cerri, parlando con un avvocato il 24 ottobre 2024, a proposito del Salva Milano afferma: "Noi come Assoimmobiliare lo abbiamo dato a Foti", intendendo il deputato Tommaso Foti (FdI), relatore del Salva Milano. Inoltre dice di aver ricevuto da un altro deputato, Maurizio Lupi, il testo della proposta di legge spiegando che "è stato richiesto di esprimere in merito opinioni, pareri e commenti".

Piuttosto che confermare la tesi dei pm, l'intercettazione risulta quanto mai contraddittoria: non solo perché Cerri afferma di aver suggerito una proposta di legge "come Assoimmobiliare", cioè a nome di un'associazione di categoria, come spesso avviene su temi così tecnici, ma soprattutto perché non conferma affatto il teorema della "dettatura". Se Cerri ha dettato la proposta di legge poi arrivata in Parlamento, perché Lupi dovrebbe chiedere ancora opinioni e commenti allo stesso Cerri?

L'elemento più incredibile è che i pm non offrono alcun ulteriore elemento probatorio a supporto della

loro tesi, ma - in maniera alquanto sbrigativa - affermano che "a riscontro delle parole di Cerri vi è il contatto del 21 novembre 2024 (giorno dell'approvazione alla Camera del Salva Milano), alle ore 10.49, tra Cerri e l'utenza intestata all'onorevole Maurizio Lupi".

Insomma, la tesi della "dettatura" sarebbe confermata dal fatto che un mese dopo aver ricevuto la bozza della proposta di legge da Lupi, Cerri ha avuto un "contatto", di cui non si conosce il contenuto, con lo stesso Lupi, il giorno dell'approvazione del Salva Milano alla Camera. Più che un impianto accusatorio sembra fantagiustizia. Tanto da far pensare che uno degli obiettivi dei pm, oltre a descrivere le presunte condotte corruttive di Oggioni, sia stato proprio quello di rappresentare in ogni modo la legge Salva Milano, che il Parlamento sta(va) liberamente discutendo, come il frutto dell'opera di delinquenti, così da salvare le indagini già aperte. Obiettivo raggiunto.

Ermes Antonucci



Peso: 1-5%, 3-14%

Affossa Milano

**Piegata ai diktat della procura,
Schlein sconfessa due sindacature
targate Pd. E Sala paga pegno**

Milano. Vivi complimenti al Pd di Elly Schlein, in un paio di giorni la segretaria è riuscita ad affossare due delle poche linee politiche dotate di prospettiva del suo partito: prima la posizione sulla difesa dell'Ucraina, poi la difesa di un modello di sviluppo credibile e di buona amministrazione di una città come Milano, che la sinistra governa dai tempi di Pisapia, piegandosi nel più puro giustizialismo ai diktat del-

le inchieste del pool edilizio del procuratore aggiunto Tiziana Siciliano ("una casalinga prestata alla magistratura", disse di sé per rivendicare il suo imprinting molto populismo giudiziario) costruite su capziose interpretazioni di leggi e regolamenti ma ora approdate al famoso salto quantico, una ipotesi (personale, non sistemica) di corruzione.

(Crippa segue a pagina tre)

Servono idee, non solo inchieste, per governare Milano: vale per tutti

(segue dalla prima pagina)

"Dopo i fatti emersi oggi è evidente che non ci sono le condizioni per andare avanti", ha detto Schlein affossando il "Salva Milano", decreto votato alla Camera dal suo partito e approvato, inoltre, dalla parte più attenta ai fatti del suo Pd.

A parte l'Ucraina e il garantismo (basterebbe vedere come il Pd ha scaricato, in assenza di qualsiasi prova, due sue parlamentari europee), il punto politico notevole è che il Pd, anche molto per una pura lotta interna, si è acconciato a sposare la linea di una procura che evidentemente considera la giunta Sala come una succursale della Gintoneria, sconfessando oltre dieci anni di amministrazione in cui il Pd è stato protagonista. E, soprattutto, ha sconfessato una visione di Milano, dello suo sviluppo, di un riformismo economico possibile (il welfare di Milano si paga anche con l'edilizia e l'overtourism di lusso) in cambio di nessuna visione. La sinistra che ha deciso di eleggere Beppe Sala a suo capro espiatorio non ha un progetto compiuto per l'edilizia sociale (lo sta facendo un assessore tecnico di Sala), né per le periferie, a parte manifestare contro l'inesistente razzismo sistemico al Corvetto: un'idea per i quartieri è ad esempio usare gli oneri del nuovo stadio per rifare le case popolari, ma i Verdi sono contro. Studentati? Qualcuno ha notato che gli scappati di casa sotto le tende - sponsor Unione studenti e Cgil - sono spariti? Hanno trovato tutti un loft? O era propaganda che non ha risolto niente? Si potrebbe continuare, immaginando il modello di sviluppo nimby e blocca-tutto di un* prossim* sindac* linea Schlein.

A proposito, andrebbero fatti i

complimenti anche a Beppe Sala, non fosse che è ora l'evidente agnello sacrificale: avrebbe dovuto forse parlare prima e con più coraggio delle inchieste, porre un aut-aut vero al Pd. Ma, in verità, il suo errore politico è essersi imbarcato in un secondo mandato autocostruendosi una giunta che lo ha messo sempre e subito in minoranza sui temi del "modello Milano". Ora paga pegno, ma come disse Pizzul delle Notti magiche, "è andata così". Mercoledì il sindaco ha giustamente detto che se ci sono stati reati andranno sanzionati, ed è stato il primo a dichiarare che "non ci sono le condizioni oggettive per proseguire con il 'Salva Milano'". Ma la sua è chiaramente una triste resa politica, aggravata dal non aver voluto difendere, almeno *in articulo mortis*, la ratio di un provvedimento di natura tecnico-giuridica utile a fare chiarezza sulle stesse inchieste (non esenti da forzature valutative).

Elly Schlein e l'ala (forse maggioritaria) del suo partito che hanno deciso di affossare due sindacature e mezzo targate Pd - memento: appoggiando inchieste che si basano sulla chiamata in causa, tra le altre, di una legge sulla rigenerazione urbana firmata da Giuseppe Conte, il loro fortissimo punto di riferimento progressista - affidandosi ai pm. Meglio sarebbe stato proporre un (auspicabile, necessario) processo di revisione politica di un "modello" di sviluppo che ha mostrato in più casi di non funzionare più. Prendere la scorciatoia giudiziaria non è mai la scelta migliore: tanto è vero che lo fanno anche FdI e la Lega. Va aggiunto, *ad adiuvandum*, che le inchieste di Milano non hanno finora riguardato casi di corruzione, quindi la nemmeno velata

accusa di Schlein che ci si trovi di fronte a un fenomeno di malaffare sistemico è ingiustificata. E anche la procura dovrebbe tenere conto della natura, per ora, individuale di fatti ipoteticamente corruttivi. Anziché alimentare, anche a mezzo stampa as usual compiacente, un clima da Tangentopoli francamente improbabile (a proposito: i politici con chi dovrebbero consultarsi, quando servono indicazioni tecniche? Con i pm?).

Vivi complimenti dunque anche al silente procuratore Marcello Viola, di cui in città s'intravede solo una certa mancanza di indirizzo dei suoi sottoposti, che ha portato in questi anni a un eccesso di mediatizzazione di inchieste penali borderline con il sistema delle amministrazioni - l'inchiesta sulla natura della Fondazione Milano Cortina è un caso tipico.

Vivissimi complimenti, infine, alla destra milanese risvegliatasi dal letargo improvvisamente forcaiola. Il garantismo sotto la Madonnina si ferma agli amici degli amici. FdI e Lega hanno scaricato a loro volta malamente il "Salva Milano", cui avevano contribuito e che lo stesso Salvini ha sollecitato, evidentemente con l'idea di lucrare a breve un vantaggio politico o elettorale. Sarebbe meglio riflettere, invece, che



Peso:1-4%,3-20%

se anche il “modello Milano” delle giunte Sala è fallito, da parte della destra milanese non si è ancora visto uno straccio di progetto di governo futuro della città. L'ultimo candidato scelto dalla arrembante destra milanese, il Cav. ormai era fuori gioco, fu un tale che nemmeno sua mamma votò. Servono idee, non solo inchieste, per governare una città. Vale per tutti.

Maurizio Crippa



Peso:1-4%,3-20%

Europeisti timidi, se di fronte alle minacce non reagite, avete già perso

Al direttore - Un meteorite di proporzioni gigantesche spedito da oltre Atlantico è caduto nel cortile di casa provocando una voragine che rischia di far crollare l'intero edificio. L'edificio si chiama Italia, Europa, occidente. Ma cominciamo da casa nostra. Potrebbe essere questa l'occasione per Giorgia Meloni per fare un passo decisivo e diventare una statista e non solo una leader di partito capo di un governo di parte e per Elly Schlein per diventare una leader e non solo un'attivista un po' scomposta. Per fare questo dovrebbero ambedue fare una cosa semplice che i grandi leader italiani del passato, di destra, di centro e di sinistra avevano sempre presente. Mettere al primo posto l'interesse nazionale e oggi europeo. Smetterla di litigare sulle borse della Santanchè di cui non importa niente a nessuna persona seria e aprire un dialogo pacato e che sappia guardare agli interessi di lungo periodo del nostro paese. Guido Crosetto mi pare abbia posto questo tema, l'individuazione dell'interesse nazionale, per quanto riguarda il tema della difesa, che non è oggi una questione fra le tante, ma il pilastro di una nuova identità italiana ed europea. Altri, Pina Picierno e Paolo Gentiloni fra gli altri, lo hanno fatto a sinistra. Meloni e Schlein, ciascuno a suo modo - voglio essere ottimista - mi sembrano cercare una strada equilibrata per affrontare la questione. Certo, con accenti diversi. Ma si può chiedere ad ambedue di non usare la questione per alzare ulteriori muri e lanciare accuse giuste per raccattare qualche consenso di giornata? C'era un'espressione nella politica della Prima Repubblica che andrebbe riesumata. Solidarietà nazionale. Una postura da assumere quando le cose si fanno veramente gravi e i rischi altissimi. Se non ora quando? Le tifoserie forse dissentirebbero ma il paese applaudirebbe.

Chicco Testa

Al direttore - Sarà una sindrome berlinese, ma vedendo come si sviluppa il "dibattito" in Italia, mi viene da pensare che non a tutti è chiaro che siamo a una sorta di nuovo '89. Un cambiamento profondo, una svolta, che comporta molte conseguenze. Se vogliamo guardare oltre l'Europa, leggiamo cosa dicono in questi giorni i canadesi, i più leali, i più vicini agli Usa. Cosa temono in Romania, o nei paesi baltici. Se poi i principali attori della sicurezza europea per come è oggi - Francia Regno Unito e, in parte minore per gli aspetti militari, Germania - in questi giorni, in queste ore, stanno prendendo orientamenti senza precedenti, noi non possiamo esitare, chiuderci in una discussione a tratti surreale, arrampicandosi in distinzioni tra difesa europea e ruolo degli eserciti nazionali. Non possiamo nasconderci dietro la parola Europa. Non può farlo la sinistra italiana (o ciò che oggi c'è), anche ripensando ai suoi contorcimenti nell'89. Perché appunto oggi torniamo in qualche modo a un nuovo '89 - di segno diverso, oscuro, drammatico. Le nostre democrazie sono in pericolo. Il contropiede della storia del Secolo breve. Nel suo piccolo, un partito che si chiama Democratico deve svolgere la sua funzione nazionale ed europea. Nel 1989 persone di straordinaria generosità si trovarono smarrite, molte (troppe) rimasero convinte che non si doveva aprire una nuova, incerta, stagione. Sbagliavano. Io però non potrò mai volergliene - mi riferisco ai semplici militanti, ai tanti che non pensavano a un interesse personale. Però sono contento di aver seguito chi considerava indispensabile mostrare di essere all'altezza del cambiamento. Quindi, bene sottolineare oggi la dimensione europea. Bene dire che va difeso il welfare. Ma questo è un tempo nuovo. E la difesa della democrazia e della coesione sociale passa soprattutto per l'autonomia europea. Per nuove tecnologie, nuove infrastrutture, nuove armi. Passa per

rafforzare ciò che abbiamo, condizione indispensabile per entrare nel nuovo mondo. Da europei. Fu perso molto tempo allora, dopo l'89, per la assoluta confusione sul senso della nuova stagione. Sarebbe utile imparare da quegli errori.

Franco Martini

Difendere l'Europa oggi significa difenderla anche da chi non capisce chi sono i nemici che la vogliono indebolire. Facile no? Come dice Macron, chi è solo timidamente europeista ha già perso, e ha già deciso da che parte stare. Dalla parte di chi, di fronte alle minacce, sceglie di stare a guardare, di non reagire, di farsi soffocare.

Al direttore - Nel discorso alla Nazione il presidente Macron ha sottolineato la necessità di una maggiore autonomia europea in materia di Difesa, proponendo altresì di estendere la deterrenza nucleare della Francia per proteggere gli alleati europei. Tuttavia in questo modo la Francia si troverebbe in una posizione di forza rispetto agli altri paesi europei. La proposta francese potrebbe essere meglio digerita dagli altri partner europei se venisse accompagnata dalla disponibilità della Francia a cedere alla Ue il proprio seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Cordiali saluti

Paolo Todeschini

Ottima idea.



Peso: 18%

Il bazooka di Meloni

Propone alla Ue fondi privati per la Difesa e fa asse con Merz. In equilibrio tra Salvini e Tajani

Roma. Ha due alleati che sono due fortune, un'Europa più pilatesca del Pd, Trump che minaccia tutti tranne lei. Meloni ha trovato la sedia a dondolo e il bazooka. Dice "sì" all'articolo 5 Nato per l'Ucraina, "no" alla truppe in Ucraina "che trovo una soluzione inefficace". Si presenta al Consiglio Ue straordinario con le sue proposte, la sua linea. Primo, ciascun paese spende i fondi di coesione come crede. Secondo, serve una garanzia euro-

pea per gli investimenti nella Difesa, aggiungere fondi privati ai pubblici. Terzo, occorre una rendicontazione obiettiva delle spese militari che deve valere anche nel calcolo Nato. In Italia, Meloni, si scoraggia, in Europa si fa coraggio. (Caruso segue nell'inserto III)

Il bazooka di Meloni: Difesa europea con fondi privati. L'asse con Merz

(segue dalla prima pagina)

Torna dagli incontri con i leader europei come l'alpinista torna dalla cima e dice a Salvini: "Non c'è nulla da giocare, credimi". All'altro vice-premier, Tajani, che si è ormai tatuato l'elefantino di Ronald Reagan sul polpaccio, che risponde anche al barista: "Nato! Nato! Aumentiamo la spesa militare del due per cento. Nato!", a volte dicono che Meloni suggerisca, alla romana: "Anto', anche meno". Uno, Salvini si infila alle riunioni di condominio per dire "ci sono io, ci sono io", l'altro, Tajani, chiama Mediaset per mettere il veto a Matteo Renzi, "non invitatelo in trasmissione", per ricordare che la politica estera la decidono lui e la premier. Chi dovrebbe impensierirla? I suoi due Cucciolo e Brontolo, Tajani e Salvini? Tra gli squilibri, Meloni ha trovato l'equilibrio. Scrivere ancora che è ambigua, in questo globo sbronzo, non funziona, e fa un torto al manicomio Italia che Meloni governa come il primario governa il reparto agitati. Dice Raffaele Nevi, il portavoce di Forza Italia, il Dalì che passerà alla storia per l'insuperabile "Salvini è un paraculietto", che "in questo governo Salvini fa Salvini, noi facciamo i popolari, e poi c'è Meloni che fa Meloni e funziona tutto a meraviglia". Meloni era in volo, per Bruxelles, quando Salvini, alla presentazione del libro del suo deputato Rossano Sasso, sul gender, ha spiegato che "il destino dei miei figli io non lo metto nelle mani di Macron". ed era una frase che non

voleva dire nulla ma che gli serve a fare schiuma, a recitare, almeno fino al 5 aprile, il giorno del Congresso Lega, interpretare la parte del trumpiano first. Sono per il riarmo, per un giusto riarmo, lo è Meloni, il suo partito, il suo ministro Crosetto e la posizione è articolata tanto che a Bruxelles, al Consiglio, è Meloni a proporre di cambiare approccio. Dice che gran parte delle misure finora proposte incidono sul debito dei paesi ma soprattutto producono un problema reputazionale o di sostenibilità. La proposta, che farà Giorgetti al prossimo Ecofin, è questa: perché non coinvolgere anche i privati? E' la prosecuzione del piano Invest Eu, il primo è stato il piano di Juncker, un modo di finanziare i privati che vogliono investire nella Difesa, e lo può fare ciascun paese attraverso le sue casse (in Italia lo fa la Cdp). Francesco Filini, il capo dell'ufficio studi di FdI, che da mesi parla di "via del cotone", lo ha scritto per primo Angelo Ciardullo sul Messaggero, "guardate, che le merci passeranno dall'India, per arrivare a Trieste", non ha problemi a dirlo: "Noi di FdI siamo per aumentare le spese militari. FdI e Giorgia Meloni sono sempre stati per un'Europa che si possa difendere da sola. Nel nostro programma del 2013 si parlava già di avere in Europa una colonna Nato. Un'Europa armata è un'Europa che conta e un'Europa che conta sarà un'Europa più rispettata da Trump". Ci sarebbe anche la mano di Raffaele Fitto nell'altra proposta di Meloni sui

fondi di coesione che non devono essere dirottati sul riarmo, ma che il governo vuole vincolati agli obiettivi previsti. L'Italia sta facendo asse con la Germania, la nuova, quella del cancelliere Merz, per quanto riguarda la revisione del Patto di stabilità. Dunque sta cambiando qualcosa se è vero che vengono escluse dal rapporto deficit/pil le spese per la Difesa, se è vero, come si augura Meloni, che in futuro, oltre alle materie della Difesa, sarà possibile incorporare anche altri beni pubblici. E' lo stesso auspicio di un ex ministro, del Pd, come Enzo Amendola, che ha fatto parte del governo Draghi e che scrive: "C'è tanta strada da fare insieme a investimenti comuni su industria, innovazione, welfare, salute. Beni pubblici europei oltre le chiacchiere". Circondata da Tajani e Salvini, i suoi Brontolo e Cucciolo, Meloni si dondola, dosa Trump, la sua mela avvelenata che mangia, ma con giudizio, solo a piccoli morsi.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 7-16%

Il pride pro Europa di Michele Serra

L'occidente è figlio del momento Churchill, non di Ventotene

A forza di frequentare l'Impostore e le sue gesta, oltre a Mel Brooks e Groucho Marx, e magari Woody Allen o i Monty Python, mi

DI GIULIANO FERRARA

capita qualche volta di citare Churchill, il momento Churchill, quando quel vecchio aristocratico, politico e uomo pubblico controverso e diabolico, riuscì a entrare a Downing Street al tempo della guerra di Hitler contro l'Europa (1940), rovesciò l'appeasement della Conferenza di Monaco che circa un paio d'anni prima aveva svenduto un pezzo d'Europa al Terzo Reich in cambio della "pace per il nostro tempo", organizzò la resistenza eroica e il contrattacco di cielo terra e mare fin quando alla fine arrivarono i nostri, cioè gli americani di Roosevelt, di Eisenhower, di Patton e della Carta atlantica, si-

mulacri di un'America scomparsa sotto l'Impostura. Riconosco che "il momento Churchill", ora che al modesto piano von der Leyen di "riarmo" europeo si rimprovera con sfrontata dabbenaggine il titolo non eufemistico (riarmo, ovvio, visto che di quattrini e sistemi d'arma si tratta), può sembrare un'anticaglia di cultura novecentesca e perfino ottocentesca, di sapore vagamente coloniale. (segue nell'inserto IV)

Il riarmo europeo può cambiare le cose più del rimpianto di Ventotene

(segue dalla prima pagina)

A leggere su Repubblica Michele Serra pare di capire che l'Europa occidentale e quella orientale liberata dopo il crollo del Muro di Berlino, quarant'anni dopo l'inizio della Guerra fredda, sono figlie del manifesto di Ventotene e di un'utopia pacifista, non del momento Churchill (con l'assistenza del momento De Gaulle) e dell'eroismo dei piloti della Royal Air Force, la Raf, e dei civili di Londra e Coventry bombardati per oltre un anno dalla Luftwaffe di Göring e Hitler. L'Europa di Michele, quella per cui vale la pena di difendersi, ma possibilmente evitando il riarmo che a lui non piace, è welfare, diritti, diversity, multilinguismo, inclusione e altri "valori". La manifestazione romana pro Europa chiesta da Serra e annunciata per la metà del mese sarà dunque un pride, una sfilata allegra e di convenzionale conformità all'ideologia modernista per affrontare con la necessaria levità valoriale, insomma con il culo al caldo, gli abissi di realtà che ci si sono spalancati davanti con la vittoria strategica regalata a Putin, che bombarda il suo pride tutti i giorni senza pietà per l'Ucraina, dall'Impostore e dalla sua decisione di abbracciare i suoi simili euroasiatici e di mollare gli alleati del vecchio mondo euroa-

tlantico, tagliando le munizioni e l'intelligence, ricattando e maltrattando quel piccolo brandello di churchillismo che ha il nome di un eroe di guerra, Zelensky, proclive alla resistenza e alla pace ma non alla capitolazione. Auguri, ma *not in my name*. E neanche nel nome del vecchio Giuliano Amato, che in un'intervista parallela a Repubblica, mostrava ieri di tenere alla storia e ai fatti più che al radicamento ideologico delle utopie. Dice Amato, che ringrazio a nome di famosi "atei devoti" e dei ratzingeriani e giovanpaolini di tutte le latitudini: "Chiamo in causa anche la responsabilità di convinti democratici come me che negli ultimi cinquant'anni hanno sostenuto qualsiasi battaglia progressista senza rendersi conto per tempo della crescente distanza, talvolta eccessiva, rispetto ai valori tradizionali che tengono unite le nostre società. Questo vale sia per il nostro paese che per gli Stati Uniti". Mi sembra chiaro, anche se poi Amato sente il bisogno di depistare il lettore, citando Pasolini invece che Ratzinger come emblema di una critica del modernismo sradicatore della tradizione e del suo senso unitivo. Ma va bene, non si può avere tutto dalla vita.

Per tornare a Serra, e poi verremo a un altro Serra, bisogna segna-

lare che quando si pastrocchia da benintenzionati con le idee, finisce che si dimenticano i fatti. Nel suo articolo per un'Europa scanzonatamente diversa e capace di tutela disarmata di diritti inclusivi e bonus, Michele incorre in una strana omissione. Dice che bisogna ricordare il precedente dell'Ucraina, "la sanguinosa dissoluzione nazionalista e micronazionalista della ex Jugoslavia", e bisogna farlo "perché già allora, di fronte prima alle indolenze, poi alle complicità dei paesi europei, qualcuno si chiese 'ma dov'è l'Europa?' e perché non fa nulla?". Si udi, in quei momenti terribili, la voce della Nato, che aggiunse la sua al fracasso militare. Non fu udibile la voce dell'Europa". Ora i meno smemorati ricorderanno che il "fracasso militare" della Nato, arrivato dopo la strage di Srebrenica (estate 1995), impose con una campagna di



Peso: 1-6%, 8-26%

bombardamenti chiamata operazione Deliberate Force gli accordi di pace firmati a Dayton qualche mese dopo l'orrore, in una base militare dell'Ohio, una pace che, per quanto sempre avvelenata da contrasti e pericoli, dura continuativamente da circa trent'anni. Se avessero aspettato l'Europa dei valori le micronazioni esplose nella ex Jugoslavia, benedette dal fracasso militare della Nato, sarebbero ancora nel pieno "della dissoluzione sanguinosa".

L'altro Serra si chiama Maurizio, è un diplomatico, un saggista politico e storico di grande temperamento e di intelligente erudizione. Ha appena pubblicato un bel libro da Neri Pozza, il cui titolo è "Scacco alla pace". Maurizio Serra fa con taciturna lucidità la storia della Conferenza di Monaco e dell'appeasement. La conclusione è ineccepibile. Monaco, nonostante le tortuosità nei rapporti tra potenze democratiche e non, che non mancarono, è passata alla storia come un "canone negativo". Se ti accordi con un nemico autocratico e totalitario, che ti chiede un pezzo della tua carne occidentale, e glielo fornisci, il risultato di questo appeasement non sarà la pace ma una guerra generale di cui sarai la vittima. Non è più difficile di così. Riecco il momento Churchill nella penna di un eccel-

lente storiografo. Con una riserva che dice molto sulla situazione scabra di oggi. Churchill fu quello che nel 1940 volle resistere a ogni costo alla guerra dispiegata e che due anni prima predicava contro il tradimento della Cecoslovacchia, l'Ucraina di allora. Ma fu anche quello che nel 1945, a guerra vinta, nella Conferenza di Jalta, contribuì a cedere a Stalin e al dominio sovietico la Polonia e la stessa Cecoslovacchia. Vero. La regola generale astratta che è la forza che fa il diritto si fece sentire nell'incontro dei tre grandi sul Mar Nero. E Maurizio Serra scrive: "La conferenza di Jalta (febbraio 1945) e quella di Potsdam (luglio-agosto 1945) replicarono la ferrea logica di Monaco circa la divisione del continente: i 'grandi' avrebbero deciso per i 'piccoli', che dovevano nuovamente piegare la testa". Un lettore distratto a questo punto potrebbe sentirsi autorizzato a pensare: "Altro che momento Churchill, quando la realtà si impone non si può andarle contro". Che è precisamente il punto di forza a cui si appoggia l'Impostore per regalare influenza, dominio e minacciose inclinazioni verso l'Europa al suo nuovo amico e alleato Putin. A Jalta Churchill non aveva le carte, punto. Stalin già occupava i territori che gli furono attribuiti, ed era a ottanta

chilometri da Berlino. Con una differenza che andrebbe invece apprezzata e valutata. L'accordo era tra i vincitori che avevano sconfitto il Terzo Reich, non un negoziato con il nemico, come a Monaco, per conquistare la pace per il nostro tempo sacrificando una nazione e il resto, fino alla guerra; e la divisione del mondo in zone d'influenza diede all'autocrate sovietico quello che si era già preso, salvo poi impegnarlo (terzo momento Churchill, il discorso di Fulton del 1946 sulla "cortina di ferro" calata sull'Europa) in una quarantennale guerra fredda di contenimento e *roll back* che fu vinta nel 1989. Vittoria che Putin considera con spirito revanscista. Una bella differenza dalle trame dell'Impostore, dal momento Trump. Ecco, queste considerazioni solo per dire che il riarmo europeo può contribuire a cambiare le cose più del rimpianto del Manifesto di Ventotene e della prematura nostalgia del welfare.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-6%, 8-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Elly la quantica

“Esercito europeo sì, riarmo no”. Il Pd ora è un elettrone

Ora, non è che uno voglia dubitare della profondità del pensiero di Elly Schlein. Dopotutto, chi siamo noi per mettere in discussione ella, cioè

DI SALVATORE MERLO

Elly, insomma una donna che parla di “bivi” europei e “salti quantici” come se stesse dirigendo un film di fantascienza con budget ridotto. Soltanto, qualche volta, ogni tanto, ascoltandola, una certa inquietudine ci coglie. Come ieri, per esempio. Quando l’abbiamo sentita, al termine di un vertice con il Partito socialista europeo, a Bruxelles, sintetizzare la posizione del Pd a proposito del piano di investimenti militari europei, all’incirca in questi termini: “Difesa comune sì, riarmo no”. Che è

un po’ come dire “mangio volentieri ma non mastico”, “cucino l’arrosto ma non compro il forno”, “canto l’opera però sono senza voce”, “voglio vincere il Palio ma col mulo zoppo”. C’è da chiedersi se al Nazareno abbiano assunto un poeta surrealista per disegnare questa linea politica che per esempio il 15 marzo li porterà in piazza “per l’Europa” ma sostanzialmente *contro* la Commissione europea. Loro l’Europa la vogliono difendere, sì, purché l’Europa non si difenda. Non fa una piega. Sicché alla fine uno li osserva, questi dirigenti del Pd, con la loro giovane segretaria, e lo fa con la stessa espressione attonita che riserverebbe all’immagine incongrua di un gatto che prova a guidare un trattore. (segue nell’inserito IV)

Quanticamente Elly: armati e disarmati allo stesso tempo

(segue dalla prima pagina)

Di tanto in tanto, nella vita politica, appare un profeta che, equipaggiato di metafore ardite e di sopracciglio alzato, ci ricorda che il mondo è sull’orlo del baratro e che solo un miracolo – o un “salto quantico” – può salvarci. La segretaria del Pd, con l’aplomb di chi ha appena scoperto Einstein in un manuale di Fisica per liceali, lo ha sentenziato qualche giorno fa: “L’Europa è a un bivio, non è tempo di incertezze, serve un salto quantico, una svolta radicale o l’Unione europea rischia di essere spazzata via”. E uno già si immaginava Schlein in un laboratorio segreto, con un camice bianco e una lavagna piena di equazioni, mentre spiegava a Macron e agli altri leader che basta un po’ di fisica delle particelle per risolvere il problema. “Signori, è semplice: se l’elettrone può essere in due posti contemporaneamente, anche noi del Pd possiamo essere armati e disarmati al-

lo stesso tempo. Fate come noi”. E infatti pure ieri, ella, cioè Elly, insomma Schlein, ha chiarito che “il salto quantico” è la linea da perseguire. “Altro che riarmo”, ha detto. “Ci vuole un esercito europeo”. Bum! Oppure, come ha spiegato Debora Serracchiani, un’altra che deve avere competenze in fisica quantistica: “Altro che riarmo, ci vogliono...” – badate bene – “gli Stati Uniti d’Europa”. Bum! Bum! Hanno paura di dire “riarmo” perché evoca immagini di generali con i baffi e cannoni fumanti, e non si accorgono che dire “difesa comune”, “esercito europeo”, e addirittura “Stati Uniti d’Europa” senza soldi, senza armi nazionali e senza un piano è come organizzare una festa senza invitati. Sicché alla fine noi poveri mortali li ascoltiamo e stiamo qui a chiederci se per “salto quantico” intendano un balzo nel futuro o un capitolombolo nel ridicolo. Chissà. Non che la destra stia meglio, intendiamoci. Pe-

rò la sinistra ha un talento speciale, una maledizione quasi biblica d’impiccarsi alle parole pur di non dire le cose come stanno. E’ un’arte, in fondo. Ci vuole genio per trasformare un’emergenza globale in un dibattito semantico, per contorcersi in acrobazie lessicali, in contraddizioni logiche e tirare la palla in tribuna mentre il vento della storia soffia come un uragano: “Non chiamatelo riarmo, chiamatelo *potenziamento difensivo sostenibile*”. Una danza di distinguo, un minuetto di “sì però no” che farebbe invidia a un gesuita del Seicento. Se un giorno qualcuno chiederà a Schlein perché non abbia fatto nulla ai tempi in cui la Russia si spartiva l’Ucraina con Trump, potrà sempre rispondere, con un sorriso: “Stavamo cercando le parole giuste”. Nel frattempo noi un paio di parole le abbiamo trovate per questo Pd, peccato siano in latino: “Requiescat in pace”.

Salvatore Merlo



Peso: 1-6%, 8-11%

O CON L'EUROPA O CON PUTIN

Contro i sonnambuli che fingono di non capire la minaccia putiniana ci sono due lezioni formidabili. La prima è di Macron, la seconda è dell'intelligence italiana. Come riconoscere un utile idiota del putinismo: istruzioni per l'uso

Stiamo entrando in una nuova èra, ha detto mercoledì sera Emmanuel Macron in un formidabile discorso rivolto alla sua Francia e alla nostra Europa. Ed entrare in una nuova èra, per chi vuole prendere sul serio la rivoluzione e la minaccia trumpiana, vuol dire rendersi conto che la nostra generazione non godrà più dei dividendi della pace, dividendi di cui abbiamo abbondantemente beneficiato in passato, e che tutto quello che abbiamo fatto negli ultimi tre anni, per difendere il popolo ucraino, dovrà essere fatto in forme diverse, e ancora più mature, perché la difesa dell'Ucraina, nei prossimi anni, coinciderà sempre di più con la difesa dell'Europa, e perché a essere minacciata oggi non è solo la libertà di un pae-

se sovrano ma è semplicemente la nostra sicurezza. Macron, in formato De Gaulle, è lo specchio perfetto di tutto quello che è l'Europa dinanzi al bullismo trumpiano e putiniano: un'Europa insieme fragile, come Macron, e insieme potente, come la Francia nucleare di Macron, e un'Europa che dall'alto

della sua fragilità non può che cercare vie creative e non ordinarie per affrontare una fase semplicemente straordinaria. E nel suo discorso di mercoledì, il presidente francese ha cercato di aprire gli occhi a chi vuole negare la realtà e ha cercato di mettere a tema una questione che gli utili idioti del putinismo e servi sciocchi del trumpismo fanno di tutto per non vedere. La minaccia russa, ha detto Macron, è presente e colpisce i paesi europei, è una minaccia che ci riguarda direttamente, perché la Russia ha già

trasformato il conflitto ucraino in un conflitto globale, ha già mobilitato sul nostro continente soldati nordcoreani e attrezzature iraniane, ha violato le nostre frontiere per assassinare oppositori politici, ha manipolato le elezioni in pae-

si come la Romania e la Moldavia, ha organizzato attacchi informatici contro i nostri ospedali per bloccarne il funzionamento e ha cercato di manipolare le nostre opinioni con menzogne diffuse sui social media. *(segue nell'inserto IV)*



Macron e la nostra intelligence. Due lezioni ai sonnambuli del putinismo

(segue dalla prima pagina)

Gli utili idioti o se volete essere più raffinati potremmo dire i sonnambuli che fingono di non vedere le sfide della nuova stagione sono gli stessi che in queste ore si concentrano più sulla minaccia rappresentata dall'Europa che sceglie di riarmarsi che sulla minaccia rappresentata dalla Russia che cerca di minacciarci. E i sonnambuli che in queste ore dimostrano di non volersi svegliare di fronte alle trasformazioni che caratterizzano la fase storica in cui viviamo sono gli stessi che fanno leva su una menzogna che suona grosso modo così: riarmare l'Europa, fare di tutto per difenderla, tenere alte le nostre antenne, fare il necessario per tutelare la nostra sicurezza dalla minaccia della Russia non è utile. Anzi, è controproducente. Perché ogni mossa fatta dall'occidente per difendersi dalla

Russia altro non è che una pericolosa escalation contro un paese, la Russia, che, lei sì, vuole semplicemente la pace. I sonnambuli del pacifismo, che purtroppo gravitano in tutto l'arco istituzionale e costituzionale italiano, e in questo senso Giorgia Meloni pur nelle sue ambiguità è ancora un argine contro i cavalli di Troia del putinismo, oltre alle parole di Macron avrebbero anche altre parole su cui riflettere. E quelle parole sono state offerte tre giorni fa proprio dalla presidenza del Consiglio dei ministri nella relazione annuale dedicata al tema della "politica dell'informazione per la sicurezza". La Russia, dice l'intelligence italiana, è capace di porre in essere "campagne coordinate, multivettoriali e sinergiche in grado di sfruttare alcune caratteristiche strutturali e attaccare le debolezze sistemiche dei paesi occidentali".

Nel corso del 2024, si legge ancora nel rapporto, "la Russia ha rafforzato il proprio ruolo di attore della minaccia ibrida, avvalendosi dell'Intelligence, della stampa, di mezzi economici, cibernetici e diplomatici, nonché dell'uso di forze militari". In particolare, "Mosca ha condotto attività ibride a danno dei paesi che sostengono le posizioni del governo ucraino, cercando di minare la coesione del fronte occidentale.



Peso:1-14%,8-18%

gestendo a proprio vantaggio le forniture di beni di primaria importanza (soprattutto energia e materie prime), conducendo attività sempre più aggressive, nonché influenzando il dibattito democratico dei Paesi destinatari della minaccia". E in questo senso, "il Cremlino sta ampliando la portata e il ritmo delle proprie operazioni asimmetriche contro gli stati occidentali, compresi atti fisici di sabotaggio a siti militari o di aziende interessate al sostegno degli sforzi militari dell'Ucraina, affidandosi anche a persone che non hanno cittadinanza russa così da potere meglio argomentare la propria estraneità alle operazioni". E quello che bisogna sempre avere in testa è che "le azioni di manipolazione informativa portano avanti obiettivi strategici di carattere generale: riaffermare l'egemonia di Mosca nell'area euroasiatica, mina-

re la solidità di alleanze sovranazionali, quali la Nato e l'Unione europea, e contrastare l'ascendente che, in detti contesti, vantano gli Stati Uniti". L'intelligence italiana, inoltre, che ricorda comunque come la guerra in Ucraina abbia "ridimensionato la proiezione internazionale russa, obbligando il Cremlino a offrire o subire concessioni in aree ritenute strategiche per la conduzione della propria politica estera", come la perdita di influenza in Siria, nell'Artico, nel Caucaso meridionale, suggerisce di prestare attenzione alle attività di interferenza della Russia, e in particolare alla "strategia finalizzata alla manipolazione della percezione di sicurezza delle opinioni pubbliche europee, alla delegittimazione dei governi schierati al fianco dell'Ucraina, alle narrazioni volte a interferire sui processi decisionali e ad alimentare la polarizzazione

dell'opinione pubblica dei paesi occidentali". E se qualcuno in questa descrizione, mettendo insieme i puntini, vede comparire il volto di qualche personaggio della politica italiana, qualche capofila del partito dei sonnambuli, probabilmente non ha bisogno di un controllo oculistico. I sonnambuli sono di fronte a noi, ci vedono benissimo, e non cogliere le minacce generate dal combinato disposto formato dal putinismo e dal trumpismo è una scelta politica, e non una semplice e innocua miopia passeggera di fronte a un dato di fatto evidente: la nostra generazione non godrà più dei dividendi della pace, e per poterne continuare a godere deve scegliere da che parte stare. O con l'Europa o con Putin.



Peso:1-14%,8-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

LA RUSSIA CI MINACCIA TUTTI

Il discorso di Macron per la difesa e la deterrenza europea contro la minaccia russa, che non riguarda solo l'Ucraina. L'incognita americana e i dividendi della pace sul continente che sono finiti

di Emmanuel Macron

Pubblichiamo il discorso che il presidente francese, Emmanuel Macron, ha tenuto il 5 marzo, dal palazzo dell'Eliseo.

Mi rivolgo a voi questa sera a causa della situazione internazionale e delle sue conseguenze per la Francia e per l'Europa, dopo diverse settimane di azione diplomatica. E' comprensibile che siate legittimamente preoccupati per gli eventi storici in corso, che stanno sconvolgendo l'ordine mondiale. La guerra in Ucraina, che ha causato quasi un milione di morti e feriti, continua con la stessa intensità.

Gli Stati Uniti d'America, nostri alleati, hanno cambiato la loro posizione su questa guerra, sostengono di meno l'Ucraina e lasciano che ci siano molti dubbi sul futuro. Allo stesso tempo, gli stessi Stati Uniti d'America intendono imporre dazi doganali sui prodotti provenienti dall'Europa. Infine, il mondo continua a diventare sempre più brutale e la minaccia terroristica non si indebolisce.

Nel complesso, la nostra prosperità e la nostra sicurezza sono diventate più incerte. Dobbiamo riconoscerlo: stiamo entrando in una nuova era.

La guerra in Ucraina dura ormai da più di tre anni. Fin dal primo giorno abbiamo deciso di sostenere l'Ucraina e di sanzionare la Russia, e abbiamo fatto bene, perché non è soltanto il popolo ucraino, che combatte con coraggio per la propria libertà, a essere minacciato, ma anche la nostra sicurezza. Infatti, se un paese può invadere impunemente il suo vicino in Europa, allora nessuno può più essere sicuro di nulla. Si applica la legge del più forte, e la pace non può più essere garantita nemmeno sul nostro continente. La storia ce lo ha insegnato.

Oltre all'Ucraina, la minaccia russa è presente e colpisce i paesi europei. Ci riguarda. La Russia ha già trasformato il conflitto ucraino in un conflitto globale. Ha mobilitato sul nostro continente soldati nordcoreani e attrezzature iraniane, aiutando allo stesso tempo questi paesi ad ar-

marsi di più e a rafforzarsi. La Russia del presidente Putin viola le nostre frontiere per assassinare oppositori politici, manipola le elezioni in Romania e Moldavia. Organizza

attacchi informatici contro i nostri ospedali per bloccarne il funzionamento. La Russia tenta di manipolare le nostre opinioni con menzogne diffuse sui social media. In fondo, sta testando i nostri limiti e lo fa nei cieli, nei mari, nello spazio e dietro ai nostri schermi. Questa aggressività sembra non avere confini e, allo stesso tempo, la Russia continua a riarmarsi, destinando oltre il 40 per cento del suo budget a questo scopo. Entro il 2030 prevede di aumentare ulteriormente il suo esercito, con 300 mila soldati in più, 3.000 carri armati e 300 aerei da caccia aggiuntivi. Chi può credere, in questo contesto, che la Russia di oggi si fermerà in Ucraina? La Russia è diventata, nel momento in cui vi parlo e per gli anni a venire, una minaccia per la Francia e per l'Europa. Me ne dispiaccio profondamente e sono convinto che, a lungo termine, la pace tornerà sul nostro continente con una Russia pacificata. Ma la realtà ora è quella che vi ho descritto, e dobbiamo farci i conti.

Di fronte a questo mondo pieno di pericoli, restare spettatori sarebbe una follia. E' necessario prendere decisioni immediate per l'Ucraina, per la sicurezza dei francesi e per la sicurezza degli europei.

Per l'Ucraina, innanzitutto. Tutte le iniziative che favoriscono la pace vanno nella giusta direzione e voglio questa sera render loro omaggio. Dobbiamo continuare ad aiutare gli ucraini a resistere fino a quando potranno negoziare con la Russia una pace solida, per loro e per tutti noi. Ecco perché il cammino verso la pace non può passare attraverso l'abbandono dell'Ucraina, anzi, è esattamente il contrario. La pace non può essere raggiunta a qualsiasi prezzo e sotto il diktat russo. La pace non può significare la capitolazione dell'Ucraina. Non può significare il crollo dell'Ucraina. Non può neppure tradursi in un cessate il fuoco fragile. E per quale motivo? Perché abbiamo già l'esperienza del passato. Non possiamo dimenticare che la Russia ha iniziato a invadere l'Ucraina nel 2014, che abbiamo allora negoziato un cessate il fuoco a Minsk, e che la stessa Russia non lo ha rispettato e che noi non siamo stati capaci di dare garanzie solide. Non possiamo più credere alla parola della Russia.

L'Ucraina ha diritto alla pace e alla sicurezza, e questo è nel nostro stesso interesse, per la sicurezza

dell'intero continente europeo. Per questo lavoriamo con i nostri alleati britannici, tedeschi e con altri paesi europei. Per questo, nelle ultime settimane, avete visto radunarsi diversi di loro a Parigi e recarmi a Londra pochi giorni fa per consolidare gli impegni necessari all'Ucraina. Dopo la firma della pace, affinché l'Ucraina non venga nuovamente invasa, dobbiamo essere pronti.

Ciò passerà sicuramente da un sostegno all'esercito ucraino. Forse anche dal dispiegamento di forze europee. Queste non combatterebbero oggi, non sarebbero schierate sulla linea del fronte, ma sarebbero presenti per garantire il pieno rispetto della pace quando verrà firmata. Già dalla prossima settimana, riuniremo a Parigi i capi di stato maggiore dei paesi che vogliono assumersi questa responsabilità. Si tratta di un piano per una pace solida, duratura e verificabile che abbiamo preparato con gli ucraini e diversi partner europei e che ho difeso negli Stati Uniti 15 giorni fa e in tutta Europa. E voglio credere che gli Stati Uniti saranno al nostro fianco: ma dobbiamo essere pronti se così non fosse.

Che la pace in Ucraina si raggiunga o no in tempi brevi, gli stati europei devono tenere conto della minaccia russa che vi ho appena descritto, devono essere in grado di difendersi meglio e di scongiurare qualsiasi nuova aggressione. Sì, qualunque cosa accada, dobbiamo equipaggiarci meglio, dobbiamo aumentare la nostra difesa, e questo per il bene della pace stessa, per fungere da deterrente. A tal fine, rimaniamo impegnati nella Nato e nella nostra partnership con gli Stati Uniti d'America, ma dobbiamo fare di più, per rafforzare la nostra indipendenza in termini di difesa e sicurezza. Il futuro dell'Europa non deve essere deciso a Washington o a Mosca. E sì, la minaccia sta tornando a est, e l'innocenza degli ultimi trent'anni dalla caduta del Muro di Berlino è ormai finita.



Peso:55%

Domani a Bruxelles, in occasione della riunione straordinaria del Consiglio dei 27 capi di stato e di governo con la Commissione e il presidente del Consiglio, faremo passi avanti decisivi. Saranno prese delle decisioni, che la Francia propone da anni. Gli stati membri potranno aumentare le loro spese militari senza che queste vengano prese in considerazione nei rispettivi deficit. Sarà deciso un massiccio finanziamento congiunto per acquistare e produrre sul suolo europeo le munizioni, i carri armati e le armi e gli equipaggiamenti tra i più innovativi d'Europa. Ho chiesto al governo di intervenire per rafforzare le nostre forze armate il più rapidamente possibile, e per accelerare il processo di reindustrializzazione in tutte le nostre regioni. Insieme ai ministri competenti, nei prossimi giorni incontrerò gli industriali del settore.

L'Europa della difesa che sosteniamo da otto anni sta quindi diventando una realtà. Ossia dei paesi europei maggiormente pronti a difendersi e a proteggersi, che producono insieme gli equipaggiamenti di cui hanno bisogno sul proprio territorio, siano disposti a cooperare di più e a ridurre la loro dipendenza dal resto del mondo. E' una buona cosa. La Germania, la Polonia, la Danimarca, i paesi baltici e molti dei nostri partner hanno annunciato sforzi senza precedenti in termini di spesa militare.

In questo periodo di azione che si sta finalmente aprendo, la Francia ha uno status speciale. Abbiamo l'esercito più efficace d'Europa e, grazie alle scelte fatte dai nostri predecessori dopo la Seconda guerra mondiale, abbiamo una capacità di deterrenza nucleare. Questo ci protegge molto di più rispetto a numerosi paesi vicini. Inoltre, non abbiamo aspettato l'invasione dell'Ucraina per renderci conto che il mondo è un posto preoccupante e, grazie alle due leggi di programmazione militare che ho deciso e che i Parlamenti

hanno votato, raddoppieremo il bilancio delle nostre Forze armate nel giro di quasi dieci anni. Ma dato il cambiamento delle minacce e l'accelerazione che ho appena descritto, dovremo fare nuove scelte di bilancio e investimenti aggiuntivi che sono ormai diventati indispensabili.

Ho chiesto al governo di lavorarci il più velocemente possibile. Si tratterà di nuovi investimenti che richiedono finanziamenti pubblici e privati, senza aumentare le tasse. Ciò richiederà riforme, scelte e coraggio.

La nostra deterrenza nucleare ci protegge. E' completa, sovrana e francese fino in fondo. Ha esplicitamente svolto un ruolo nel preservare la pace e la sicurezza in Europa dal

1964. Ma in risposta all'appello storico del futuro cancelliere tedesco, ho deciso di aprire il dibattito strategico sulla protezione dei nostri alleati europei attraverso la nostra deterrenza. Qualunque cosa accada, la decisione è sempre stata e rimarrà nelle mani del presidente della Repubblica, il capo delle Forze armate.

Controllare il nostro destino e diventare più indipendenti: dobbiamo lavorare a un piano militare ma anche a un piano economico. L'indipendenza economica, tecnologica, industriale e finanziaria è necessaria. Dobbiamo prepararci alla possibilità che gli Stati Uniti decidano di imporre dazi sulle merci europee, come hanno appena confermato nei confronti di Canada e Messico. Questa decisione, incomprensibile sia per l'economia statunitense sia per la nostra, avrà conseguenze per alcune delle nostre industrie. Aumenta la difficoltà del momento, ma non resterà senza una nostra risposta. Quindi, mentre prepariamo la nostra risposta, insieme ai nostri colleghi europei, continueremo, come ho fatto due settimane fa, a fare del nostro meglio per convincere tutti che questa decisione danneggerebbe ognuno di noi. E spero di convincere e dissuadere il presidente degli Stati Uniti d'America.

Questi sono tempi che richiedono decisioni senza precedenti da molti decenni. Sulla nostra agricoltura, la nostra ricerca, la nostra industria, su tutte le nostre politiche pubbliche, non possiamo avere gli stessi dibattiti del passato. Per questo motivo ho sollecitato il primo ministro e il suo governo, e invito tutte le forze politiche, economiche e sindacali del paese a unirsi a loro per avanzare proposte alla luce di questo nuovo contesto. Le soluzioni di domani non possono essere le abitudini di ieri.

Miei cari compatrioti, di fronte a queste sfide e a questi cambiamenti irreversibili, non dobbiamo cedere ad alcun eccesso: né all'eccesso dei guerrafondai, né a quello dei disfattisti. La Francia seguirà un'unica direzione: quella della volontà di pace e libertà, fedele alla propria storia e ai propri principi. Sì, è ciò in cui crediamo per la nostra sicurezza, ed è ciò in cui crediamo anche per difendere la democrazia, una certa idea di verità, una certa idea di ricerca libera, di rispetto nelle nostre società, una certa idea di libertà di espressione che non passa attraverso i discorsi d'odio, una certa idea di umanesimo. Questo è ciò per cui ci battiamo e ciò che è in gioco. La nostra Europa ha la forza economica, il potere e il talento per essere all'altezza della sfida di questa epoca, e se ci confrontiamo con gli Stati Uniti d'America e, a maggior ragione, con la Russia, abbiamo i mezzi per farlo. Dobbiamo quindi agire da europei, uniti e determinati a proteggerci. Per questo il nostro paese ha bisogno di voi e del vostro impegno. Le decisioni politiche, gli equipaggiamenti militari e i bilanci sono una cosa, ma non sostituiranno mai la forza d'animo di una nazione. La nostra generazione non godrà più dei dividendi della pace. Spetta a noi garantire che i nostri figli raccolgano domani i frutti dei nostri impegni.

Perciò li affronteremo, insieme. Viva la Repubblica. Viva la Francia.

La nostra Europa ha la forza economica, il potere e il talento per essere all'altezza della sfida di questa epoca

Restare spettatori sarebbe una follia. Vanno prese decisioni immediate per l'Ucraina e per la sicurezza europea



Peso:55%

RENZI, L'INFLUENCER

di Luigi Mascheroni

Matteo Renzi, il politico più di destra fra quelli di sinistra, ci è sempre piaciuto. Come talento, intuito e visione, non si discute: pur considerando il basso livello della concorrenza, è il migliore; anche a farsi del male, purtroppo. Ed è il motivo per cui non ci facciamo scappare una sua intervista o un discorso o un libro. Infatti non vediamo l'ora che arrivi il 18 marzo quando uscirà la sua nuova attesissima «fatica», come si dice in gergo; e la fatica di solito è del lettore. Comunque. Si intitola *L'influencer*, con la «r» stampata al contrario, come fanno sempre quelli che vogliono



raddrizzare il mondo, ed è un libro «su Giorgia Meloni, il governo e quello che servirebbe al Paese». Però non abbiamo capito se l'influencer sia lei o lui.

Però è curioso. Come ci ha fatto notare un amico, Giorgia Meloni fonda un partito nel 2012, prende il 2%, si fa dieci anni di opposizione, poi vince le elezioni,

diventa presidente del Consiglio, il suo governo rischia di diventare uno dei due-tre più duraturi della storia della Repubblica e oggi - secondo i sondaggi - veleggia attorno al 30%. Matteo Renzi invece è stato eletto nel Pd, è diventato premier con giochi di Palazzo, è stato liquidato dagli italiani al referendum, si è dovuto dimettere e alla fine ha fondato un partito che conta zero.

Una cosa è fattuale, un'altra è fatturare.

Bene. Come è possibile che uno passato dal 40 al 2% pretenda di dare consigli a una che è passata dal 2 al 30%, ecco: in questo - capirete - sta l'interesse del libro. Che non leggeremo perché ti vogliamo bene, Matteo.



Peso: 10%

Schlein e le giravolte anti-Ue: finisce isolata dentro il Pse e la fanno parlare solo alla fine

La segretaria Pd: «Cambiare il piano Ursula»
 E quando interviene, i big se ne sono andati

di Laura Cesaretti

La giravolta anti-Ue di Elly Schlein scuote il Pd. E lascia la sua segretaria totalmente isolata dentro il Pse, schierato con il piano di difesa di Ursula von der Leyen. Tanto che, nel pre-vertice Pse che si tiene prima del Consiglio straordinario, Schlein viene fatta parlare in coda, quando tutti i big (da Sanchez a Glucksmann a Costa) se ne sono andati. E nessuno si cura di replicarle: «Confermiamo le critiche Pd alla proposta von der Leyen e lavoriamo per cambiarla». Peccato che invece, nel vertice, tutti siano a favore del piano di difesa, chiedendo se mai di «fare di più» per rafforzare militarmente l'Europa. «Lo sosterrò», annuncia la capogruppo S&D Iratxe Garcia. Così, all'uscita dal summit, Elly è costretta a fare retromarcia per mascherare l'isolamento, e a spostare l'attenzione su un aspetto particolare: l'utilizzo dei fondi di coesione Ue anche a fini di difesa. «Abbiamo insistito che è inaccettabile dirottarli sulla spesa militare, trovando riscontri positivi», tuona. In verità, il «riscontro positivo» è che la premier italiana Meloni, il ministro degli Esteri Tajani e il commissario alla Coesione Fitto hanno già ottenuto, sul tavolo dei capi di governo,

che quell'utilizzo sia volontario. I fedelissimi di Schlein provano a metterci il cappello sopra, per mascherare il passo falso: «Su questa nostra priorità c'è stato consenso nel Pse», giura il responsabile esteri Peppe Provenzano. «Il Pd difende i fondi di coesione», si sdilinquisce Marco Sarracino. «Con Elly abbiamo indicato la strada giusta», si eccita Alfredo D'Attorre.

Una sorta di mondo parallelo schleiniano, cui fa da contraltare un cauto risveglio dell'ala riformista Pd. Che fa capire alla segretaria che, se andasse avanti sulla linea contro il piano di difesa Ue, non la seguiranno. Perché la settimana prossima, nell'aula di Strasburgo, si vota la risoluzione di appoggio al piano von der Leyen. E se Schlein si ostinasse nel «niet» annunciato, si ritroverebbe sola in compagnia di Orban, Salvini e Conte: una china pericolosa. Così, uno dietro l'altro, si fanno vivi Alfieri, Gori e Madia; Quartapelle e Sensi e Amendola. Per ribadire la linea di Paolo Gentiloni (quello che ha, sia pur indirettamente, definito Schlein una «sonnambula», inconsapevole della posta in gioco) a favore di ReArm-Ue. La più netta è la vicepresidente del Parlamento europeo Pina Picierno: «La linea Pse è inequivocabile: il piano è l'atto iniziale della Difesa comune Ue». Persino il capogruppo Pd a Bruxelles, Nicola Zingaretti, spiega che il piano deve essere

«più ambizioso», ma certo non respinto come dice Elly. Nel Pd, però, si respira un clima sovietico: persino un big come Dario Franceschini è stato costretto a una dichiarazione di obbedienza a Elly («Il piano va profondamente rivisto») perché alcuni dei suoi, come Alberto Losacco, avevano osato firmare l'appello a favore lanciato da Picierno. Con reazione molto irata del Nazareno. «Ormai - ironizza ma non troppo un parlamentare - c'è una sorta di Maga schleiniano che plaude ogni idea di Elly, mentre i "dissidenti" subiscono il trattamento che Elon Musk riserva a chi non si allinea nel Gop: "You are fired"». Il tutto alla vigilia della manifestazione indetta da *Repubblica* per dare a Schlein un alibi rispetto al «pacifismo» russofilo di Conte: doveva essere «pro-Ue», ma siccome l'Ue investe in difesa il promotore ufficiale Michele Serra prende le distanze: «Troppi anabolizzanti», geme. Lui e Elly si aspettavano fiori nei cannoni. Quindi la manifestazione va ripensata: non più pro, ma anti-Ue.



Peso:29%

IL PD SOSPESO IN UN TEMPO CHE NON C'È PIÙ

di **Augusto Minzolini**

Immaginate un partito e uno schieramento con lo sguardo rivolto a ieri, che è lento a rendersi conto della realtà che cambia. Ebbene quel partito è il Pd e la coalizione è la cosiddetta alleanza di sinistra o di centro-sinistra che ambisce a prendere il posto del centro-destra. Certo le contraddizioni anche nella maggioranza di governo non mancano, basta pensare al difficile rapporto per non dire allergia che ha verso l'Europa e verso l'idea di un esercito europeo, Matteo Salvini.

Le motivazioni a sinistra sono diverse, magari opposte, ma il risultato non cambia: i paradossi si incontrano. A sinistra, però, c'è qualcosa di più profondo, una visione del mondo che non è mutata negli ultimi decenni. Anzi, per alcuni versi, su alcune questioni l'avvento di Elly Schlein ha determinato una regressione.

Risultato: il Pd rischia di essere il partito delle contraddizioni e delle ambiguità. È bloccato dalle sue ossessioni, dai suoi tabù, delle sue nostalgie per un mondo che ormai non c'è più. Ad esempio, come si fa ad andare in piazza per l'Europa quando la proposta della Commissione Ue per un riarmo, per una politica della difesa adeguata, per un'iniziativa che abbia come primo riferimento l'Ucraina, è accolta con una serie di distinguo e di "no". Dice la Schlein: con gli 800 miliardi dobbiamo pensare anche al welfare, il riarmo non deve riguardare l'arsenale dei singoli paesi ma l'idea di un esercito europeo, né vanno usati i fondi di coesione meglio il debito comune. Solo che troppi "ni" all'esordio rischiano di far abortire un'iniziativa che ha comunque il merito di dimostrare che l'Europa c'è. La Schlein dovrebbe prendere esempio dalla disponibilità mostrata da altri leader europei della sinistra di governo dentro e fuori la Ue: da Scholz, che pure è reduce da una pesantissima sconfitta elettorale, a Star-

mer, allo stesso Macron che proviene, non dimentichiamolo, da una costola della sinistra. In tutti c'è una consapevolezza della drammaticità del momento che non trovi nella sinistra italiana. Qui i limiti, le paure, i ritardi vengono rimossi al solito con la liturgia della piazza e un oceano di retorica. Come se le parole bastassero a sostituire i fatti.

Il mondo cambia ad una velocità supersonica e il Pd e i suoi alleati si muovono a rallentatore. Sono la moviola della Storia.

Altro esempio è il cosiddetto «decreto salva Milano», un provvedimento che doveva sbloccare 150 cantieri fermi da anni. All'inizio erano d'accordo maggioranza e opposizione a cominciare dal sindaco Sala. Poi è bastato lo spauracchio della magistratura, delle inchieste per bloccare tutto e per spingere il Pd ad innescare precipitosamente la marcia indietro. L'epilogo è quello di una città che nell'immaginario collettivo dovrebbe essere la culla di un'economia dinamica, ma che sta diventando l'assioma della metropoli impantantata, stagnante. Anche qui pesa il passato, il richiamo della foresta togata, il dogma che qualsiasi iniziativa giudiziaria, anche la più discutibile, va assecondata.

Il punto è che tutto cambia repentinamente e il ritardo accumulato dallo schieramento di sinistra rischia di diventare incolmabile. Una volta erano i riformisti a percepire la realtà, ora sono relegati in un angolo e il Pd si muove secondo logiche e rituali fuori del tempo. E poi ti meravigli se le elezioni in Italia le vince la Meloni e in America Trump. La sinistra perde e ricomincia con i comizi, con le piazze, con gli urli alla luna e l'ansia per il destino cinico e baro. Un circolo vizioso in cui gli errori vengono reiterati senza nessuna presa di coscienza.

Trump, potrà sembrare assurdo, è soprattutto il prodotto di una sinistra che rifiuta di guardarsi allo specchio.



Peso: 26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reE-id-2074

498-001-001

la stanza di

Vite ni feltri

alle pagine 20-21

Benvenuti
i pacificatori



la stanza di

Vite ni feltri

CHI LAVORA PER LA PACE È SEMPRE IL BENVENUTO

**Gentile Direttore Feltri,
cosa pensa lei di questa nuova frenesia europea, cioè quella per cui ci vogliamo dotare in tutta fretta di un esercito alla modica cifra di 800 miliardi di euro? Quattrini presi dalle nostre tasche, senza il nostro consenso?**

Marco Vigna

aro Marco,

penso che la proposta sia assolutamente da bocciare, ma non perché l'Europa, intesa come unione di Stati, non debba munirsi di un suo proprio esercito, semplicemente credo che la maniera in cui tale idea è stata messa sul tavolo sia sbagliata, improvvisata, approssimativa. Soltanto dilettanti allo sbaraglio, autori di tanti altri strafalcioni che abbiamo visto in queste settimane, avrebbero potuto partorire tale castroneria. Come si è arrivati, per di più, ad ipotizzare tale spesa? E possono gli Stati europei sostenerla, in un momento in cui abbiamo già speso tanto in aiuti militari all'Ucraina peraltro senza sortire alcun effetto e alcun risultato se non quello di impoverire le casse pubbliche e moltiplicare morti e danni?

Ritengo che dobbiamo discutere di pace, eppure ci parliamo di eserciti, armi, munizioni, milizie. Constato che la storia, nonostante sia piuttosto recente, non ci ha insegnato nulla. Faccio notare a questo proposito che la guerra fredda, quindi la tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, fu alimentata dalla corsa agli armamenti e che il cosiddetto «disgelo», ovvero l'avvento di un clima di distensione, fu possibile grazie al fatto che le due superpotenze coinvolte scelsero di impegnarsi per il di-

sarmo, assumendo e rispettando codesto reciproco impegno. Dunque non è vero che armandosi si arriva alla pace, ma alla pace si arriva attraverso la diplomazia, cercando il dialogo, abbassando i toni, facendo un passo verso la controparte.

Se Trump non avesse vinto le elezioni e la classe dirigente europea non detestasse quest'uomo, il quale pure sta agevolando un avvicinamento tra l'Occidente e la Russia, noi non avremmo sentito l'urgenza di farci un esercito programmando una spesa militare di centinaia di miliardi di euro. Anziché lavorare su tale ipotesi, direi che sarebbe opportuno collaborare con gli Usa, dunque con la presidenza americana, come abbiamo sempre fatto, allo scopo di raggiungere un obiettivo che dovrebbe stare a cuore soprattutto a noi europei: la fine della guerra che da anni è combattuta sul suolo del nostro continente, una guerra che ha comportato crisi di vario tipo e che tuttora ci affligge e, anche se indirettamente, incide sulle nostre esistenze, sulle nostre economie e sulle nostre politiche.

Non possiamo immaginare di fare la pace armandoci, costruendo un esercito e interrompendo i rapporti e la collaborazione con gli Usa o comunque mettendoci di tra-



verso al presidente americano solo perché non ci piace o non gradiamo che la pace la stia facendo lui al posto nostro. Tale atteggiamento capriccioso non ci porta lontano. È deleterio. Ma con la guerra, con i soldi e con le armi non si dovrebbe mai giocare.



Nasce il nuovo partito liberaldemocratico di centro con Marattin, Cottarelli, Marcucci

Fischieranno, e non poco, le orecchie, domani, a Matteo Renzi e Carlo Calenda. A Roma, nella sala di via Alibert 5, un politico che loro hanno tenuto a battesimo, Luigi Marattin, farà nascere ufficialmente il partito liberaldemocratico con un suo logo, un suo manifesto costitutivo, un suo parterre di simpatizzanti. Sarà un diretto concorrente di Azione e ItaliaViva (ma anche di Forza Italia) che in un suo delirio di onnipotenza Marattin ritiene di potere svuotare.

In prima fila Carlo Cottarelli, docente all'università Cattolica, ex senatore Pd e Andrea Marcucci ex capogruppo Pd al Senato che nel 2023 ha aderito ai LibDem.

Valentini a pag. 11

Nascerà domani a Roma il partito liberaldemocratico di Marattin, Cottarelli e Marcucci

Il Pld chiede un posto a tavola

Collocazione al centro. No ai due maxi schieramenti

DI CARLO VALENTINI

Fischieranno, e non poco, le orecchie, domani, a **Matteo Renzi** e **Carlo Calenda**. A Roma, nella sala di via Alibert 5, un politico che loro hanno tenuto a battesimo, **Luigi Marattin**, farà nascere ufficialmente il partito liberaldemocratico con un suo logo, un suo manifesto costitutivo, un suo parterre di simpatizzanti. Sarà un diretto concorrente di Azione e ItaliaViva (ma anche di Forza Italia) che in un suo delirio di onnipotenza Marattin ritiene di potere svuotare. Sono previsti interventi («anche critici», dicono gli organizzatori) di **Ferruccio De Bortoli** (ex direttore del *Corriere della Sera* e del *Sole 24 Ore*), **Carlo Cottarelli** (docente all'università Cattolica, ex senatore Pd), **Sofia Ventura** (docente di Scienze politiche a Bologna), **Marianna Rizzini** (giornalista al *Foglio*), **Daniele Bellasio** (vicedirettore del *Sole 24 Ore*), **Matteo Bassetti** (direttore della Clinica malattie infettive di Genova), **Carlo**

Alberto Carnevale Maffè (docente di Strategia aziendale alla Bocconi), **Simona Benedettini** (consulente in materia energetica), **Lucia Aleotti** (vice presidente del Centro studi di Confindustria), **Marta Ottaviani** (giornalista), **Claudio Velardi** (direttore del quotidiano *Il Riformista*), **Claudia Fusani** (giornalista a *Il Riformista*), **Ivan Grieco** (giornalista). In prima fila ci saranno anche **Giulia Pastorella**, la sfidante di Calenda, da lui sconfitta nelle recenti elezioni per l'organigramma di Azione, che non nasconde le sue simpatie per il neo-partito, e **Andrea Marcucci**, ex capogruppo Pd al Senato, nel 2023 ha aderito ai LibDem (Liberali e democratici europei) di cui è diventato presidente, e che domani tragherà nella nuova formazione politica, che si propone come continuazione del Terzo Polo, che Renzi e Calenda costruirono e poi distrussero. Ma senza allearsi né a destra né a sinistra il che, nella radicalizzazione in atto, è una scommessa ardua.

Marcucci, ovviamente, è ottimista: «Non vedo molta concorrenza, se non Forza Italia. Il partito di Antonio Tajani però fa una battaglia legittima quanto difficile all'interno del centrodestra ma **Giorgia**

Meloni e Matteo Salvini tanti spazi alle opzioni forziste non sembrano disposti a cedere. Nel centrosinistra vedo un comando molto spostato a sinistra, tra **Elly Schlein, Giuseppe Conte** e Alleanza Verdi-Sinistra. Quanto ai partiti dell'ex Terzo Polo le porte, per loro, sono sempre aperte».

Però Renzi e Calenda snobbano il nuovo cespuglio centrista. Che invece ha calamitato, oltre ai LibDem, anche Nos e Liberalforum. Nos è la creatura, mai diventata adulta, di **Alessandro Tommasi**, esperto di informatica e fondatore della community Will Media. Lanciò Nos come un partito on line, poi però alle ultime europee si candidò (senza successo) con Azione. Adesso s'è convertito al partito liberaldemocratico: «Ci sono tante potenzialità inespresse in questa area che so-



Peso: 1-4%, 11-60%

no frenate perché non sanno come partecipare alla politica. Dobbiamo superare la logica del rubamazzetto che ci fa dannare per rubare lo 0,1% a un alleato. Bisogna parlare alla grande fetta degli astenuti che negli ultimi anni si sono allontanati dalla politica per protestare contro questa visione miope e cinica».

Liberalforum è invece un'associazione fondata da **Piero Ruggi**, avvocato di Matera: «Sì, parteciperò alla presentazione del nome e del simbolo del nuovo partito, del nuovo punto di riferimento politico ed elettorale del mondo liberale italiano. Si realizza l'obiettivo che il Liberal Forum si era posto nel 2022 al momento della sua costituzione».

Il nascente partito, secondo il manifesto programmatico che sarà votato a Roma: «Promuove i valori dell'atlantismo, dell'integrazione europea, del mercato e della libera concorrenza, della meritocrazia associata alle pari opportunità, della crescita del reddito e delle opportunità, dei diritti civili e della libertà e, più in generale, dell'opera di radicale modernizzazione del paese per adeguarlo al contesto del mon-

do globalizzato».

Il deus-ex-machina di questa avventura è Marattin, eletto alla Camera nel 2018

col Pd, poi ha aderito a ItaliaViva e nel 2022 è stato rieletto col Terzo Polo. Lo scorso settembre ha rotto con Renzi non condividendo la scelta di collocarsi nel campo largo e ha costituito Orizzonti Liberali, chiamando a raccolta soprattutto ex renziani ed ex calendiani delusi per l'implosione del Terzo Polo e propugnatori di un'area centrista che non si colloca con nessuna delle due grandi coalizioni. Un'iniziativa sposata da subito da Cottarelli, Marcucci, **Oscar Giannino**.

Alla cerimonia del battesimo, domani, Marattin riceverà l'imprimatur. Sarà lui a dovere tentare di portare il Pld alla prova elettorale del 2027. Solo contro tutti, contro il centrodestra, il centrosinistra ma anche Azione e ItaliaViva. Il miraggio è il 10% dei voti. In realtà sembra difficile arrivare alla metà. Comunque la navicella scende in mare aperto e si vedrà quanta strada riuscirà a fare. Marattin spiega: «Questo paese ha sempre avuto almeno cinque culture politiche: quella comunista, quella socialista, quella laico-liberale, quella cattolico-popolare e quella di destra sociale. Ma ci siamo fissati con l'idea che siamo un paese anglosassone, con due partiti da duecento anni e un siste-

ma elettorale maggioritario che, tra l'altro, non abbiamo mai adottato. Il problema è che oggi entrambe le coalizioni inseguono gli elettori estremi: Schlein e Conte da una parte, Meloni e Salvini dall'altra. Non c'è più attrazione per l'elettore mediano. Entrambe queste coalizioni invece di affrontare le vere sfide del paese offrono solo slogan. La sinistra pensa che non cresciamo più perché lo Stato non spende abbastanza. La destra, invece, sostiene che non cresciamo perché abbiamo integrato i mercati. Ma è il resto del mondo che si è integrato, e solo l'Italia è rimasta ferma. Già con **Walter Veltroni**, nel discorso del Lingotto del 2008, si era provato a proporre una visione riformista e liberale. Ma quella linea è stata sistematicamente respinta dal Dna del partito. E non parliamo poi di ciò che è accaduto con Renzi: due volte ha vinto il congresso e due volte quel partito ha considerato il riformismo come un corpo estraneo. Di qui la scelta di scendere direttamente in campo».

Il nascente partito «promuove i valori dell'atlantismo, dell'integrazione europea, del mercato e della libera concorrenza, della meritocrazia associata alle pari opportunità, della crescita del reddito e delle opportunità, dei diritti civili e della libertà e, più in generale, dell'opera di radicale modernizzazione del Paese per adeguarlo al contesto del mondo globalizzato»



Luigi Marattin



Peso: 1-4%, 11-60%

BULLI CON L'ATOMICA

Macron alla tv francese: «Mosca è una minaccia» Putin: «È come Napoleone vuole farci la guerra»

L'Eliseo pronto a spostare le bombe verso i confini russi. Il Cremlino reagisce in modo scomposto: «Sottovalutano come sempre il carattere del nostro popolo». E il solito Medvedev insulta Emmanuel: «Micròn»

MAURO ZANON

PARIGI

■ «Ancora oggi qualcuno non trova pace, ci sono persone che vogliono tornare ai tempi di Napoleone, dimenticando come è andata a finire». Ieri, durante una visita nella sede dei Difensori della patria, fondazione impegnata nel sostegno alle truppe russe nel conflitto in Ucraina, il capo del Cremlino, Vladimir Putin, ha risposto con queste parole al discorso alla nazione che il presidente francese, Emmanuel Macron, ha pronunciato mercoledì sera.

Un discorso durante il quale Macron aveva definito la Russia una minaccia per la Francia e per l'Europa, un Paese che «viola le nostre frontiere per assassinare oppositori politici, manipola le elezioni in Romania e Moldavia, organizza attacchi informatici contro i nostri ospedali per bloccarne il funzionamento, tenta di manipolare le nostre opinioni con menzogne diffuse sui social media». «Chi può credere, in questo contesto, che la Russia di oggi si fermerà in Ucraina?»,

aveva chiesto Macron ai suoi concittadini. Parole pesanti, che hanno provocato l'ira di Mosca. «Non abbiamo bisogno di niente che non è nostro, ma non rinunceremo a niente che è nostro. Tutti gli errori dei nostri nemici sono cominciati da qui: sottovalutare il carattere del popolo russo», ha affermato Putin.

Il riferimento storico del presidente russo a Napoleone Bonaparte rimanda alla campagna di Russia che l'imperatore dei francesi lanciò nel giugno 1812. Un'offensiva che si concluse in modo rovinoso nell'arco di pochi mesi, con centinaia di migliaia di morti, feriti e dispersi tra i soldati francesi (alla fine della campagna, l'esercito napoleonico, costituito da oltre 600mila soldati, era ridotto a poco più di 100mila uomini).

Nel pomeriggio, anche il ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, aveva reagito duramente, paragonando Macron sia a Napoleone che a Hitler. Secondo Lavrov, mentre «loro dichiaravano apertamente» di voler

«conquistare» e «sconfiggere» la Russia, Macron «apparentemente vuole la stessa cosa, ma dice che è necessario combattere la Russia affinché non sconfigga la Francia» e che «la Russia rappresenta un pericolo per la Francia e l'Europa». Il ministro degli Esteri russo aveva poi risposto sarcasticamente a quanto detto da Macron riguardo alla possibilità di telefonare direttamente a Putin. «Periodicamente, Macron afferma orgogliosamente che telefonerà a Putin e gli parlerà. Come si dice, nulle lo vieta», ha affermato Lavrov, prima di aggiungere: «Il presidente Putin sottolinea costantemente la sua disponibilità ad avere contatti con tutti i suoi colleghi».

Una delle proposte faro del presidente francese è quella di inviare truppe europee di peacekeeping in Ucraina come garanzia di sicurezza volta a scon-



Peso: 2-56%, 3-8%

giurare una nuova invasione russa in futuro. Per Lavrov, l'eventuale presenza di soldati europei «significherebbe non un presunto coinvolgimento ibrido, ma diretto, ufficiale, aperto dei Paesi Nato nella guerra contro la Russia» e «ciò non può essere permesso». In mattinata, la portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, aveva affermato che Macron fa «ogni giorno dichiarazioni che contraddicono le sue dichiarazioni precedenti» e mostra così di essere «disconnesso dalla realtà». Zakharova aveva poi definito Ma-

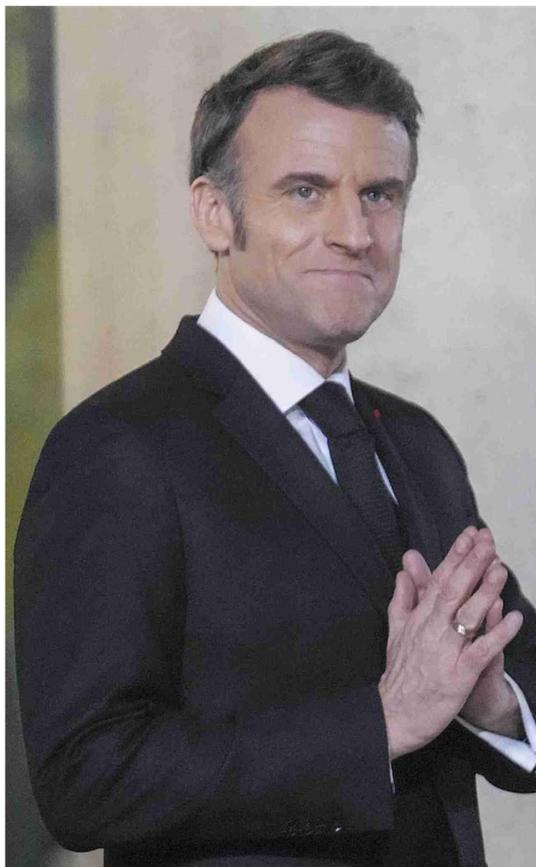
cron un «Ole-Lukoye atomico», riferendosi alla sua proposta di fornire un ombrello nucleare all'Europa, paragonandolo al personaggio, che in italiano è reso come Ole Chiudi-giocchi, di una fiaba di Hans Christian Andersen, che apre un ombrello sui bambini mentre dormono. Per il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, quella del presidente francese «è già una retorica nucleare, una pretesa di leadership nucleare in Europa che è molto, molto aggressiva». Come sem-

pre, Dmitry Medvedev si segnala per l'insulto più pop, avendo ribattezzato il francese «Micròn».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per indicare l'inconsistenza dell'intervento prospettato dal presidente francese Emanuel Macron, dal Cremlino Vladimir Putin ha rievocato la disfatta militare di Napoleone Bonaparte, che durante la campagna di Russia del 1812 causò la morte di 500mila soldati francesi. Il ministro degli Esteri russo Sergey Lavrov ha tracciato anche un'analogia fra Macron e Adolf Hitler, che ordinò l'invasione dell'Unione Sovietica nel 1941, ma per questo sforzo bellico il III Reich fu sconfitto durante la Seconda Guerra Mondiale
(LaPresse)



Peso: 2-56%, 3-8%

Rissa Parigi-Mosca

BULLI

ATOMICI

Macron offre le bombe francesi
agli alleati per difendersi dalla Russia
E Putin torna ad alzare la voce
«Si ricordi come è finito Napoleone»

ALBERT DONIEL, MIRKO MOLteni a pagina 2



Peso: 1-39%, 2-19%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

LA FORZA DI DISSUAZIONE

Parigi offre il suo ombrello atomico ma non basta a difendere il continente

MIRKO MOLteni

■ Fa discutere la proposta del presidente francese Emmanuel Macron di condividere con gli altri Paesi dell'Unione Europea il deterrente nucleare francese, unico nel territorio Ue dopo che nel 2020 la Gran Bretagna è uscita dalla comunità a seguito della Brexit. Date le dimensioni limitate dell'arsenale della Francia, l'idea di Macron, che riprende dichiarazioni simili già fatte da lui nel 2020 e nel 2024, sembra più una provocazione per rivendicare una leadership "à la grandeur".

Non è precisato se la condivisione sarebbe un impegno francese a usare l'arsenale in ritorsione a un attacco nucleare a un altro paese Ue, il che comporterebbe il dilemma, ad esempio, se rischiare l'incenerimento di Parigi per reagire, ipoteticamente, a un'atomica russa sul confine fra Kaliningrad e la Polonia. Oppure se sarebbe una scopiazzatura del "nuclear sharing" della Nato, quindi accavallandosi, con intuibili complicazioni, alla condivisione nucleare già vigente da 70 anni nell'Alleanza Atlantica. È questa, lo ricordiamo, la disponibilità di 100 bombe nucleari americane B61, sganciabili da aerei, che l'Us Air Force concede alle aviazioni di Italia, Belgio, Germania, Olanda e Turchia, che le conservano in basi nazionali, per l'Italia Ghedi e Aviano, a disposizione anche dei Tornado ed F-35

dell'Aeronautica Italiana, ma sotto controllo Usa.

Attualmente l'arsenale nucleare francese conta 290 testate, troppo poche perché davvero Parigi possa pensare di dividerne un numero militarmente sensato con altri paesi Ue. Ecco perché le frasi di Macron sembrano politica pura, senza serie implicazioni militari. È vero che l'arsenale francese aveva raggiunto 540 testate nel 1992, alla fine della Guerra Fredda, e che la vasta rete di centrali nucleari del paese può permettere di convertire molto plutonio in testate aggiuntive. Il margine di crescita della "Bomba" francese sarebbe tuttavia insufficiente a rivaleggiare con la Russia, che ha 4.300 testate, gli Stati Uniti, 3.700, forse con la Cina, che sta aumentando in segreto le sue testate, forse già più numerose delle 500 stimate.

L'attuale Force de Dissuasion, che 60 anni fa, ai tempi di Charles De Gaulle, si chiamava Force de Frappe, è stata ridimensionata a vettori solo aerei e navali, dato che nel 1996 i francesi hanno dismesso missili nucleari con base a terra. Nerbo del deterrente sono 4 sottomarini classe Le Triomphant, colossi da 14.000 tonnellate lunghi 138 metri. Ogni unità subacquea ha 16 pozzi di lancio per missili balistici M51, operativi dal 2010 e la cui gittata segreta è stimata fra 8000 e 10.000 km. Tale missile può contenere da 6 a 10 testate, con potenza di 100 kilotoni ciascuna (8 volte Hiroshima). È chia-

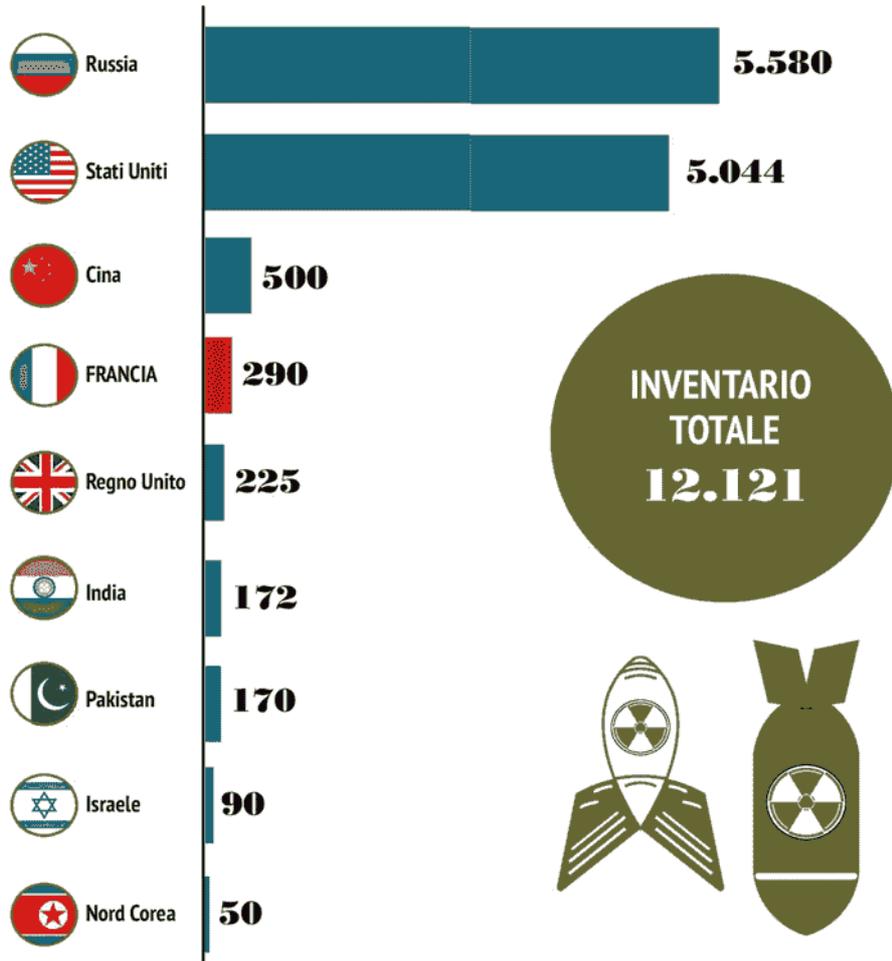
ro che, se tutte le testate francesi non superano le 290, il potenziale di carico dei missili M51 è sotto-sfruttato. Altre testate, da 300 kilotoni, sono montate su 54 missili da crociera aviolanciati ASMP-A, da Air-Sol Moyenne Portée-Amélioré (Aria-Suolo a Media Gittata-Migliorato), con portata di 500 km, sganciabili in volo dai caccia Rafale dell'aeronautica e dell'aviazione di marina, anche decollando da portaerei.

Il comando supremo sulle forze nucleari sarebbe esercitato dal presidente francese dal bunker Jupiter scavato sotto l'Eliseo, mentre la custodia delle testate è affidata a una branca speciale della Gendarmeria, la cosiddetta Gsan o Gendarmerie de la sécurité des armements nucléaires. Tale apparato, pensato per uno Stato nazionale di medie dimensioni, difficilmente potrebbe essere "stiracchiato" a coprire un continente.



Peso: 1-39%, 2-19%

Arsenali a confronto



WITHUB



Peso:1-39%,2-19%

ITALIANI IN RIVOLTA

Caos ad Aviano sul questionario di Elon Musk ai dipendenti

M. SANVITO a pagina 11

INDIRIZZATA SOLO AGLI AMERICANI...

Elon alle basi Usa in Italia: «Diteci le attività svolte» E la sinistra impazzisce

Una mail del ministero anti-sprechi manda in tilt Pd e sindacati ad Aviano: «Il governo spieghi». Però la comunicazione non riguarda i civili italiani

MASSIMO SANVITO

■ «Oddio, ci ha scritto Musk! Ma come si permette?». Chissà quale panico nelle cinque basi americane presenti in Italia - Aviano, Sigonella, Napoli, Camp Darby e Camp Ederle - non appena la casella della posta elettronica si è illuminata per segnalare una nuova mail. Mittente: il Doge, ovvero il Department of government efficiency guidato da Elon e benedetto da Trump, nato con l'obiettivo dichiarato di ridurre gli sprechi e snellire la burocrazia. Destinari: i dipendenti, anche civili, delle basi militari. Contenuto: spiegare, in cinque punti, il resoconto delle attività svolte nell'ultima settimana.

ALLARME A SINISTRA

Apriti cielo. Sinistra e sindacati sono saliti sulle barricate. Tatjana Rojc, senatrice

del Pd, ha chiesto l'intervento del governo «affinché sia chiarito in modo definitivo e formale che i lavoratori italiani di tutte le basi statunitensi nella penisola non sono tenuti in alcun modo a rispondere alle richieste del governo Usa»

Pierpaolo Bombardieri, segretario generale della Uil, ha invece parlato di «metodo inaccettabile» e «logica aberrante» perché «ci sono limiti oltre i quali nessuno è disponibile a farsi mettere all'angolo: l'Italia ha un sistema contrattuale di tutele in grado di arginare derive au-

toritarie di questo tipo». A zittire le strumentalizzazioni politiche ci ha però pensato l'ufficio del Public Affairs del 31° Fighter Wings, lo stormo Caccia delle United States Air Forces di stanza ad Aviano: la direttiva inviata dal dipartimento di Musk riguar-

dava solo e soltanto il personale americano. I dipendenti italiani, dunque, dai vigili del fuoco agli operai, dagli ingegneri agli architetti, passando per gli addetti alle vendite e i magazzinieri, non c'entrano nulla. Il motivo è molto semplice: i loro contratti si rifanno unicamente

alla legislazione italiana, mica sono dipendenti governativi americani. Dunque cos'è successo? Semplice: alcuni italiani, per le posizioni che ricoprono, sono inseriti nelle mailing list federali. Co-



Peso: 1-2%, 11-55%

me al solito, tanto rumore per nulla.

TANTO RUMORE...

Di più: anche la paventata minaccia di licenziamento per gli americani che non avessero risposto entro quarantott'ore pare rientrata.

«Alcuni di loro di altri ambiti che l'hanno già ricevuta mi hanno detto che nella mail delle "5 pallottole" è comunemente sparita l'ultima riga minacciosa sul potenziale licenziamento», ha spiegato Mat-

teo Manfron, coordinatore sindacale della Cisl Fisascat (Federazione italiana sindacati addetti servizi commerciali, affini e del turismo) di Vicenza alla caserma Ederle.

In Italia sarebbero presenti circa 12mila soldati americani (di cui 4mila nelle cinque basi principali sopra elencate), contando anche quelli che operano sotto bandiera Nato. Il numero delle caserme a stelle e strisce, essendo un dato sensibile e quindi non rivelabile, si aggirerebbe attorno al centinaio. «Al di là di questa vicenda

(quella della mail), su cui abbiamo chiesto chiarimenti alla Commissione negoziale interforze statunitense, quello che ci preoccupa di più è il taglio del 20 per cento delle forze americane in Europa», ha sottolineato Roberto Frizzo, coordinatore della UilTucs (Turismo, commercio, servizi) per le basi italiane, commentando il paventato programma dell'amministrazione Usa.



Elon Musk (LaPresse)



La base militare americana di Aviano, in provincia di Pordenone (lpa)



Peso:1-2%,11-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Intervista

Schlein: «Sul no al riarmo europeo daremo battaglia»

Intervista alla segretaria Pd dopo il vertice del Pse: «C'è accordo sul no all'utilizzo dei fondi di coesione per il riarmo. Lavoriamo per cambiare il piano di von der Leyen».

ANDREA CARUGATI

PAGINA 3

Schlein: «Sul no al riarmo insisteremo»

La segretaria Pd: «Con il Pse ci sono punti di accordo. Gentiloni? In direzione la mia linea approvata da tutti»

ANDREA CARUGATI

■ ■ **Elly Schlein, all'incontro coi socialisti europei a Bruxelles lei ha ribadito il suo no al piano di riarmo. Ma il gruppo appare assai più favorevole di voi.**

Sicuramente noi italiani siamo i più critici e riteniamo che la strada proposta da von der Leyen non sia quella che serve all'Ue: noi vogliamo una difesa comune, non il riarmo dei 27 paesi. Quel piano non prevede investimenti comuni e propone flessibilità per incentivare la spesa nazionale. Ma se non condizioni gli investimenti a progetti comuni non c'è nessun passo avanti. Con i socialisti abbiamo avuto riscontri positivi sul no al dirottamento dei fondi di coesione, che servono a ridurre le disuguaglianze sociali e territoriali, sulla spesa militare. Ho usato l'argomento che non ridurre la spesa sociale è sempre stata la posizione del Pse.

E adesso che succede?

Continueremo a insistere, sperando di trovare altre convergenze con i socialisti: la nostra proposta è quella di un Next Generation da 800 miliardi l'anno sui capitoli sociali, industriali, ambientali e digitali e anche sulla difesa comune. Le priorità devono essere quelle sociali indicate ai tempi del Covid, serve un piano europeo che anticipi l'impatto dei dazi di Trump. E lo stesso coraggio di allora.

Il piano di riarmo potrebbe non passare neppure dall'europarla-

mento.

C'è questo rischio perché le basi legali non lo prevedono, come avvenne con Sure, il piano per gli ammortizzatori sociali varato durante la pandemia. Ma se si toccano i fondi di coesione bisogna passare dal Parlamento, con una riforma del regolamento, e in quel caso la posizione dei socialisti deve essere contraria. Lavoriamo per poter cambiare quel piano, ne ho parlato anche ai capi di governo socialisti.

Perché la commissione lancia ora questo piano? Per continuare la guerra in Ucraina senza gli Usa?

Sicuramente uno dei motivi è la preoccupazione per l'asse tra Trump e Putin, che vogliono riscrivere l'ordine mondiale a colpi di motosega per mettere la legge del più forte al posto del diritto internazionale. E c'è anche l'idea che l'Ue non potrà più contare sugli Usa per la propria sicurezza. L'interesse comune di Trump e Putin è dividere e indebolire l'Europa. Ma ora l'Ue deve, accanto al supporto all'Ucraina, portare al tavolo una propria proposta per una pace giusta, che non può essere solo di Francia e Regno Unito: i 27 devono dare mandato a una istituzione europea di parlare con una voce sola e di sedere a quel tavolo per tutelare gli interessi di sicurezza dell'Ucraina e dell'Europa.

Insisto, c'è una Ue che vuole continuare la guerra?

La guerra l'ha avviata la Russia, l'Ue ha sostenuto un popolo aggredito. Avrebbe dovuto avviare un'iniziativa diplomatica e politica già prima, ma ora è chiaro che Usa e Russia stanno mettendo in piedi una trattativa. Ed è fondamentale che l'Ue e l'Ucraina ci siano: a Trump non interessa la pace, ma i suoi interessi economici e i suoi ricatti sulle terre rare ucraine.

Il governo italiano cosa sta facendo?

Non è normale non sapere che posizione Meloni ha portato ai tavoli di Parigi, Londra e Bruxelles. Le abbiamo chiesto di venire in Parlamento a spiegarcela, non è venuta. Il problema è che il governo ha tre posizioni diverse: Tajani dice sì alle proposte di von der Leyen sul riarmo, Salvini è contrario e Meloni, nel dubbio, tace. Inoltre non vuole contraddire Trump per ragioni ideologiche, e così relega l'Italia ai margini di una discussione in cui potrebbe essere protagonista. Siamo già passati dalla relazione privilegiata con Washington al ruolo di vassalla di un piano per di-



Peso: 1-2%, 3-49%

sgregare l'Ue.

Il Pd sulle armi non è unito. Gentiloni ha detto sì al piano di Bruxelles.

In un partito democratico è normale che si discuta, poi si decide. Nell'ultima direzione, la relazione approvata senza voti contrari o astensioni già anticipava la posizione sul piano von der Leyen: sì alla difesa comune ma no al riarmo dei singoli stati e no a regole di bilancio che incentivano il debito nazionale al posto degli investimenti comuni. Non è accettabile che l'allentamento dei vincoli del Patto di stabilità riguardi solo la difesa.

Questa volta lei è in linea con M5S e Avs sulla politica estera.

Mentre il governo ha tre posizioni diverse... Carlo Cottarelli ha evidenziato con i numeri che la spesa europea è la terza la mondo, ma non è efficiente. Spendere meglio insieme: su questo si deve lavorare.

I suoi critici, anche interni, dicono che lei si è allineata a Conte.

Sono una federalista europea da oltre 15 anni, la mia posizione sulla difesa comune è sempre sta-

ta questa.

Il Pd parteciperà alla piazza pro-Europa del 15 marzo lanciata da Michele Serra. Con che spirito?

Non per difendere l'esistente, ma l'esigenza di maggiore unità in linea con il manifesto di Ventotene: un'Europa federale. Andiamo in piazza per difendere i valori, non gli errori che pure l'Ue ha fatto e oggi la commissione propone sul riarmo nazionale. Del resto, quando la squadra del cuore sbaglia una partita, non si cambia squadra, ce la si prende con l'allenatore finché non cambia schema di gioco.

Pentita del voto del Pd a favore dell'Ursula bis?

Abbiamo detto fin dall'inizio che non sentiamo questa commissione come nostra e avremmo valutato ogni singolo dossier: è esattamente quello che stiamo facendo.

Lei è segretaria da due anni, è già la terza leader più longeva dopo Renzi e Bersani..

Ho intenzione di andare avanti ancora a lungo.

Ritiene di avere realizzato gli obiettivi che si era data la sera della vittoria?

Il giudizio lo lascio alle elettrici e agli elettori, che hanno risposto positivamente. Tanti davano il Pd per morto, e invece abbiamo rialzato la testa e abbiamo ricostruito un'identità chiara sui fondamentali di una forza di sinistra: lavoro, salari, precarietà, sanità. Siamo tornati nelle piazze e nelle fabbriche, c'è stato un importante lavoro di ricucitura che non è finito. C'è ancora tanta strada da fare, tanti cambiamenti, per questo servono energie nuove, il partito deve essere sempre più aperto e accogliente, a partire dai territori. Se guardo a questa settimana, segnalo che abbiamo dato dei segnali di cambiamento molti chiari sulla politica estera e sul lavoro, con il sostegno ai referendum sul lavoro e la cittadinanza.

Il Pd può essere decisivo per il raggiungimento del quorum?

Noi li sosteniamo e faremo la nostra parte per portare al voto più gente possibile. Inviteremo tutti

ad andare a votare.

Il 5 aprile sarete in piazza col M5S?

Avevo proposto a Conte di costruire una piattaforma comune sui temi sociali, mi pare che l'intenzione sia un'altra e quindi valuteremo in base alla piattaforma che adotteranno. In passato, quando manifestarono contro la precarietà, siamo passati per un saluto al corteo. Non è escluso che si possa ripetere, vedremo.

Il 5S? Avevo proposto una piattaforma comune, ora valuteremo un saluto al loro corteo. Io tra i leader dem più longevi? In 2 anni ricostruita un'identità chiara. Intendo restare

«Il 15 marzo saremo in piazza per difendere i valori della Ue, non gli errori di questa commissione»



La segretaria del Partito Democratico, Elly Schlein foto Ansa



Peso: 1-2%, 3-49%

VERSO L'8 MARZO, LE CONDIZIONI ECONOMICHE IN ITALIA CONTRO LA PROPAGANDA DI GOVERNO

Le lavoratrici: povere e discriminate

■ Segregate, discriminate, penalizzate. La condizione lavorativa delle donne in Italia è regredita. Nonostante per la prima volta a capo dell'esecutivo ci sia una donna, Giorgia Meloni, e a dispetto dell'esultanza della stessa sui presunti record nell'occupazione. E così quando la premier, che ama definirsi «donna, madre e cristiana», parla di risultati bisogna chie-

dere per chi sono arrivati, chi ne giova e chi, invece, è escluso da questo computo di successi. Così, ad esempio, il tasso di occupazione femminile tra 20 e 49 anni è al 55,3%, per gli uomini è al 90,7%. Le aziende attraverso il welfare incentivano i consumi più che i servizi. Nell'audiovisivo il gap in 5 anni è raddoppiato tra regi-

ste-sceneggiatrici e colleghi uomini. **CIMINO, VELI, ERCOLANI, FACCHINI, GIOMMI, MARZI**
ALLE PAGINE 10-13

Povere e discriminate Le lavoratrici in Italia oltre la propaganda

La premier e le sue ministre propongono bonus per le madri, senza intervenire sulle ragioni strutturali della disoccupazione femminile

LUCIANA CIMINO

■ Segregate, discriminate, penalizzate. La condizione lavorativa delle donne in Italia è regredita. Nonostante per la prima volta a capo dell'esecutivo ci sia una donna, Giorgia Meloni, e a dispetto dell'esultanza della stessa sui presunti record nell'occupazione. Ma niente è più interpretabile dei dati. E così quando la premier, che ama definirsi «donna, madre e cristiana», parla di risultati bisogna chiedere per chi sono arrivati, chi ne giova e chi, invece, è escluso da questo computo di successi.

«LA CATEGORIA che rimane fuori è quella delle donne», spiega Lara Ghiglione, segretaria nazionale della Cgil. E lo stesso spiegano le ricercatrici del sito di analisi *Ingenere*. «A guardare bene i dati le cose migliorano per il sistema economico nel suo complesso ma non migliorano in uguale misura per le donne», ha scritto sul portale Barbara Martini, che insegna modelli statistici per l'economia di genere e inclusione all'Università de-

gli Studi di Roma Tor Vergata. Ed è la stessa Istat a spiegarlo nella relazione che accompagna i dati: «Dal 2008 al 2024 l'incremento del tasso di occupazione delle donne è di 6,4 punti. Una crescita dovuta soprattutto al segmento delle ultracinquantenni: mentre l'aumento per le over50 raggiunge i 20 punti, per le 25-34enni si ferma a 1,4 punti». Nel dettaglio il tasso di occupazione tra le donne tra 20 e 49 anni con almeno un figlio con meno di 6 anni, nel 2023 era del 55,3% (la media europea si attesta al 69,3%, secondo Eurostat), mentre per i giovani padri è al 90,7%. Facile dedurre che i posti di lavoro che si sono creati siano stati occupati da uomini. Sono aumentati i contratti a tempo indeterminato ma le donne rimangono inchiodate al part time involontario, e quanto ai salari, nel 2022 le donne laureate hanno guadagnato in media il 16,6% in meno rispetto ai colleghi. Questo comporta che il rischio di povertà per le donne sia superiore di almeno due/tre punti a quello degli uomini (se-

condo il Gender Equality Index degli ultimi anni).

SONO A RISCHIO povertà le pensionate, che a causa della carriera discontinua e dei guadagni inferiori, percepiscono un assegno insufficiente così come le *neet* (che sono il 18,6% in più degli coetanei maschi), cioè le giovani che non studiano e non lavorano e che vengono infilate in questo elenco perché hanno smesso di cercare un'occupazione, soprattutto dopo la nascita del primo figlio. Sono una su cinque le donne che fuoriescono dal mercato del lavoro a seguito della maternità in Italia e questo è dovuto anche al mancato accesso a servizi per l'infanzia. Non è un caso che le città con il record negativo di lavoro femminile si trovino al Sud, dove è più scarsa l'offerta di asili nido statali e co-

ri, percepiscono un assegno insufficiente così come le *neet* (che sono il 18,6% in più degli coetanei maschi), cioè le giovani che non studiano e non lavorano e che vengono infilate in questo elenco perché hanno smesso di cercare un'occupazione, soprattutto dopo la nascita del primo figlio. Sono una su cinque le donne che fuoriescono dal mercato del lavoro a seguito della maternità in Italia e questo è dovuto anche al mancato accesso a servizi per l'infanzia. Non è un caso che le città con il record negativo di lavoro femminile si trovino al Sud, dove è più scarsa l'offerta di asili nido statali e co-



Peso:1-9%,10-33%

munali. Per questo l'investimento sugli asili nido è considerato cruciale: può invertire la tendenza dell'occupazione. Il Pnrr aveva stanziato dei fondi appositi ma i progetti sono stati rivisti al ribasso nel corso degli ultimi due anni e l'obiettivo previsto del Next Generation Eu appare ora lontanissimo. E anche la parte che riguardava la percentuale di posti di lavoro da assegnare alle donne è naufragata tra le deroghe. «Di fronte a questo quadro allarmante il governo ha risposto con bonus e interventi spot, quando invece sono ne-

cessarie misure strutturali, che intervengono sulla precarietà che impedisce di progettare una famiglia», aggiunge Ghiglione.

QUANTO ALLE donne che hanno un'occupazione è sempre l'Istat a dire che «quasi un quarto delle

donne che lavora presenta uno o più elementi di vulnerabilità (dipendente a tempo determinato, part time involontario, ecc.), contro il 13,8% gli uomini. Risultano più spesso vulnerabili le lavoratrici giovani (38,7%), residenti nel Sud (31,2%), con bassa istruzione (31,7%) e straniere (36,5%)». Questo perché, secondo la Cgil, non ci sono stati interventi per prevenire la segregazione occupazionale che per le donne è duplice: «Esiste - spiega ancora la segretaria nazionale Cgil - una segregazione orizzontale e una verticale: le donne lavorano in settori meno retribuiti e fanno meno carriera dei colleghi maschi a parità di titoli e competenze». Oltre ai bollini sulla parità di genere di cui si vantano le imprese e che si basano su criteri molto deboli, occorrerebbero misure strutturali co-

me il reddito di base, come chiede il sindacato Clap e il congedo di paternità obbligatorio per i padri. E invertire la tendenza, promossa dai governi di destra in tutto il mondo, a considerare la donna sono come elemento riproduttivo della società e non come elemento produttivo.

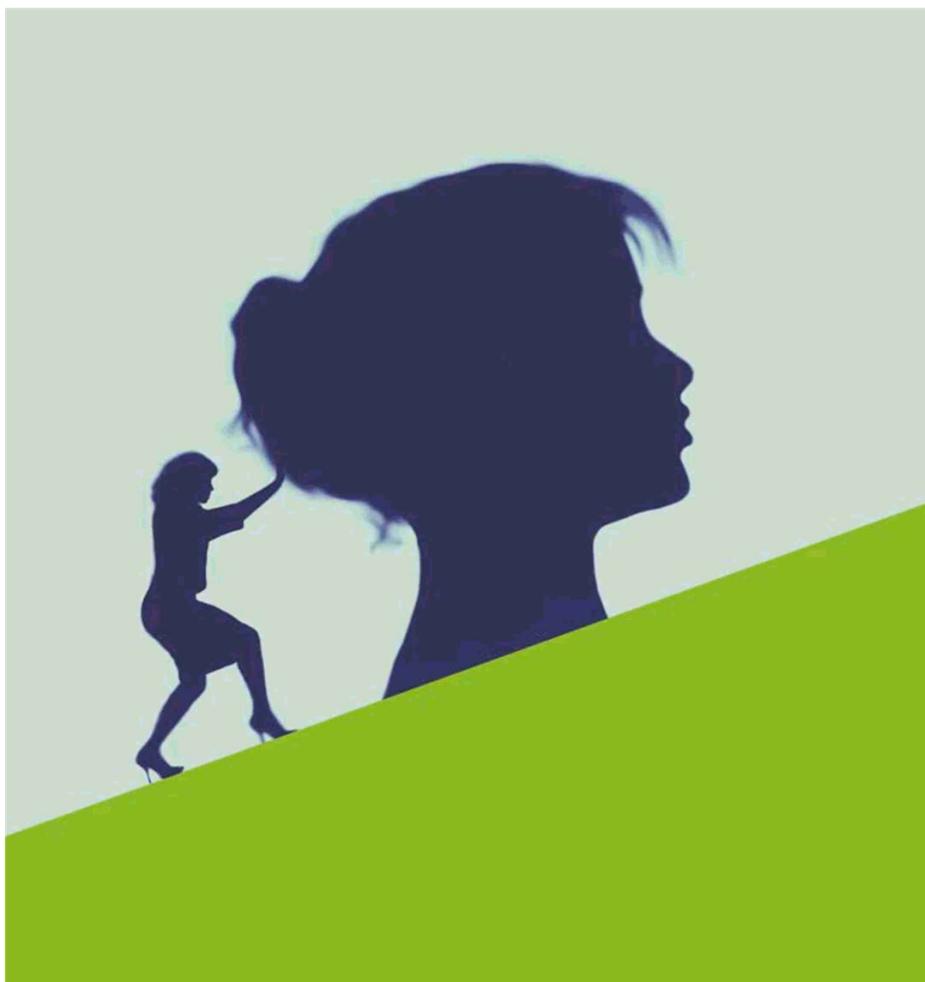
PARADOSSALE che in Italia questa regressione sia portata avanti da tre donne: la premier, la ministra per il Lavoro Marina Calderone e quella per la Famiglia per la famiglia, la natalità e le pari opportunità (in ultimo nella dicitura, come ha voluto il governo), Eugenia Roccella. «È in atto un disinvestimento nell'intelligenza delle donne, supportato dal manifesto politico della destra che vuole le vuole far tornare al focolare», denuncia la

Cgil. Il tutto con misure spot che rispondono alle esigenze di una "mamma" ideale e che opprimono le donne che lavorano reali.

C'è un disinvestimento nell'intelligenza delle donne, supportato dal manifesto politico della destra che le vede solo come madri

Lara Ghiglione (Cgil)

55,3% è il tasso di occupazione femminile tra 20 e 49 anni. Per gli uomini è il 90,7%



Peso:1-9%,10-33%

L'intervista

Decaro: modello Sud premiato chi investe

Adolfo Pappalardo

«Il modello Sud sta sviluppando buoni risultati», dice con orgoglio Antonio Decaro. A pag. 5

L'intervista Antonio Decaro

«Innovazione, infrastrutture, intelligenza la formula vincente per il Sud che cresce»

Adolfo Pappalardo

«Il modello Sud messo in campo sta sviluppando buoni risultati», spiega Antonio Decaro, ex sindaco di Bari ed europarlamentare dem che oggi sarà a Napoli per chiudere con Gaetano Manfredi un'iniziativa sul Mezzogiorno («La questione meridionale oggi», il titolo) organizzata dal suo partito.

Dal rapporto Svimez 2024 emerge come il Sud sia cresciuto per il secondo anno consecutivo più della media del Centro-Nord.

«Sono risultati positivi quelli che emergono ma che non ci devono assolutamente far rilassare, anzi. Oggi abbiamo la certezza che abbiamo ingranato la marcia giusta e che non possiamo fermarci. Per chi come me negli ultimi dieci anni ha amministrato una città del Sud, questi dati non sono una sorpresa, perché chi attraversa quotidianamente il nostro territorio riconosce i segnali di una maggiore consapevolezza e di una nuova vitalità che alimenta imprenditori, giovani e operatori economici che oggi considerano il sud un territorio dove investire non solo è possibile, ma è anche conveniente».

Si tende ad accorciare il gap storico con il Nord. È la volta buona?

«Non mi sono mai piaciuti i paragoni. Io non ho mai amministrato la mia città pensando di do-

ver inseguire quelle del Nord. Anzi per tanti versi credo abbiamo saputo fare di più e meglio. Provo a fare degli esempi: quando abbiamo lavorato con l'Agenzia di coesione per utilizzare i fondi del Pon metro per garantire al gratuito del servizio di trasporto pubblico migliorando così l'offerta di mobilità sostenibile di fatto siamo stati un modello da seguire anche per le città del Nord. Così come abbiamo fatto sulla rigenerazione urbana e sui servizi innovativi. Abbiamo di fatto messo in campo un "modello Sud" che oggi sta sviluppando buoni risultati».

La fotografia è positiva: ma di chi è il merito?

«Il merito è soprattutto dei cittadini, dei giovani che hanno deciso di tornare o di restare, degli imprenditori che hanno avuto fiducia ma anche di quelli che hanno denunciato pericoli e difficoltà così da permettere alla magistratura e alle forze dell'ordine di intervenire per estirpare vecchie pratiche che per anni hanno soffocato lo sviluppo del Sud. L'unico merito che può essere ascrivibile alla classe politica è quello di aver cominciato a guardare quello che di buono avevamo in casa senza per forza guardare altrove. Certo, i fondi del Pnrr sono stati una bella boccata di ossigeno ma la vera svolta è stata la capacità di spenderli quei soldi, senza perdere un euro».

Ma come si accompagna que-

sta crescita?

«Bisogna continuare a lavorare, senza piangersi addosso né guardarsi indietro. Il mio paradigma per affrontare oggi la nuova questione meridionale si riassume nelle tre I: innovazione, infrastrutture, intelligenza meridionale».

Servirebbe una visione strategica di lungo periodo? E chi dovrebbe metterci mano?

«Approcciarsi al governo della cosa pubblica o allo sviluppo di un territorio necessita sempre di una visione a lungo periodo. Oggi l'Europa è per il Sud una grande opportunità, per questo con il commissario Fitto vorremmo discutere di una nuova politica di coesione che investa sulle città e sulla loro programmazione. Il Pnrr ci ha dimostrato che ci sono le competenze, le progettualità e le capacità di realizzazione. Dobbiamo solo mettere i territori nelle condizioni di correre. Magari su infrastrutture veloci».

Rimane intanto in piedi il progetto di Autonomia diffe-



Peso: 1-2%, 5-34%

renziata: sarà una battuta d'arresto alla crescita?

«Credo che il governo abbia compreso i limiti di quel progetto di riforma così come era e che se vuole portarlo avanti, deve necessariamente ascoltare il territorio e le sue articolazioni: regioni, comuni, sindacati, associazioni datoriali, università, centri di formazione. Nessun progetto di riforma può essere positivo senza che questo sia condiviso con tutti gli attori in campo. Io non sono contrario all'Autonomia purché questa non sia sinonimo di disegualianza».

Che ruolo hanno o possono avere industriali, centri di ricerca e le università che danno un segnale di grande dinamismo?

«Sono parte attiva di un sistema in cui ogni ingranaggio è fondamentale. Le mie tre I, sono fortemente ancorate alla presenza e alla possibilità di dialogo e cooperazione di questi soggetti da lei citati».

Dopo anni avremo a breve l'alta velocità per la Napoli-Bari: che effetti avrà sull'economia delle due città e in generale sul Mezzogiorno?

«È l'infrastruttura per eccellenza. È il tassello mancante di un mosaico che può rappresentare il nuovo sud. Non lo dico io, lo dice la Svimez. Io e il sindaco di Napoli, Gaetano Manfredi non abbiamo mai nascosto l'urgenza di questa opera e la sua importanza. Non ci siamo vergognati a presentarci nella stanza del ministro Salvini per chiedere quello che ci spettava. Così come quando abbiamo chiesto la possibilità di avere un collegamento diretto tra le due città, almeno una volta al giorno. I diritti della nostra gente sono sempre venuti prima di qualsiasi colore o schieramento politico».

Però non crede che debba essere fatto uno sforzo per migliorare i servizi essenziali, come sanità o trasporti, per il cittadino?

«Nessuno nega i problemi che

ci ancora ci sono. Per questo ci siamo battuti contro quel progetto di Autonomia differenziata. Il Sud ha dimostrato da tempo di essere ben oltre la spesa storica e di avere le capacità di investire proprio su sanità e trasporti attraverso l'innovazione, la ricerca, infrastrutture veloci e sostenibili, potendo contare su una intelligenza meridionale che oggi ha smesso di presentarsi a Roma con il cappello in mano che, come direbbe il mio conterraneo, il sociologo Franco Cassano, ha cominciato a pensarsi da sé».

**GUAI A INSEGUIRE
LE REALTÀ DEL NORD
IL MEZZOGIORNO DEVE
PREMIARE CHI INVESTE,
CHI RITORNA, CHI
CREDE IN QUESTA TERRA**



EUROPARELAMENTARE Antonio Decaro, eurodeputato del Pd



Peso: 1-2%, 5-34%

L'editoriale

LA DERIVA DEMOGRAFICA NON È UN DESTINO INEVITABILE

di **Stefano Consiglio**

Considerare la deriva demografica come un destino già segnato è inaccettabile. Chi parla di processi irreversibili offre ai policy maker l'alibi per continuare a non fare nulla su questo fronte. Dobbiamo avere il coraggio di affermare che irreversibile è una brutta parola. Lavorare per la rigenerazione demografica non è uno sforzo vano o un esercizio utopistico.

Al Sud ci sono tantissimi giovani, donne e uomini che vogliono restare nei luoghi di origine o vi

vorrebbero tornare se ci fossero le condizioni e le opportunità di lavoro dignitose coerenti con il proprio percorso di studi e le proprie aspirazioni di crescita personale, e mettere radici, fare figli. Moltissime persone al mondo sono alla ricerca di luoghi accoglienti per fare nuove esperienze, soprattutto in una dimensione tipicamente comunitaria.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

LA DERIVA DEMOGRAFICA NON È UN DESTINO INEVITABILE

Stefano Consiglio

Tra le iniziative supportate dalla Fondazione "Con il Sud", nei diciotto anni di attività, tante sono quelle che dimostrano che è possibile avviare progetti di rigenerazione demografica, puntando sulle relazioni e sul valore delle comunità locali. Penso al progetto di valorizzazione dei terreni confiscati alla mafia da Giovanni Falcone nelle Madonie dove la cooperativa Verbumcaudo ha offerto occasioni di restanza ai tanti giovani siciliani coinvolti nell'iniziativa. Penso all'esperienza della cooperativa La Paranza che offre occasioni per rimanere e nuove mete ai tanti ragazzi e ragazze del Rione Sanità: i 34 figli dei 70 giovani della cooperativa dimostrano che un contesto rigenerato permette di costruire anche un futuro. Penso all'iniziativa Comuni del Welcome che mette in rete tantissimi piccoli comuni che stanno sperimentando un nuovo modello che mette insieme accoglienza, servizi ai residenti e imprenditorialità sociale per riabitare paesi come Castelpoto, Polizzi Generosa, Roseto Caposulico. Secondo l'indagine Demopolis, svolta per conto di Fondazione Con il Sud su un campione di oltre 4.000 intervistati rappresentativo della popolazione, il 60% degli italiani ritiene che lo spopolamento rappresenta una priorità assoluta per il Paese.

Chi risiede al Sud è ancora più preoccupato in quanto la percentuale sale al 70%. Queste percezioni sono confermate dalle proiezioni dell'Istat e di altri istituti di ricerca che evidenziano che nel 2080 il Mezzogiorno potrebbe perdere 8 milioni di abitanti contro i 5,2 milioni del Centro-Nord, concentrati soprattutto nelle classi di età più giovani.

Di fronte a questi dati è possibile stare a guardare? O bisogna immediatamente rimboccarsi le maniche e costruire una strategia per invertire la rotta ed avviare azioni di rigenerazione demografica in grado di riabitare il sud e l'Italia? La Fondazione Con il Sud ieri ha presentato il suo piano triennale 2025-2028 ed ha indicato come obiettivo strategico prioritario quello di ridare slancio ai processi di rigenerazione del Sud Italia, provando a contrastare il fenomeno dello spopolamento 'insieme' a tutti gli attori che condividono l'impegno per lo sviluppo sociale ed economico del Sud. L'impegno per la rigenerazione demografica è necessario ma sicuramente difficile in una terra dove oggettivamente esiste una fragilità strutturale che



Peso: 1-6%, 39-15%

naturalmente si rispecchia nelle diseguaglianze di carattere sociale: dalla rarefazione dei servizi pubblici essenziali – ospedali, scuole, trasporti – alla diffusione della povertà, la cui incidenza sulle famiglie è due volte sopra la media nazionale e tripla rispetto al confronto con il centro-nord. Affrontare e contrastare lo spopolamento del Mezzogiorno sarà, quindi, la priorità del prossimo triennio per la Fondazione Con il Sud. Una priorità condivisa con una parte consistente delle persone che abitano il Sud. Siamo convinti che soltanto attraverso processi collaborativi ispirati ai

principi della sussidiarietà che mettono insieme privato sociale, pubblica amministrazione, scuola, università ed impresa è possibile sfidare i problemi ed i tanti che seminano depressione sociale e pessimismo. La sfida per la rigenerazione demografica è difficile ma possiamo vincerla “con” il Sud.



Peso:1-6%,39-15%

Metamorfosi Germania, da leader dei Paesi frugali a picconatrice dei vincoli

IL CASO

ROMA Molti analisti lo hanno definito un "game changer". Ed in effetti lo è. La nomina a cancelliere di Friedrich Merz sta cambiando le cose in Europa a una velocità non troppo distante da quelle a cui opera Donald Trump in America. L'eliminazione del freno al debito, la costituzione di un maxi fondo per gli investimenti nella difesa e nelle infrastrutture e, adesso, una revisione "larga" del Patto di Stabilità appena entrato in vigore per allargare la spesa pubblica. Berlino sui conti pubblici non è mai sembrata così vicina a Roma. Non su tutto, certo. Ci sarà da lavorare per capire fin dove ci si potrà spingere. Il tema vero, quello più delicato, rimane il debito pubblico. Gli spazi di manovra per i Paesi come l'Italia sono stretti, anche allargando le maglie del Patto. Giancarlo Giorgetti aveva proposto un "Recovery" per la difesa, eurobond invece di Btp e Bund. Su questo per ora non c'è condivisione. Al prossimo Ecofin il ministro italiano proporrà un compromesso: garanzie europee sul debito per la difesa sul modello di InvestEu, per ridurre il costo delle emissioni. È un passaggio cruciale. Per il secondo giorno consecutivo i rendimenti dei titoli di Stato europei sono saliti. Un rialzo meno marcato rispetto al salto del giorno precedente, ma la tendenza non sembra dare segni di inversione. I riarmo dell'Europa costa, e gli investitori hanno iniziato a chiedere un tasso di interesse più alto per finanziarlo. Il punto è che, il piano di Ursula von der Leyen, almeno per ora, prevede che per 650 miliardi degli 800 totali, ogni Stato dovrà fare per sé. È evidente che chi, come

l'Italia, ma anche altri Paesi come la Francia, ha un debito alto, sarà costretto a pagare più interessi non solo sul debito extra necessa-

rio a finanziare le spese per la difesa, ma su tutte le emissioni, anche quelle che con il riarmo non c'entrano niente. Sui Paesi indebitati insomma, pende un rischio reputazionale. Ieri il Btp italiano è arrivato fino al 4 per cento (poi ha chiuso a 3,95 per cento). Ma anche l'Oat francese e il Bund tedesco, che ha toccato il 2,83 per cento, sono saliti. I mercati si interrogano su come si muoveranno i singoli governi.

IL PASSAGGIO

Il fondo di investimento americano T. Row Price ha notato come il bazooka da 500 miliardi della Germania, comporterebbe un ritorno massiccio del Paese sul mercato del debito. Le emissioni dei Bund saliranno di molto, e questo cambiamento radicale «altererà in modo permanente» il modo in cui vengono scambiati i titoli tedeschi. Bisognerà insomma capire che effetti ci saranno sugli altri Paesi europei che sono grandi emettitori di debito, come Italia e Francia. Partiamo da quest'ultima. La situazione dei conti pubblici di Parigi non è delle migliori. Il Paese ha un deficit che viaggia verso il 6 per cento ed è sotto procedura di infrazione. Il debito è in rapida ascesa e, secondo l'agenzia di rating Scope, con una spesa per la difesa del 3 per cento del Pil entro il 2030, dovrà tagliare altre uscite del bilancio pubblico, altrimenti si ritroverà con un debito al 120 per cento del Pil. E va detto che la Francia si trova in una situazione migliore dell'Italia, perché parte da una spesa per le armi già del 2 per cento. Roma insomma, potrebbe essere chiamata ad uno sforzo superiore, per passare dall'attuale

1,5 per cento fino al 3 per cento, un aumento della spesa di 33 miliardi l'anno. La Germania, ha spiegato Generali Asset Management, sembra invece avere la capacità per sostenere un simile stimolo fiscale senza compromettere per adesso lo status di paese tripla A. Per gli altri i dubbi restano. Il presidente spagnolo Pedro Sanchez, la cui spesa per la Difesa è sotto l'1,5 per cento del Pil, ha già detto che aumenterà la spesa gradualmente, di 4 miliardi l'anno, confermando l'obiettivo del 2 per cento nel 2029. L'Italia è in mezzo al guado. Nei due anni e mezzo di governo, il ministro dell'Economia ha profuso ogni sforzo possibile per mettere i conti pubblici su un sentiero prudente per convincere i mercati della piena sostenibilità del debito. Una strategia che ha riscosso più di un successo, con la coda dei fondi internazionali alle ultime emissioni e i rendimenti in calo. Il piano von der Leyen rischia in parte di vanificare questa strategia, come dimostra il repentino rialzo dei tassi sui Btp. A meno che non si trovi una strada, come ora sembrano suggerire anche i tedeschi, di condivisione del rischio. Che siano garanzie comuni o l'uso del Mes.

Andrea Bassi

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:30%

PER LA SECONDA
GIORNATA
CONSECUTIVA
I RENDIMENTI DEI
TITOLI DI STATO EUROPEI
SONO AUMENTATI



Il leader della Cdu Friedrich Merz, in pole come Cancelliere



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La Trump-nomics

Dazi sì, anzi no
E Wall Street va giù
«Troppa confusione»

da New York

Sospesi i dazi a Messico e Canada. Il presidente degli Usa ha deciso di rinviare al 2 aprile l'entrata in vigore dei dazi per entrambi i Paesi. Wall Street giù: troppa confusione.

Paura a pag. 7

Sospesi i dazi a Messico e Canada Wall Street giù: troppa confusione

► Il presidente degli Usa ha deciso di rinviare al 2 aprile l'entrata in vigore delle tariffe per entrambi i Paesi. Ma l'incertezza causata dall'ennesimo cambio di direzione fa crollare i mercati: le perdite superano il 2%

LO SCENARIO

da New York

Dove Donald Trump vede «piccoli movimenti di assestamento», Wall Street vede una nebbia profonda che aumenta la confusione e fa crollare i mercati. L'incertezza sui dazi, dopo settimane di date annunciate, cancellate o spostate, esenzioni, cambi di direzione e messaggi pubblici contrastanti da parte degli stessi membri del governo, ha portato gli investitori in un territorio molto scivoloso: ieri i principali indici di Wall Street hanno avuto una giornata di ribassi come non si vedeva da mesi, con perdite in alcuni casi di oltre il 2%.

IL CAOS

Il Dow Jones ha perso oltre l'1%, l'S&P 500 ha toccato i minimi di novembre con un crollo quasi del 2%, mentre il Nasdaq, l'indice più ricco di società tecnologiche, ha ceduto il 2,61%. A mandare in confusione i mercati non è solo la paura delle tariffe e dei loro effetti sull'intera economia americana, ma la sensazione di incertezza, visto che la regola aurea per mantenere stabili i merca-

ti è dare sicurezza e regole chiare. Sembra però che in questo momento Trump e il suo team di economisti abbiano in mente un'altra strada, più vicina al caos che all'ordine. Ieri la Casa Bianca ha di nuovo cambiato idea sui dazi del 25% nei confronti del Messico e del Canada, rimandando la loro entrata in vigore al 2 aprile su tutti i prodotti protetti dall'accordo firmato con il Messico nel corso della prima presidenza Trump. Lo ha fatto sapere il segretario al Commercio Howard Lutnick, spiegando che se Messico e Canada faranno abbastanza per combattere l'immigrazione e il traffico di fentanyl i dazi potrebbero addirittura essere «tolti dal tavolo». Si tratta di una pausa per la maggior parte delle merci che entrano negli Stati Uniti dai due Paesi. Il motivo? Secondo il presidente messicano Claudia Sheinbaum (che ha esultato parlando di risultato «senza precedenti»), Trump avrebbe cambiato idea durante la loro telefonata di ieri: Trump, sempre secondo Sheinbaum, non sapeva che il mese scorso la quantità di fentanyl entrato è diminuita drasticamente e che 29 leader dei cartelli sono stati con-

segnati alle autorità statunitensi. Così, alla fine della chiamata, il presidente Usa avrebbe cambiato idea e deciso di mettere in pausa i dazi. Di contro, Sheinbaum ha detto che il Messico deve «rivedere i dazi con la Cina». «Importiamo molti prodotti cinesi», ha spiegato, «ritengo che l'eccessiva entrata abbia causato gravi conseguenze in Messico, tra cui l'aumento della violenza». Per quanto riguarda il Canada la questione è più complessa: da una parte ci sono le ritorsioni di Ottawa, che continua senza nessuno sconto la sua campagna di boicottaggio dei prodotti americani e prevede di imporre dazi e aumenti al costo dell'energia. Va ricordato che tutto il Nordest degli Stati Uniti dipende fortemente dalle forniture canadesi. Il primo ministro Justin Trudeau ha detto che non ha alcuna intenzione di fermare le tariffe reciproche e che



Peso: 1-2%, 7-53%

si ritiene in una «guerra commerciale» con gli Stati Uniti. Trump invece ha avuto posizioni contrastanti.

L'ESENZIONE

Prima ha annunciato una pausa di un mese per il solo settore automobilistico, poi ha fatto intendere di voler fare la stessa esenzione su decine di prodotti agricoli fondamentali per i consumatori americani: dai pomodori, all'insalata, ma anche l'avena, e alcuni ingredienti fondamentali per i fertilizzanti, come i sali di potassio, di cui il Canada è uno dei principali esportatori mondiali. Infine ha deciso di mettere in pausa tutte le merci anche per il Canada. Un au-

mento delle tariffe del 25%, che in questo momento dovrebbe iniziare dal 2 aprile («volevo fare l'1 ma poi potevano scambiarlo per un pesce d'aprile», ha detto Trump davanti al Congresso), potrebbe causare un terremoto negli Stati Uniti. Per ora ha fatto perdere milioni di dollari ad alcuni investitori a causa dell'instabilità dei mercati. E tra questi c'è anche Elon Musk, che a causa dei dazi avrebbe già bruciato 111 miliardi di dollari dall'inizio della settimana, secondo un'analisi di Forbes. Nei prossimi mesi, dicono gli economisti, potrebbe spingere gli Stati Uniti verso una recessione: ci sono diversi indicatori che lo dimostrano, da ultimo

il numero di licenziamenti nel mese scorso, il peggior febbraio dal 2009, quando gli Usa attraversavano la grande recessione causata dai mutui subprime.

Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

111 mld

I dollari persi Elon Musk, dal patron di Tesla e X, a causa dei dazi

25%

L'aumento delle tariffe previsto su merci canadesi e messicane dal 2 aprile

20%

Gli Stati Uniti da marzo hanno aumentato i dazi sulle importazioni cinesi

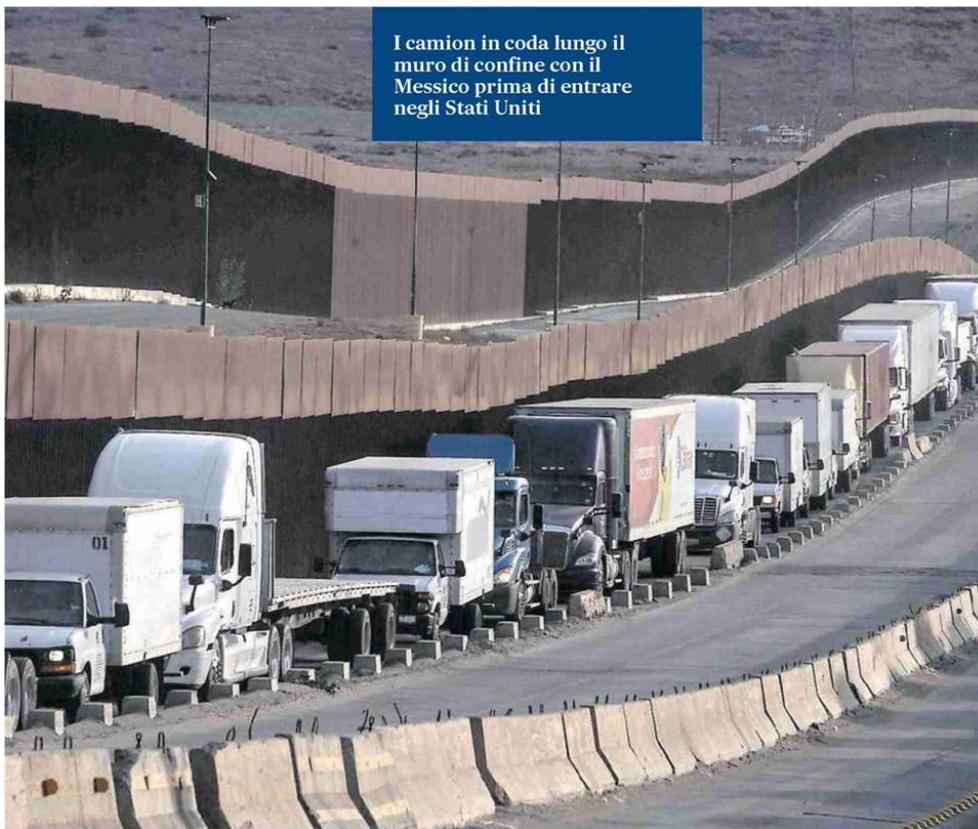
15%

In risposta la Cina ha messo dazi su grano, cotone, pollo

25%

i dazi sospesi sulle automobili provenienti da Messico e Canada

LA PRESIDENTE MESSICANA SHEINBAUM: «RIVEDREMO LE MISURE ALLA CINA, IMPORTIAMO MOLTI PRODOTTI DA LORO»



I camion in coda lungo il muro di confine con il Messico prima di entrare negli Stati Uniti



Peso: 1-2%, 7-53%

L'analisi

L'eccezione che la Bce non ammette

Angelo De Mattia

Prosegue la riduzione, ma il futuro cosa ci riserva? Il sesto taglio dei tassi di riferimento dal 6 giugno 2024 deciso ieri dalla Bce, che porta al 2,50 per cento quello sui depositi, era scontato, ma viene attuato mentre si rivedono moderatamente al rialzo le prospettive dell'inflazione e al ribasso quelle della crescita. Nelle valutazioni rientra anche il "piano europeo di difesa" (meglio dell'espressione "di riarmo") a proposito del quale la presidente Christine Lagarde dice che bisogna essere vigili, valutare i tempi di realizzazione e i finanziamenti ma è stato chiaro che il piano dovrebbe finire con il sostenere la crescita. È comunque un punto tutto da verificare, naturalmente non solo per i profili economici. L'andamento della manifattura continua a non essere soddisfacente e rappresenta un "freno"; quanto al credito e all'economia, si potrebbe pensare, per i rapporti tra i due, alla metafora della corda che è utile certamente per tirare (meglio, restringere) ma non per spingere

(espandere).

Mente la Bce continua a rigettare la "forward guidance" e a decidere, nella sostanza, riunione per riunione benché ammetta che questa sia una scelta "frustrante", meno sicuro è che non vi sarà una pausa nel processo di riduzione. Del resto, qualche osservatore ha rilevato la ragione di un primo impatto non favorevole sui mercati proprio nel sospetto che i tassi non scenderanno sotto il 2 per cento. Dalle parole della Lagarde, si considera la politica monetaria già adesso significativamente meno restrittiva. Ma è anche vero che non sono infondate le preoccupazioni di chi fino a po-

chi giorni fa ha detto che un allentamento monetario meno deciso potrebbe comportare un'inflazione troppo bassa nel medio periodo. Non può sottacersi che il contesto europeo e globale alimenta viepiù le incertezze, partendo dagli Usa e da ciò che straordinariamente colà avviene, sotto il profilo politico e istituzionale, e passando per la vicenda ucraina, senza dimenticare Gaza, naturalmente, i primi impatti dei dazi americani, i problemi dell'energia, la de-globalizzazione in atto. Le prospettive del commercio internazionale appaiono non certo positive.

Dunque, è con questa evoluzione quasi da passaggio d'epoca che deve fare i conti anche la politica monetaria alla quale non si può chiedere un improprio ruolo di surroga. Tuttavia una, per quanto difficile, azione di anticipo, a cominciare dalle linee di azione che si possono indicare, sarebbe opportuna e doverosa, piuttosto che limitarsi a segnalare che il governo della moneta sarà guidato dalle prospettive dell'inflazione, dalla dinamica di quella di fondo e dall'intensità della trasmissione della politica monetaria che sembrano ora frasi fatte, da libro di testo. Se siamo in presenza di una possibile cesura storica, ciò richiede generalizzati cambiamenti anche nella politica monetaria e nei suoi raccordi internazionali e, in Europa, con le politiche economiche e di finanza pubblica. A una situazione da stato di eccezione occorre rispondere con misure dello stesso tipo e con una straordinaria mobilitazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Confindustria e l'automotive

Orsini torna sui dazi: «Siamo degli esportatori, sarebbe una pazzia Lavoriamo sulla transizione»

«I dazi? Sono una pazzia». A ribadirlo ieri è stato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini (foto), parlando a Taranto e poi a Pescara. Il tema è l'automotive: «Siamo quarto esportatore al mondo di auto - ha spiegato il leader degli imprenditori -. Esportiamo 626 miliardi di prodotto, e l'Europa invece è primo. Così quando mi si chiede cosa ne penso dei dazi, io rispondo che credo che sia una pazzia». In un Paese come il nostro, dove abbiamo necessità di interscambio, l'export è fondamentale. Credo perciò che quello che successo debba dare ancora più accelerazione per fare capire

all'Europa che la competitività è importante. Abbiamo l'obbligo di mantenere l'occupazione nel nostro Paese» e non creando «condizioni avverse». E sull'elettrico: «l'associazione europea di chi fa parte componentistica dei veicoli - continua Orsini - ha dichiarato che nel 2035 se avessimo avuto un motore endotermico avremmo assunto 100mila persone. Io credo che questo sia significativo e invece noi oggi in Italia ne stiamo rischiando di perdere 70mila. Per questo io credo che dobbiamo mettere al centro la neutralità tecnologica punto primo perché è la via, le sanzioni dilatate di due o tre anni non è assolutamente il

percorso giusto. Oggi si deve prendere un momento di riflessione. Le tecnologie non si cambiano per norme ma si cambiano perché sono fruibili e accessibili da chi utilizza le tecnologie».



Peso:17%

Putin contro Macron: farà la fine di Napoleone

di ROSALBA CASTELLETTI
→ a pagina 3

Putin contro Macron “Vuole fare Napoleone ricordi come è finita”

Intervenuti anche Lavrov e Zakharova. Mosca vuole scongiurare un'Europa più radicale, armata e pronta a inviare soldati

di ROSALBA CASTELLETTI

Non c'è dubbio che il presidente francese Emmanuel Macron abbia colto nel segno. È riuscito persino a stanare il leader del Cremlino Vladimir Putin che da giorni si godeva tacitamente lo spettacolo. Che cosa dire quando Donald Trump stava facendo tutto da sé, umiliando Volodymyr Zelensky nello studio ovale o sospendendo gli aiuti statunitensi a Kiev? Davanti alla proposta del leader dell'Eliseo di proteggere l'Europa dalla «minaccia» russa sotto l'ombrello nucleare francese e di inviare truppe Ue in Ucraina, Putin ha però rotto il silenzio.

L'occasione è stata un incontro con le donne della Fondazione Difensori della Patria in vista dell'8 marzo. Prima i soliti convenevoli, lodi al coraggio, promesse di nuovi fondi, tra sguardi gonfi di lacrime. Poi quando la madre di un soldato caduto contro Kiev, ha detto che, «per quanto il figlio avrebbe riposato finalmente in pace soltanto quando sarebbe arrivata la pace, in Ucraina bisognava andare fino in fondo, senza cedere a nessuno», Putin ha ri-

sposto perentoriamente: «Non lo faremo». Ed è iniziata l'invettiva.

La pace? «Dobbiamo scegliere da noi un'opzione che ci vada bene e garantisca la pace a lungo termine... lo sviluppo stabile del nostro Paese in condizioni di pace e sicurezza». Niente concessioni: «Non abbiamo bisogno di nulla che appartenga ad altri, ma non rinunceremo a nulla di nostro». Infine, la stiletta a Macron. «C'è chi non riesce ancora a stare tranquillo. C'è ancora chi vorrebbe tornare ai tempi di Napoleone, dimenticando come finì. Tutti gli errori dei nostri nemici e oppositori hanno avuto inizio con la sottovalutazione del carattere del popolo russo». Un'allusione all'invasione del 1812 conclusasi in una disastrosa ritirata, paragone su cui si erano già lanciati i troll riempiendo i social di vignette che raffiguravano Macron come Napoleone che cavalca verso la sconfitta e persino il ministro degli Esteri Sergej Lavrov.

La strategia trumpiana “America First” e la frattura in seno all'odiato “Occidente collettivo”, avvenuta prima col discorso di JD Vance alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, poi con lo scontro nello studio ovale tra Putin e Zelensky, finora sembrava giocare a favore di Mosca. Quello che Putin adesso vuole scongiurare è la radicalizzazione di un'Europa

che punti ad aumentare la spesa e la produzione militare, discuta l'invio di truppe in Ucraina con la benedizione degli americani e persino uno scudo nucleare. Per questo, sin dal mattino, contro Macron si sono scatenate le truppe cammellate. In un crescendo di pesi massimi.

Prima l'immancabile ex presidente Dmitrij Medvedev che lo ha battezzato «Micron». Poi la portavoce della diplomazia Maria Zakharova che lo ha paragonato al protagonista di una fiaba dello scrittore danese Hans Christian Andersen, Ole Chiudigliocchi, che veglia sui bambini addormentati con due ombrelli magici. «Ho capito chi mi ricorda: un Ole Chiudigliocchi atomico. Anche lui cerca di aprire un ombrello, solo che è nucleare», ha detto definendo Macron «un narratore» e il suo discorso in tv di mercoledì «scollegato dalla realtà». Per poi, durante



Peso: 1-2%, 3-54%

il suo briefing settimanale con la stampa, respingere come «assolutamente inaccettabile» la proposta di un cessate-il-fuoco temporaneo in Ucraina. «Sono necessari accordi fermi su una soluzione definitiva».

In seguito, più o meno contemporaneamente, hanno parlato il ministro degli Esteri Sergej Lavrov e il portavoce del Cremlino Dmitrij Peskov. «Certo, è una minaccia contro la Russia, se ci vede come una minaccia e dice che è necessario usare armi nucleari contro di noi», ha commentato Lavrov. «A differenza dei suoi predecessori, che pure volevano combattere contro la Russia, Napoleone e Hitler, Macron non agisce

con molta grazia, perché almeno loro lo dicevano senza mezzi termini: "Dobbiamo conquistare la Russia"», ha aggiunto sottolineando di non vedere «alcun possibile compromesso» sullo schieramento di truppe europee in Ucraina. «La Francia pensa più a continuare la guerra», ha invece commentato Peskov dando ragione al segretario di Stato americano Marco Rubio: «Questo è in realtà un conflitto per procura tra Russia e l'Occidente collettivo. Siamo d'accordo che è tempo di fermare questo conflitto». Infine è intervenuto Putin. Segno che non solo Macron ha punto nel vivo, ma è probabilmente sulla strada giusta.

Dobbiamo scegliere
 un'opzione
 che vada bene a noi
 e garantisca
 a lungo termine
 lo sviluppo del nostro
 Paese in condizioni
 di sicurezza

VLADIMIR PUTIN

LE CITAZIONI STORICHE

Riferendosi a Macron, Putin ha ricordato come finì l'avanzata delle truppe napoleoniche



Sergej Lavrov è arrivato a evocare Adolf Hitler e la sua tentata conquista della Russia



● Vladimir Putin omaggia Olga Chebnyova, la vedova di un comandante russo morto in battaglia nel Kursk



Peso:1-2%,3-54%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Per l'Europa la forza della pace

di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

In questo tempo confrontiamo la nostra impotenza con l'enormità del problema che incombe. Il problema non è l'Europa sì o no, ma è la pace; o, meglio, è l'Europa come via della pace. Ma quale pace?

La forza non conosce legge e chi ne dispone maggiormente vuole ridisegnare il mondo facendosi beffe dei diritti dei

popoli. Se siamo disposti ad accettare che "così vanno le cose" e che "non c'è alternativa" alle potenze della terra, ai loro disegni, alle loro follie, stiamo a guardare. Se no, dimostriamo che il cuore batte ancora e l'intelligenza lavora ancora, usciamo all'aperto, stiamo insieme e contiamoci: siamo vivi. Il 15 di questo mese è l'occasione. Probabilmente Michele Serra non prevedeva affatto che uno sfogo come quelli che - come lui stesso ha scritto - si fanno al bar quando ci si abbandona alle frustrazioni diventasse un detonatore di

energie latenti, al di là d'ogni previsione e anche al di là dei motivi specifici. Ora, il problema è come trasformare la frustrazione in partecipazione; dove orientare la passione; come diventare proposta e come la proposta può diventare pressione politica.

➔ *continua a pagina 19*

L'INTERVENTO



di **GUSTAVO ZAGREBELSKY**

La forza della pace

Il 15 marzo dimostriamo che l'intelligenza lavora ancora, usciamo e contiamoci: siamo vivi
Ben venga una manifestazione, il momento può essere quello solenne di un risveglio

➔ *segue dalla prima*

Il momento può essere quello solenne di un risveglio, ma può anche spegnersi in un fuoco di paglia. Sarebbe la *débâcle* per chi crede alla mobilitazione popolare come risorsa democratica.

Non basta ripetere Europa-Europa all'infinito. Non basta innanzitutto perché non si scaldano i cuori. Le passioni nascono a contatto con la prossimità dei problemi della vita. Tanto più ce ne si allontana, tanto più esse si affievoliscono ed entrano nella sfera rarefatta delle passioni fredde di pochi letterati.

Inoltre, e forse soprattutto, non è affatto chiaro se stiamo tutti pensando alla stessa cosa. All'inizio, l'Europa era un progetto di cooperazione, di mediazione dei conflitti e di superamento dei

blocchi chiusi. L'aspetto militare ne fu totalmente assente e tale rimase per molti anni. Progetti per un esercito europeo non mancarono, ma fallirono perché avrebbero intaccato il nucleo più profondo della sovranità e gli Stati non erano disposti a rinunce. Non solo questo: non furono considerati conformi allo spirito ispiratore della costruzione europea, spirito totalmente pacifico. Nessuna guerra da fare o da cui difendersi in proprio: pur in un mondo diviso in due parti in guerra, sia pure "fredda", ci avrebbe pensato, ove ce fosse stato bisogno, il sistema di alleanze militari occidentali, sotto l'egida degli Stati Uniti. Questa era una Europa che credeva in un suo ruolo di pace con mezzi politici esclusivamente pacifici. Oggi se ne prospetta un'altra che entra in gioco con una dote iniziale di 800

miliardi (650 più 150) da spendere in armamenti e gettata sul tavolo come mossa della disperazione. Chi invoca l'Europa a quale di queste due guarda?

Si confrontano due idee politiche. Ben venga una manifestazione pre-politica che, per ora, lasci in secondo piano la divisione e serva come valvola di sfogo delle nostre frustrazioni. Le frustrazioni, quando fanno massa,



Peso: 1-9%, 19-57%

possono perfino trasformarsi in qualcosa di positivo, di tonico. Già ora e, ancor più poi, se la manifestazione avrà successo e pretenderà che vi sia un seguito, le vie alla pace si biforcheranno.

L'una via, sostenuta apertamente da una potente campagna d'opinione e, dietro le quinte, dagli interessi del mondo della produzione e del commercio di armamenti, può fare suo facilmente il motto antico, circondato da tutto il rispetto che meritano le verità che sembrano evidenti, *si vis pacem para bellum*: se vuoi la pace prepara la guerra. I preparativi di guerra servono a dissuadere dalla guerra. La guerra è un maleficio e si pensa che possa trasformarsi magicamente in un beneficio quando la si possa minacciare. Così, i fautori del "riarmo" non sono affatto, come si dice, "guerrafondai" (coloro che provano attrazione, la considerano il vero motore della storia e non indietreggiano di fronte alla visione del "grande scannatoio"): sono anch'essi, a modo loro, pacifisti, fattori di pace. Per loro, la guerra, come potenzialità, deve valere a dissuadere dalla guerra, come attualità. Ma se non basta la dissuasione, valga ancora la guerra per imporre la pace, la pax romana, l'equilibrio del terrore, la pax americana, la pax atomica. Ma è vera pace o solo rinvio della guerra?

Questa, comunque, è la via "realista". I realisti si considerano esperti delle cose del mondo e quindi più attendibili degli "idealisti". Gli idealisti non credono che il flagello della guerra possa sconfiggersi preparandosi alla guerra con sempre più armi, più risorse, più tecnologie, più persone mobilitate per combattere. Percorrono una via opposta e, come tutti coloro che non accettano di piegarsi alla realtà, non sfuggono all'ingiuria d'essere "anime belle".

Gli idealisti possono innanzitutto

fare osservare che il mezzo che i realisti invocano per evitare la guerra, cioè il prepararla, nel corso della storia, alla fine, ha costantemente fallito il suo obiettivo. Chi prepara la guerra, alla fine, quando maturerà il momento o se la situazione sfuggirà di mano per un errore di calcolo o per una svista tecnologica, la guerra la farà davvero. O, almeno, questa è la convinzione degli idealisti. In secondo luogo, essi facilmente faranno osservare che la saggezza proclamata da chi vuol evitare la guerra preparandola è quella propria dei potenti che badano a sé, non quella degli oppressi. Il "*si vis pacem ecc.*" è da sempre il proclama degli imperialisti ai quali la guerra, alla fine, conviene: non la fanno ma la fanno fare agli inermi. Se c'è un momento in cui la disuguaglianza tra gli esseri umani si manifesta al massimo grado e con la massima crudeltà, questo è la guerra: qualcuno decide al sicuro delle proprie dimore, rifugi e stati maggiori, e altri devono farla e subire in campo aperto distruzioni, amputazioni, morte. Gli idealisti pongono speranza non nell'esibizione della forza militare, ma nella forza diffusiva dei valori per i quali combattono battaglie pacifiche. Ascoltano la musica dolente di *La guerra* di Sergio Endrigo ("dicono che domani ci sarà la guerra..."), aborriscono le sofferenze, non solo quelle patite ma anche quelle inferte. Cercano di coinvolgere le opinioni pubbliche altrui, offrono vantaggi piuttosto che sanzioni, hanno attitudini cooperative, non si prefiggono di vincere e sconfiggere con la forza, ma di convincere con la diplomazia, operano per abbassare e non per alzare il livello dello scontro, sono attenti ai costi umani di tutte le parti coinvolte.

Certo, la diplomazia ha bisogno di usare argomenti persuasivi, ma questi non si esauriscono

nell'esibizione della forza. Molte, infatti, sono le merci di scambio, non solo di natura materiale e commerciale ma anche morale e culturale, che possono essere messe in campo come allettamento per avvicinare le parti ed evitare la catastrofe. L'unico atteggiamento controproducente è la chiusura prima di avere tentato l'impossibile. Nel momento in cui sembrano prevalere le forze della guerra, chiediamo loro: abbiamo fino alla nausea sperimentato la forza della guerra, ma abbiamo mai davvero sperimentato la forza della pace?

L'Europa che chiamiamo in causa nel momento in cui la storia impone una scelta è una scatola vuota. Può scegliere l'una o l'altra direzione e così smentire o confermare sé stessa, cioè le ragioni per le quali tanti anni fa è stata creata. In entrambi i casi si comprendono e si devono rispettare le difficoltà, le esitazioni, le divisioni. Scelte difficili. Né l'una né l'altra ha sbocchi sicuri. I bilanci si faranno solo ex post, se saranno ancora possibili. L'una, però, è la scelta imposta dalla disperazione, l'altra è offerta dalla speranza. L'una è la soluzione facile dei politici imbelli, l'altra è quella difficile dei politici responsabili. L'una è dimentica delle ragioni fondative dell'Unione, l'altra cerca di preservarle.

Serra non prevedeva che uno sfogo come quelli che si fanno al bar diventasse detonatore di energie latenti al di là d'ogni previsione

Se c'è un momento in cui la disuguaglianza tra gli esseri umani si manifesta al massimo grado e con la massima crudeltà, questo è la guerra

Non basta ripetere Europa Europa all'infinito le passioni nascono a contatto con la prossimità dei problemi della vita

Abbiamo fino alla nausea provato la forza della guerra, ma abbiamo mai davvero provato la forza della pace?



Otto milioni di donne senza lavoro è il tesoro che stiamo sprestando

Sono scoraggiate, hanno più ostacoli, ma studiano di più. E grazie a loro l'economia volerebbe. Il rapporto di Cnel e Istat

di VALENTINA CONTE

ROMA

Donna, giovane, meridionale, straniera, madre, poco istruita. Ricadere in una o più di queste definizioni significa ancora, nell'Italia di oggi, essere lavoratrice sottopagata, sfruttata, disoccupata. O inattiva perché "scoraggiata", convinta di non avere possibilità. Il 65% degli inattivi in Italia è donna. In totale, 7,8 milioni di cui più di un terzo per ragioni familiari: figli o parenti da accudire. Un milione e 300 mila di queste donne vorrebbe lavorare ed emanciparsi. In 600 mila rinunciano anche all'idea. Ma qui c'è il vero tesoro nascosto.

Lo racconta il nuovo rapporto elaborato da Cnel e Istat sulle donne, presentato ieri e firmato da Cristina Freguja, Maria Clelia Romano, Linda Laura Sabbadini. Le autrici raccontano di un mondo dell'occupazione al femminile che cresce, ma cresce zoppo. Meno dell'Europa e meno degli uomini con una distanza siderale di 13 punti con la Francia e la media Ue, 20 con la Germania, 8 con la Spagna e 18 con gli uomini di casa nostra. Le donne lavorano meno. Quando lo fanno, anche a parità di condizioni, orari, scatti di carriera, vengono retribuite meno: con differenze più marcate per bassi livelli di scolarizzazione, ma che permangono sin su in cima.

Se poi a spingere quest'occupazione - di 6 punti tra 2008 e 2024 contro gli 8,6 della media europea - sono soprattutto le over 50, tratteneute al lavoro dalle strette pensio-

nistiche meloniane degli ultimi anni (Opzione donna di fatto azzerata), allora si capisce che abbiamo un problema. Giovani donne che studiano di più, si diplomano e laureano prima e di più e poi vengono assunte di meno e meno in fretta. Tutto si cronicizza in Italia. Persino la disoccupazione di lunga durata è "di genere". Le donne in cerca di posto da un anno o più sono il 54%. Diventano il 65% al Sud e il 75% tra le madri sole. Quelle single con figli che lavorano sono un milione. E hanno più "elementi di vulnerabilità": contrattini, paghe basse, in settori come i servizi alle famiglie, gli alberghi e la ristorazione.

Fili di luce qui e lì si intravedono. Per esempio tra 2008 e 2024 la quota di coppie in cui solo l'uomo lavora è calata di oltre sei punti, dal 33% al 25%. Ma l'Italia è al terzo posto in Europa per incidenza di coppie monoreddito maschile: 25% contro il 16% di media Ue. Ed è terzultima per coppie in cui i partner hanno un reddito simile. La donna, se lavora, guadagna meno. Spesso perché lavora anche meno ore al giorno, meno mesi all'anno, meno anni nella vita. Anche se il 42% delle madri il part-time lo subisce e vorrebbe il tempo pieno. Adirittura il 67% delle donne senza figli. Non stupisce che la lavoratrice guadagni in media 6 mila euro all'anno meno degli uomini. Stupisce però che il 34% delle donne non riesca mai a uscire dalla bassa retribuzione contro il 18% degli uomini: una condanna a vita. Per le over 45 il *gender pay gap* resta superiore al 30% per quasi tutti i livelli di scolarizzazione, fino alla laurea. Alla "segregazione orizzontale" - le donne sono confinate in 21

professioni, per lo più segretarie, commesse, infermiere, maestre, colf, contro le 53 degli uomini che spaziano dal bracciante al professionista - si aggiunge la "segregazione verticale". Faticano ad entrare. E quando entrano faticano a salire, a fare carriera. Il rapporto stupisce con i numeri: una sola donna presidente di Regione in Italia, solo il 15% di sindache (due nei venti Comuni capoluogo), il 33,6% di parlamentari donna (in Spagna sono il 43%), il 30% con funzioni governative, il 21% di magistrato con incarichi top, appena il 2,9% di amministratrici delegate e il 16% di direttrici di azienda. Solo il 28,8% delle aziende italiane è a conduzione femminile. Dice il presidente del Cnel Renato Brunetta che bisogna «rompere la gabbia degli stereotipi di genere e investire per l'occupazione delle donne più giovani». Non basta avere l'unica presidente del Consiglio donna in Europa. Bisogna agire con le donne e per le donne. A partire da quel tesoro delle "inattive" da riscoprire e risvegliare. Non solo per spingere l'economia e portare il Sud al livello del Centro-Nord. Ma per ridare dignità.



Peso: 73%

I NUMERI

Tra studio, lavoro e disoccupazione

7,8 milioni

Inattive

Donne fino a 64 anni che non lavorano per lo più per motivi familiari. In 600 mila non cercano un posto perché scoraggiate. Disposte a un impiego: 1,3 milioni

65%

Disoccupate di lunga durata

Al Sud il 65% delle disoccupate è di lunga durata, in cerca di lavoro da un anno o più. La media italiana è del 54% tra le donne e del 70% tra le madri sole

1 milione

Madri lavoratrici sole

Il 70% ha tra 45 e 64 anni, il 12% è straniera, il 25% ha un basso titolo di studio, quasi il 20% lavora con un part time involontario per lo più in alberghi, ristorazione, servizi

37%

Laureate

Le donne si laureano più degli uomini: 37% contro 24%. Ma dietro le medie Ue del 49% e 38%. Il 68% delle italiane ha almeno un diploma contro il 63% dei maschi

1,3 milioni

Imprese femminili

Sono il 28,8% del totale quelle attive nel 2022: un quinto nell'industria, un terzo nei servizi. Ma sette aziende su dieci sono di proprietà maschile

Quelle con un contratto sono confinate in 21 professioni, dalla colf alla segretaria, contro le 53 degli uomini. In più non fanno carriera

1 Multitasking è la definizione che viene attribuita spesso alle donne in quanto capaci di svolgere più attività insieme. Spesso un alibi



Peso:73%

LA POLITICA OFFRE I POLSI AL TINTINNAR DI MANETTE

■ Sergio Scalpelli

Uno schiaffo in faccia alla città, ma prima ancora la rappresentazione plastica di quanto la politica sappia essere pavida. Si può definire così la decisione della segretaria del Pd Elly Schlein e del sindaco Beppe Sala di non sostenere più l'approvazione del decreto Salva Milano. Il tema non è l'inchiesta sulla rigenerazione urbana: la Procura di Milano fa il suo mestiere. Come lo faccia, è ancora altra cosa. Il tema è che l'unica vera metropoli d'Italia, l'unica città in grado di seguire il passo delle grandi realtà europee, si aspettava dalla politica il minimo sindacale: una norma.

Già la prima risposta era stata sconcertante, tra tatticismi, divisioni e timori di scontentare integralismi da quattro voti. Ma quel che è accaduto nelle ultime ore è una deprimente sconfitta per abbandono. Come la Procura, anche il

centrodestra ha fatto il suo mestiere, cavalcando l'onda per cercare di prendersi Milano quando sarà il momento, ma il sindaco e la segretaria dem hanno semplicemente alzato le mani.

Che Milano rischi di arrivare alle Olimpiadi del 2026 con 150 cantieri ancora bloccati, investimenti ritirati e posti di lavoro svaniti, a Schlein certamente non importa. Spiace doppiamente che Sala si sia arreso. Proprio loro che il Salva Milano l'avevano chiesto e sostenuto voltano le spalle per paura. Di cosa? Di qualche presunta contiguità con qualcuno colpito dal solito avviso di garanzia? Il messaggio è pericolosissimo: ancora una volta basta il sospetto, l'avvio di un'inchiesta, la velina distribuita ai solerti cronisti per fermare il progresso civico. La politica, quella solida, che difende il suo primato di stabilire le regole e governare, va avanti per la sua strada: non si fa di lato.

Il decreto Salva Milano è indispensabile per la rigenerazione urbana della città. ma abbandonarlo

significa voltare le spalle a un intero paese che è già sfiancato dai minuetti, dagli umori, dai tatticismi. Alla politica non si chiede un granché: solo di decidere, di non aver paura della sua ombra.

“Dopo i gravi fatti emersi oggi dalla magistratura è evidente che non ci sono le condizioni per andare avanti in una discussione sul ddl Salva Milano”, recita il comunicato diffuso da Schlein e condiviso nella sostanza da Sala. Una sintesi di tutto ciò che non si vorrebbe sentir dire. I “gravi fatti emersi” sono ipotesi. Le “condizioni per andare avanti nella discussione” di un disegno di legge non le stabilisce la magistratura. Al tintinnare di manette, la politica seria non scappa e non offre i polsi.



Peso: 19%



AVANTI PIANO

La nuova Europa di Francia-Germania-UK c'è. Orbán no
L'Italia di Meloni si adegua, ma dietro di lei regna il caos

alle pagine 3 e 4



Peso: 1-36%, 3-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

I 27 si sfilano dall'ombrello Usa e marciano lesti verso il riarmo

Ma come arrivare a racimolare gli 800 miliardi annunciati da von der Leyen? L'Italia si è detta contraria all'utilizzo dei fondi di coesione per la Difesa

■ **Pasquale Ferraro**

L'Europa al bivio della storia è chiamata ad assumere una posizione netta sul piano di riarmo proposto dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, e per rispondere a quella che è a tutti gli effetti una minaccia concreta rappresentata dalla Russia, minaccia che non si esaurisce alla risoluzione della guerra in Ucraina.

A spingere i 27 verso una politica concreta di riarmo è anche la consapevolezza che l'ombrello difensivo degli Stati Uniti non è più una certezza, al contrario il vecchio continente deve assumersi la responsabilità del proprio destino e rendersi artefice della propria salvezza. Ad aprire le danze è stato il Presidente Macron che con un messaggio alla Nazione ha voluto assumere nuovamente il ruolo di leader capofila, almeno dei 27, facendo forza sul proprio arsenale nucleare che resterà sempre e solo francese ha puntualizzato l'inquilino dell'Eliseo, ma a disposizione della difesa europea. Anche sul rapporto con gli Usa Macron ha scelto una doppia linea interpretativa che in un certo qual mondo dimostra la difficoltà con cui anche i più attivi evocatori dell'autonomia europea si relazionando con le nuove politiche assunte dagli Stati Uniti.

Il riarmo è necessario - questa sembra essere una consapevolezza ampiamente condivisa - i dubbi restano sul come arrivare alla fatidica cifra di 800 miliardi annunciati dalla Presidente della Commissione europea. Per von der Leyen, "È un momento spartiacque per l'Europa. È anche un momento spartiacque per l'Ucraina. L'Europa affronta un pericolo chiaro e presente, e quindi l'Europa deve essere in grado di proteggersi, di difendersi, così come dobbiamo mettere l'Ucraina in una posizione per proteggersi e spingere per una pace duratura e giusta. Vogliamo una forza pacifica, ed è per questo che oggi presento ai leader il piano di ReArm Euro". Anche l'ormai quasi ex cancelliere tedesco Olaf Scholz si è detto favorevole al riarmo, ribadendo che la linea tedesca in tal caso coincide con quella italiana, e parte dall'estensione dei parametri di spesa per gli investimenti e gli acquisti militari. Altrimenti è chiaro un po' a tutti il rischio di prendersi in giro da soli. Donald Tusk avverte il peso dell'assenza statunitense e i rischi che produrrà nel lungo periodo, ma è necessario prendere atto della realtà oramai, senza vagheggiare cose che non esistono più: "Sono profondamente convinto che il sostegno americano in termini di comunicazione, ricognizione e in-

telligence continuerà. Non è facile sostituirlo. Non ha senso lamentarsi della nuova realtà; dobbiamo imparare a gestirla".

L'Italia anche in questo caso si è posta nel ruolo più complesso tra i 27, quello di mantenere le ultime corde di collegamento tra le due sponde dell'Atlantico. Mentre per bocca del vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani ha criticato il nome del programma "ReArm Europe" che a detta del titolare della Farnesina rischia di terrorizzare i cittadini, per questo secondo il segretario azzurro la parola chiave è "sicurezza". Anche se tutti leggono guerra. Il governo si è detto soddisfatto per il passo in avanti sul patto di stabilità, ma frena gli entusiasmi degli alleati che sembrano oramai aver abbandonato ogni cautela. Se sulla difesa comune però sembra ipotizzabile che l'accordo si troverà, sull'Ucraina la situazione è del tutto differente, visto che ad oggi è chiara l'opposizione del primo ministro ungherese Viktor Orbán. L'Italia però si è detta contraria all'utilizzo dei fondi di coesione per la difesa, risorse che per Roma non devono essere dirottate sugli armamenti. Anche se la priorità sull'agenda italiana resta l'utilizzo di qualsiasi mezzo per impedire che l'Occidente si divida.



Peso: 1-36%, 3-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Enzo Amendola (Pd)

Nell'Euco di oggi primo passo su difesa comune: ora industria, innovazione, welfare e salute. Per una Europa adulta e indipendente



Lia Quartapelle (Pd)

Oggi, finalmente, il piano von der Leyen è un passo avanti sulla strada giusta. Debito comune per investimenti comuni



Giorgio Gori (Pd)

Dal Parlamento venga una spinta forte nella direzione della condivisione e del coordinamento degli investimenti



Marianna Madia (Pd)

Il piano della Ue per la Difesa comune è un primo passo avanti che ne richiede molti altri. Di fronte a una crisi si risponde con il coraggio



Filippo Sensi (Pd)

Primo storico passo avanti. Va sostenuto, migliorato, reso ancora più solido e veloce. Per il futuro dei valori che l'Europa difende



L'€CONOMISTA

Parla Pichetto Fratin «Rivoluzione nucleare ora l'Italia è pronta»

■ Aldo Torchiario

Il ministro Gilberto Pichetto Fratin è ormai considerato il politico che di più ha voluto il rientro dell'Italia nel nucleare di nuova generazione. Esponente di Forza Italia, da titolare del Ministero dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, ha indovinato la formula per allineare le sue due competenze, l'energia e l'ambiente, in una direzione

univoca e chiara. Lo sviluppo dell'energia verde per antonomasia, il nucleare pulito, è la chiave. «È la volta buona perché il governo ha licenziato il provvedimento di legge delega. Una legge che ha avuto un anno di preparazione, necessaria a prendere in considerazione tutte le istanze ricevute. Poi tutto è perfettibile».

a pag. 9 ■

Riotta sui no del Pd diventa riottoso «Un'Europa più sicura? È di sinistra»

Aldo Torchiario

ianni Riotta, giornalista di lungo corso, docente alla Luiss e alla Princeton University, è autore del podcast Riotto. Da uomo di sinistra contesta al Pd di Schlein un indigeribile anacronismo rispetto alle sfide del tempo nuovo.

«La proposta della Presidente Ursula von der Leyen che evidenzia come ci sia un problema gigantesco di sicurezza per gli europei, chiama la sinistra italiana a un esame di responsabilità. Che è come quello di maturità, ma qui è politico. Dal 1945 a oggi siamo stati sotto l'ombrello di protezione americano. Quando Churchill propose un esercito europeo l'invio del Corriere della Sera era il poeta Eugenio Montale. Fu lui a scrivere di esercito europeo per la prima volta sul Corriere. Da allora il tempo è passato, l'esercito europeo non c'è, una difesa comune nemmeno. Malgrado ci siano due paesi europei con la deterrenza nucleare, l'Europa rimane sguarnita, indifesa. Da tutti i punti di vista: nei cinque domini, che sono terra, mare, cielo, spazio e rete, l'Europa non sa difendersi. Con la presidenza Trump e la diffidenza degli americani verso l'Europa, che iniziò prima di Trump, dobbiamo fare i conti con la realtà. Bisogna che l'Europa diventi urgentemente autonoma nella Difesa».

E la sinistra sta a guardare, inebetita, con la bandiera bianca in mano?

«Io sono un uomo di sinistra. Vedo che Bonelli e Fratoianni dicono no alla difesa europea. Conte è coerente, sta con Trump da sempre. Guarda a un mondo tripolare Mosca-Pechino-Washington da sempre. E allora il dibattito è tutto dentro il Pd. Dove da un lato ci sono Paolo Gentiloni, Lorenzo Guerini, Pina Picierno, Lia Quartapelle, Filippo Sensi che dicono che il piano von der Leyen va qualifica-



Peso: 1-6%, 4-44%

to, precisato meglio, ma non bocciato. E poi c'è una parte del Pd, temo preponderante, che non sembra indirizzata ad approvarlo. Questa è una responsabilità enorme della segretaria Elly Schlein».

Tra l'altro tradendo lo spirito della manifestazione del 15 marzo: cui il Pd e Schlein hanno aderito.

«Sì, il 15 marzo ci sarà una importantissima manifestazione per l'Europa convocata da Michele Serra, alla quale io parteciperò in prima persona. È chiaro che ci deve essere un'Europa della democrazia, dell'economia, della cultura, ma se Putin dopo la Cecenia, dopo la Siria, dopo la Georgia, dopo l'Ucraina, deciderà di invadere i paesi Baltici, cosa farà l'Europa?»

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

«Se vogliamo darci un futuro, dobbiamo avere ben chiaro il ruolo della sicurezza, della Difesa. Questo è oggi un salto di qualità necessario. Lo sviluppo del mondo si può avere anche in virtù degli investimenti militari, non è che bisogna produrre proiettili e baionette, bisogna investire nei satelliti e nella cybersecurity. Perfino internet è nata come Arpanet, era un brevetto militare. E allora investire in difesa significa investire in tecnologia, in scudo spaziale, in ricerca che abbia un dual use che crea lavoro e si riverbera in mille opportunità di uso civile. In Italia abbiamo tantissimi brand, tante eccellenze. Fincantieri, Leonardo e tanti altri.

Un know-how incredibile. Ovvio che bisogna smettere di mettere i brand italiani, francesi, tedeschi a correre ciascuno per sé. Si coordinino. Concorrano a sviluppare una nuova tecnologia comune. Ci vorranno anni. Da subito bisogna coordinare le forze nazionali e portarle in un quadro europeo. I sistemi nazionali devono diventare sovranazionali e nel frattempo bisogna integrare la tecnologia».

Certo il Pd che era partito con quel suo Pantheon fatto da Enrico Berlinguer, che si sentiva protetto sotto l'ombrello Nato, e Alcide De Gasperi che prefigurava l'esercito europeo nel 1945, ora rimangia le sue stesse radici...

«Io spero profondamente di no. Spero che non lo facciano, e lo dico con grande affetto. Spero vogliano essere coerenti con l'intuizione degasperiana. Quando nacque la televisione del Pd, lanciata da Walter Veltroni, al Nazareno invitarono diversi giornalisti progressisti per lanciarla. Mi presentai solo io. Per dire con quale affetto parli. Visto che la sinistra francese, tedesca, spagnola sono schierate molto positivamente su ReArm Europe spero che i rilievi che vedo muovere dalla sinistra italiana siano solo metodologici. Se invece è un rilievo ideologico, c'è un problema. Direi grave».

Cosa deve fare la sinistra, a tuo avviso?

«Mi piacerebbe vedere una sinistra d'avanguardia che sappia stare dentro al nostro tempo e alle sue sfide nuove. Lavorare per il ruolo delle donne nelle forze armate. Al contrario di quello che vuole fare Trump, promuoviamo le donne ai più alti incarichi della difesa europea. Facciamo del futuro esercito europeo una occasione di integrazione multietnica, che sia anche un'occasione di ascensore sociale, così come sono state per l'Italia post-bellica le forze armate, i Carabinieri. Si insista per avere parità di diritti per tutti nei ruoli chiave della sicurezza, inclusivi, aperti. Anche per gli Lgbtq+, altra battaglia che vorrei vedere. Formazione delle leve per i paesi africani, che vengano da noi a formare nuovi quadri dirigenti, anche in ambito militare, informandosi alla democrazia e ai diritti».

Io, uomo di sinistra spero in un Pd responsabile serve una Difesa europea inclusiva e aperta a tutti



Il nuovo nucleare porterebbe 50 miliardi di valore aggiunto per il sistema-paese

La stima preliminare è legata a doppio filo al possibile sviluppo di 15-20 smr in Italia entro il 2050

■ **Lorenzo Mottura***

I Green Deal e la volatilità dei prezzi dell'energia sui mercati hanno riacceso l'attenzione sull'importanza di una transizione energetica che sia sostenibile tanto dal punto di vista ambientale quanto economico. In tal senso, la chiave di volta per il raggiungimento dell'obiettivo di neutralità carbonica al 2050 sarà la complementarità tra fonti rinnovabili e nuovo nucleare.

Il ruolo delle rinnovabili è cardine. A loro è affidata la sfida più grande: oggi rappresentano circa il 40% del mix di produzione del Paese e dovranno arrivare al 70% entro il 2030, secondo quanto prevede il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec). Tuttavia, le rinnovabili sono intermittenti per loro natura secondo la disponibilità di acqua, vento e irraggiamento solare. La conseguente necessità di sistemi di accumulo e di potenziamento delle reti di trasmissione porterebbe un sistema basato esclusivamente sulle rinnovabili a compromettere la competitività del Paese. Occorre il giusto mix di fonti che valorizzi il contributo delle rinnovabili alla decarbonizzazione, evitando al contempo l'esplosione dei costi e garantendo la sicurezza delle forniture. Un risultato che può essere ottenuto affiancando alle rinnovabili, idroelettrico incluso, fonti di energia programmabile che coprano almeno il 20% della domanda elettrica.

In questo quadro il nuovo nucleare - in particolare i reattori di piccola taglia smr (small modular reactor) - ha l'opportunità di giocare un ruolo chiave, riconosciuto dallo stesso governo italiano che nell'ultimo aggiornamento del Pniec ne sottolinea il contributo alla stabilità e competitività del sistema, in uno scenario che al 2050 prevede una copertura tra l'11% e il 22% della domanda elettrica. L'energia nucleare non produce anidride carbonica e ha il vantaggio di essere programmabile e modulabile, capace di fornire un carico di base (baseload) continuativo a costi fissi per il sistema. La disponibilità di energia stabile, economica e decarbonizzata è un fattore determinante per la capacità delle imprese di mantenere la propria competitività sui mercati domestici e internazionali ed è un fattore determinante anche per i cittadini. Oltre alla produzione di energia elettrica decarbonizzata,

gli smr possono operare in modalità cogenerativa e fornire calore per rispondere ai fabbisogni termici dei clienti industriali che non possono elettrificare completamente i processi produttivi: in questo modo forniscono un'ulteriore leva di competitività all'industria italiana.

Inoltre, il nuovo nucleare può costituire un motore di sviluppo economico significativo del nostro Paese, grazie alla possibilità di far leva sulle competenze nazionali e sulle oltre 70 aziende che attualmente sono impegnate nello sviluppo del nucleare internazionale. Una stima preliminare legata al possibile sviluppo di 15-20 smr in Italia entro il 2050 porta a oltre 50 miliardi di euro di valore aggiunto per il sistema paese e circa 120.000 nuovi posti di lavoro tra diretti ed indiretti.

Edison è motore e al tempo stesso attore di questa riflessione insieme alle istituzioni e alle eccellenze italiane del settore. Nel 2023 abbiamo firmato una lettera di Intenti con EDF, Ansaldo Energia e Ansaldo Nucleare con l'obiettivo di favorire le cooperazioni industriali per lo sviluppo dell'energia nucleare in Europa. Nel 2024 abbiamo poi sottoscritto un accordo con Framatome e Politecnico di Milano per rafforzare la cooperazione per la ricerca scientifica e tecnologica nel settore, oltre a un accordo con EDF, Federacciai e Ansaldo per la decarbonizzazione dell'industria siderurgica italiana attraverso il nuovo nucleare e a un altro accordo con ENEA ed EDF per lo studio di sistemi di sicurezza passivi e la produzione di idrogeno con gli SMR a servizio dei clienti industriali. A livello istituzionale, siamo parte attiva dei principali tavoli di confronto, come la Piattaforma per il Nucleare Sostenibile del MASE, la European Industrial Alliance sugli SMR e il tavolo di lavoro sul nucleare Confindustria-ENEA.

Abbiamo un approccio di neutralità tecnologica e crediamo che il nuovo nucleare debba avere un ruolo cardine nel mix produttivo equilibrato del nostro Paese per una traiettoria di de-



Peso:29%

carbonizzazione che sia sostenibile, sicura e di valore per le imprese e i cittadini.

***Executive vice president Strategy, Corporate Development & Innovation di Edison**



Peso:29%

FALCHI & COLOMBE I SONNAMBULI DELLA BCE E LA POLITICA MONETARIA AL BUIO

di **Donato Masciandaro**
 — a pagina 7

I sonnambuli della Bce e la politica monetaria al buio

Falchi & Colombe
 di Donato
 Masciandaro



In uno scenario macroeconomico che per l'Europa si sta facendo particolarmente delicato, a Francoforte la maggioranza dei banchieri centrali sembra affetta da sonnambulismi. In quanto sonnambuli, fanno come le tre scimmie: non vedono quello che potrebbe accadere, a partire dai conti pubblici; non ascoltano quello che i mercati dicono; non parlano, continuando nella insensata strategia della politica monetaria al buio. Occorre una svolta sulla trasparenza, a partire dalla fine dell'anonimato sui voti in consiglio. Altrimenti, è compito del Parlamento europeo guarire questi opportunistici narcolettici.

Oramai sono due anni che le decisioni della Bce sono prive di alcun serio valore predittivo. Anche ieri, è stata comunicata la riduzione di venticinque punti base nei livelli dei tassi, accompagnata dal solito ritornello: non prendiamo alcun impegno sul futuro, continuiamo a decidere riunione per riunione, sulla base dei dati disponibili. Traduzione: la politica monetaria al buio continua, stendendo un pietoso velo sulla presunta novità, rappresentata da un infantile giocare con il sostantivo

“restittivo”. Se si vuole essere seri, ci si impegna con i numeri, non si bara con fumose parole. Insomma, le tre scimmie non parlano, come da due anni a questa parte.

Purtroppo la strategia delle tre scimmie è sempre meno giustificata, di fronte all'ennesimo aumento dell'incertezza che sta caratterizzando lo scenario europeo. È stata incertezza verosimilmente la parola più citata dalla presidente Lagarde. Ed è un paradosso, perché è proprio l'aumento dell'incertezza che dovrebbe far cessare l'opacità della Bce. Ci si chiede se le tre scimmie di Francoforte vedano quello che sta accadendo non molto distante da loro, per esempio a Berlino. Il futuro cancelliere Friedrich Merz ha annunciato che proverà a far votare all'attuale Parlamento, in vita fino al prossimo 24 marzo, una riforma costituzionale che consentirebbe alla Germania di aumentare la spesa pubblica per la difesa. È una rondine che potrebbe annunciare una primavera di aumento della spesa pubblica e del debito non solo per la Germania, ma per l'Area euro nel suo complesso. Qual è il dovere di una banca centrale? Indicare a tutti coloro che hanno necessità di pianificare le proprie spese e il proprio debito – famiglie, imprese, intermediari, governi – quale sarà il percorso futuro dei tassi di interesse. La Bce sta assolvendo questo dovere? No. Ma le tre scimmie non vedono. O meglio: a precisa domanda, la risposta è stata più o meno «Abbiamo visto, al

momento, ma non abbiamo niente da dire». Una reazione che si commenta da sola.

Ma le scimmie sono anche sorde. Con la politica monetaria al buio, la Bce ha deciso che il meccanismo delle aspettative va alimentato con il “metodo Delfi”: non prendiamo impegni, e lasciamo che l'economia privata in generale, ed i mercati in particolare, ci interpretino. In questo modo la Bce non si prende responsabilità, ma galleggia: lascia che il mercato scommetta sulla futura evoluzione dei tassi. Quindi lo ascolta? Assolutamente no. O meglio: se a qualche banchiere centrale non piace la piega che le aspettative di mercato prendono, dice che sono sbagliate. È quello che ha fatto ad esempio il governatore belga Pierre Wunsch che nei giorni scorsi ha “bacchettato” i mercati per la loro aspettativa di ulteriori tagli dei tassi. «Non siamo sonnambuli» ha chiosato, peraltro negando l'evidenza. Wunsch è l'ennesimo esempio di uno dei danni che causa la politica monetaria al buio: i banchieri centrali pavoni, o peggio corvi, se il loro scopo è il dissenso. In assenza di impegni trasparenti da parte della istituzione Bce,



Peso: 1-1%, 7-28%

chiunque sia il governatore di una banca centrale nazionale di un Paese membro dell'Unione può avere il suo quarto d'ora di celebrità alla Warhol, a prescindere dal suo grado di competenza scientifica, e/o di rilevanza tout court. Nel silenzio, anche un balbettio può diventar notizia, e pazienza se pavoni o corvi possan essere destabilizzanti per l'istituzione.

Una istituzione che tenesse alla sua credibilità la smetterebbe con la politica monetaria al buio. Per essere credibili, occorrono comportamenti e regole che aumentino la trasparenza. Da

questo punto di vista, ieri la presidente Lagarde ha pronunciato il nome di chi si era astenuto: Robert Holzmann, governatore austriaco. Bene, ma un episodio estemporaneo – che non è un complimento - deve diventare l'applicazione di una norma: l'anonimato sul voto dei singoli banchieri centrali va abolito. Ma è verosimile che una Bce che ha fatto della opacità la sua bandiera si auto-riformi per aumentare la trasparenza? In questi casi sono i Parlamenti che devono chieder conto alle banche centrali del loro operato. Ma a

Bruxelles lo sanno? Oppure la narcolessia è contagiosa? Non sarebbe la prima volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oramai da due anni le decisioni della Banca centrale europea sono prive di alcun serio valore predittivo



Francoforte. La presidente della Banca centrale europea Christine Lagarde



Peso:1-1%,7-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Orsini: ridurre la burocrazia della Ue che penalizza l'industria

Competitività

«Negli ultimi cinque anni in Europa 13mila nuove norme e 3mila negli Usa»

«Serve una revisione della burocrazia» europea, dice il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, perché «ha prodotto negli ultimi cinque anni 13.000 nuove norme. Gli Usa ne hanno prodotte 3mila. Siamo l'unico continente che penalizza così l'industria» dice Orsini, spiegando che «la Cina e gli Stati Uniti non ce l'hanno». È quindi necessario sburocratizzare per rilanciare la competitività. **Nicoletta Picchio** — a pag. 11

Orsini: tagliare la burocrazia europea che penalizza l'industria

Imprese. Il presidente di Confindustria: «Negli ultimi 5 anni l'Europa ha prodotto 13mila nuove norme, gli Stati Uniti 3mila. O ci fermiamo o le nostre aziende si scoraggiano e vanno all'estero»

Nicoletta Picchio

C'è un numero che rende l'idea: «la burocrazia europea ha prodotto negli ultimi cinque anni 13mila nuove norme. Gli Stati Uniti ne hanno prodotte 3mila. Siamo l'unico continente che ha costruito questa penalizzazione dell'industria, Usa e anche Cina non ce l'hanno. La burocrazia è diventata un limite per far correre le imprese».

Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, parte da questa constatazione per incalzare l'Unione europea: «serve una sburocratizzazione, fare una revisione della burocrazia europea. Soprattutto oggi abbiamo il dovere e la necessità di mantenere le imprese italiane ed europee da noi e non possiamo permetterci che vadano al di fuori del nostro continente». Un esempio, la protezione industriale del prodotto,

a partire dal settore farmaceutico: «negli Stati Uniti lo proteggono per dieci anni, l'Europa sta varando una nuova misura per proteggerlo cinque anni. La nostra farmaceutica esporta 10 miliardi negli Usa, un imprenditore può andare negli Stati Uniti, registrare un prodotto e esportarlo da noi. La verità è che o ci fermiamo ed eliminiamo la burocrazia, o i nostri si scoraggiano e vanno all'estero».

È lungo l'elenco degli elementi che frenano la crescita e su cui Orsini si è soffermato ieri parlando all'assemblea degli industriali di Taranto, in mattinata, e a quella di Confindustria Abruzzo Medio Adriatico, nel pomeriggio. Ci sono i dazi minacciati dal presidente degli Stati Uniti: «ci preoccupano, sono una pazzia, non possiamo avere dialoghi privati, la Ue deve trattare

compatta con gli Usa», ha detto il presidente di Confindustria, aggiungendo che «gas, difesa e anche web tax, da tenere per ultima nel negoziato, possono aiutarci a salvaguardare i nostri prodotti».

E poi il Green Deal: il rinvio di tre anni delle sanzioni per l'automotive è «acqua tiepida». Bisogna cambiare rotta e i dazi stanno dando «una forte sveglia» all'Europa. Il principio da rispettare è quello della neutralità



Peso: 1-5%, 11-29%

tecnologica. «Non si cambia una tecnologia per norma», ha detto Orsini, riferendosi in particolare al settore automotive. E sull'energia ha rilanciato la necessità del nucleare, apprezzando il pacchetto di misure approvato venerdì scorso in consiglio dei ministri, insieme al ddl sul nucleare. «Si rischia di deindustrializzare l'Europa a vantaggio di altri continenti», ha detto il presidente di Confindustria, sollecitando un piano industriale nella Ue e in Italia che abbia una visione almeno a tre anni. «Bisogna correre, non c'è più tempo». Sono 23 mesi che la produzione industriale è in calo. E occorre rilanciare gli investimenti. Troppo poco il taglio del costo del denaro deciso dalla Bce: «manca il coraggio, nella situazione attuale mi aspettavo lo 0,5, il costo del denaro oggi non può essere più dell'1,7-1,8 per cento».

Per spingere gli investimenti oc-

corre intervenire anche su Transizione 5.0: «forse arriveremo a 2 miliardi di utilizzo, è un meccanismo complesso e non automatico. Abbiamo proposto di spostare le risorse sull'Ires premiale, la dotazione di 400 milioni è poca, ci piace, premia chi investe e paga le tasse, ma occorre rivedere alcune limitazioni. E

potenziare i contratti di sviluppo».

A breve, ha annunciato Orsini, Confindustria presenterà un'analisi sulla produzione industriale. Le piccole imprese stanno andando malissimo, le medie molto bene, le grandi un po' sotto la produttività media Ue. Servirebbero sgravi fiscali per aggregare le piccole imprese, ciò farebbe anche aumentare la produttività. «La produttività è anche un fatto di sistema. Abbiamo perso 20 punti ri-

spetto ad altri paesi. Per questo occorre un piano strategico, per delineare la rotta dei prossimi tre anni».

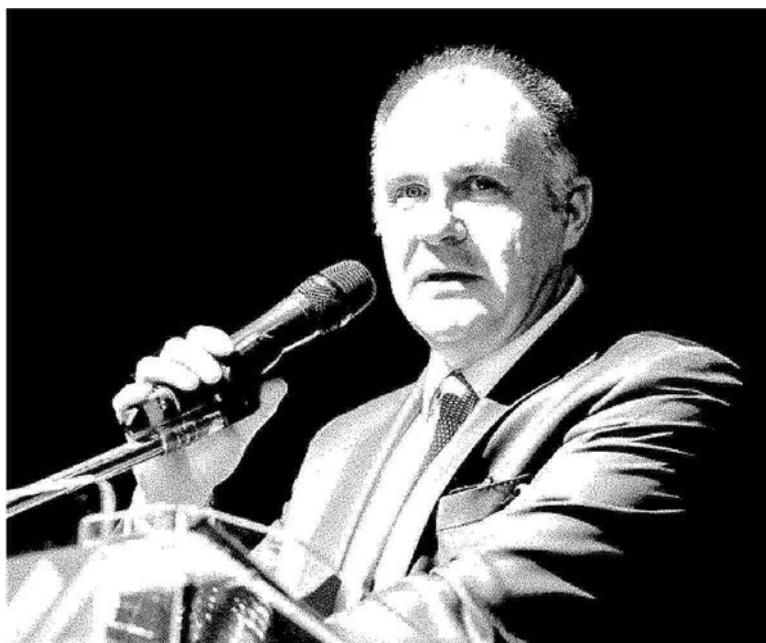
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Norme più semplici.
Il presidente di Confindustria Emanuele Orsini

-20 punti

PRODUTTIVITÀ

«La produttività è anche un fatto di sistema. Abbiamo perso 20 punti rispetto ad altri paesi» ha detto il presidente di Confindustria



Peso: 1-5%, 11-29%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

478-001-001

PLUS24 IN EDICOLA DOMANI

Cina e India: storie diverse in Borsa, ma entrambe volte a tech e consumi

I giganti asiatici hanno passi molto differenti in Borsa: le azioni cinesi quotate a Hong Kong, accessibili facilmente agli investitori stranieri, registrano i rialzi maggiori da inizio anno e l'indice che le racchiude, l'Hang Seng China Enterprise Index, segna +22% da gennaio. Viceversa, le azioni del Dragone quotate in madrepatria a Shanghai e a Shenzhen faticano a tenere la parità, sorpassata ieri grazie soprattutto all'euforia per il lancio della nuova piattaforma di intelligenza artificiale di Alibaba. Le azioni indiane, poi, sono in perdita, con l'indice di Mumbai sotto di oltre il 5%.

I risparmiatori che hanno comprato fondi o Etf specializzati sui due mercati emergenti asiatici più promettenti, hanno ottenuto risultati altalenanti, con performance che vanno da rialzi a doppia cifra a risultati negativi. Cina e India sono ancora una promessa per gli investitori e la potenzialità dei due mercati fa leva sulle valutazioni appetibili, sul potenziale di sviluppo della domanda interna e sulla spinta tecnologica. Il percorso, tuttavia, potrebbe non essere lineare. Soprattutto nel breve termine, a

causa delle tensioni di Pechino con Washington.

—Ma.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

ref-id-2074

565-001-001



Giorgia e Elly a ciascuna il suo Salvini

MARCELLO SORGI

Malgrado l'accorato discorso di Von der Leyen a favore del piano di riarmo per la difesa europea - reso più urgente dalla volontà, manifestata da Trump, di chiedere all'Europa di occuparsi del proprio territorio e ai Paesi membri dell'Unione di aumentare la spesa in armamenti e a sostegno della Nato - il vertice di Bruxelles, pur concluso con un "sì" a VdL, è servito a mettere a nudo le resistenze all'interno dell'Unione, oltre alla spaccatura netta dell'Italia, maggio-

ranza e opposizione, a causa del fronte pacifista trasversale di Salvini e Conte.

E se il leader leghista, ormai senza freni, è tornato alla carica (Meloni insieme a Tajani giusto due giorni fa avevano cercato per l'ultima volta di fargli promettere che avrebbe abbassato il tiro), è evidente che la presa di posizione del vicepresidente italiano della Commissione Fitto, che ha ribadito la parte facoltativa per i singoli Paesi delle indicazioni del piano Von der Leyen, segna una chiara presa di distanza dalla stessa Presidente, nel giorno in cui era impegnata a illustrarne i contenuti, e una conferma del via libera con riserve della premier italiana, scettica sulla realizzabilità.

Crisi dell'amicizia VdL-Meloni, così attentamente curata fino all'inizio di questa legislatura. E, se non proprio fine, seri dubbi sulla possibilità che il progetto del Riarmo europeo possa procedere a passo svelto; sebbene ritardarlo, di fronte all'evolversi del quadro internazionale (basta vedere come gongola Putin) denoti cecità.

Ma per quanto riguarda l'Italia, si tratta anche, se non soprattutto, di calcoli di politica interna. Si sa che è impopolare parlare di armamenti. Specie se i costi rischiano di incidere sul debito, sul welfare o sulle tasse. Meloni sperava di trovare sponda in Trump per mettere a posto Salvini. Ma non l'ha trovata, e non perché il presidente

americano voglia tenersi caro il Capitano leghista. Semplicemente Trump si è ormai fatto un'idea dell'Europa, in cui non può rientrare la proposta meloniana di un vertice intercontinentale a due tra la stessa Unione e gli Usa.

Che in questa cornice anche Schlein si senta più libera di dispiegare iniziative pacifiste con il Presidente del Consiglio europeo Costa e il premier spagnolo Sanchez, è logico. Ognuno ha il suo Salvini. Pardon, Conte. —



Peso:13%

Ucraina, Meloni apre a Macron

Accordo Ue per il riarmo ma su Kiev Orban si sfilava. Putin: non rinunceremo mai a ciò che è nostro

AGLIASTRO, BARBERA, GORIA, SIMONI,
IACOBONI, LOMBARDO, PEROSINO

Al vertice Ue la proposta di aumentare la spesa per la difesa dei Ventisette di 800 miliardi è stata approvata all'unanimità. E Meloni parteciperà alla "coalizione dei volenterosi" per l'Ucraina lanciata da Macron. CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-9

L'Italia al vertice di Macron sulla coalizione dei volenterosi

I ipotesi truppe in Ucraina, il governo invia Portolano martedì in Francia
Meloni: garanzie Ue sugli investimenti. E su Putin evoca "Gomorra"

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A BRUXELLES

Martedì 11 marzo l'Italia sarà al primo vertice della "coalizione dei volenterosi" per l'Ucraina lanciata da Emmanuel Macron. Alla vigilia del Consiglio europeo convocato in riunione straordinaria a Bruxelles, il presidente francese, parlando alla nazione, aveva annunciato che per la prossima settimana avrebbe riunito «a Parigi i capi di Stato maggiore dei Paesi che desiderano assumersi le proprie responsabilità».

Una chiamata collettiva, in difesa dell'Europa, da cui Giorgia Meloni avrebbe potuto sfilarsi, se avesse confermato la linea di chi nel governo non vuole sentire parlare di truppe di pace in Ucraina. Ma la premier non lo ha fatto. Fonti ufficiali del ministero della Difesa confermano a *La Stampa* che il Capo di Stato Maggiore, il generale Luciano Portolano, sarà nella capitale francese, per affrontare assieme ai colleghi tutti i possibili scenari sulla costruzione di un'architettura di deterrenza europea, compreso il dispiegamento di forze militari per garantire un trattato di pace. L'Ita-

lia spinge perché qualsiasi missione avvenga sotto l'ombrello dell'Onu, con una risoluzione al Consiglio di sicurezza votata anche dalla Russia.

Le perplessità che Meloni ha espresso sul tema, nei giorni scorsi, restano, ma più che altro riferite a tempi, modi, e - come sempre - al ruolo da protagonista che Macron si è ritagliato prendendo l'iniziativa e imprimendo questa accelerazione. È quanto spiega al termine dell'eurosummit a Bruxelles, prima della cena con gli altri leader: «Si parla di truppe europee non ben identificate. È una soluzione complessa. Una pace giusta ha bisogno di garanzie di sicurezza certe e queste si trovano all'interno della Nato».

Meloni esclude che «in questo quadro» possano essere inviati soldati italiani, ma precisa: «Altro discorso sono le missioni di peacekeeping, anche se non mi sembra sia la proposta di cui si sta parlando». In realtà ieri la Turchia, che ha il secondo esercito per grandezza all'interno della Nato, ha dato disponibilità all'invio di soldati secondo queste regole d'ingaggio.

Meloni insiste sulla cornice Nato come copertura necessaria a difesa dell'Ucraina e dei confini europei: «Estendere l'articolo 5 a Kiev senza il suo ingresso nell'Alleanza darebbe quella garanzia di sicurezza stabile e duratura che io auspico». Ma bisognerà convincere Donald Trump, perché il presidente americano al momento non ha dato il suo via libera e l'articolo 5 del Trattato - che impone il soccorso immediato dei Paesi membri in caso di aggressione - al momento vale solo per chi è già dentro il Patto atlantico.

A Bruxelles, Meloni sembra aver abbandonato i toni cauti delle ultime settimane, emersi dopo l'arrivo di Trump alla Casa Bianca: «Per questo abbiamo combattuto» dice: una pri-



Peso: 1-7%, 3-47%

ma persona plurale che riallaccia i destini di Italia, Europa e Ucraina. Ma, stando a fonti diplomatiche, avrebbe anche spinto per un gesto a favore del presidente Usa, chiedendo di inserire nelle conclusioni un riconoscimento dei suoi «sforzi per la pace», ma senza successo. La leader reagisce evocando «Gomorra» quando poi le chiedono di commentare Vladimir Putin che in mattinata aveva assicurato che «la Russia non avrebbe mai rinunciato a ciò che è nostro»: «Mi ricorda una celebre serie televisiva», l'epopea dei camorristi che ha reso immortale la battuta del capostipite Pietro Savastano: «Ora ci riprendiamo tutto quello che è nostro». Meloni poi cerca di smorzare e aggiunge più diplomaticamente: «Rispondere (a Putin, ndr) non serve, mi sembrano parole rivolte a un proprio pubblico».

Durante il Consiglio, la premier ha manifestato dei dubbi sulla sostenibilità di alcuni

strumenti previsti dal piano di riarmo presentato dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Innanzitutto, non è convinta del titolo, «Rearm Europe»: «Mi sono permessa di segnalare che il concetto di difesa è un tantino più ampio del riarmo. Non è una parola adatta e forse così non stiamo dando messaggi chiarissimi per i cittadini». Meloni è certamente preoccupata dell'impatto che l'iniziativa europea ha sull'opinione pubblica e tra i partiti. Non solo di opposizione (il M5S contrario, il Pd spaccato ma critico), visto che Matteo Salvini non fa passare giorno senza scagliarsi contro la proposta di Von der Leyen. Per questo la leader assicura che l'Italia non «dirotterà i fondi di coesione per l'acquisto di armi», come prevede uno dei capitoli del piano Ue sull'aumento di spesa per la difesa: «Proporrò al Parlamento di chiarirlo sin da subito».

Sono risorse che storicamente l'Italia non è stata in grado di investire, ma lo stesso il governo – racconta la premier – si era inizialmente opposto all'ipotesi di un loro utilizzo: «Alla fine abbiamo ritenuto giusto che rimanesse una clausola volontaria per i Paesi più esposti».

Adesso la battaglia politica dell'Italia sarà quella del debito. Lo scorporo delle spese della Difesa dal calcolo deficit/Pil previsto dai vincoli del nuovo Patto di stabilità europeo è una conquista, spiega Meloni che accoglie «favorevolmente» la proposta tedesca del cancelliere in pectore Friedrich Merz, «di una revisione organica del Patto che si allarghi anche ad altro, come tutto quello che riguarda autonomia strategica e competitività».

A preoccupare la premier è la parte del piano dei 150 miliardi di euro di prestiti previsti (su 800 miliardi di finanziamenti totali). Perché è sì un'ul-

teriore possibilità di accedere al debito, ma «presenta criticità» perché rischia di produrre «un problema di reputazione e sostenibilità» per un Paese come l'Italia già profondamente indebitato. Le preoccupazioni dell'esecutivo sono state rese esplicite dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che alla prossima riunione dei ministri dell'Ecofin si presenterà con una proposta anticipata ieri dalla premier: «Avere garanzie europee per favorire investimenti anche privati in aggiunta a quelli pubblici». —



Dibattito sulla Difesa
 La premier Meloni con il presidente francese Macron



Peso: 1-7%, 3-47%

Geografia nucleare

La deterrenza di Francia e Gran Bretagna con la Germania è l'unica strada
Macron ha aperto gli occhi a molti leader: ecco che cosa può fare sul campo

JACOPO IACOBONI



Nemmeno due anni fa, in un insolitamente tiepido novembre torinese, il professor Romano Prodi tenne una lezione ospite del Collegio Carlo Alberto di Torino (seduta accanto a lui c'era Elsa Fornero) di fronte a decine di studenti, e disse una cosa che non tutti colsero: invitò la Francia a mettere il suo arsenale europeo al servizio dell'Europa. «Si sta sottovalutando – spiegò il Professore – una serissima conseguenza della guerra in Ucraina: il riarmo della Germania. Non temo i tedeschi e ne ho la massima stima, sia chiaro. Ma se stanziano 100 miliardi di euro e le loro spese militari arrivano a doppiare quelle francesi, le conseguenze politiche sono inevitabili. Tocca alla Francia decidere di mettersi al servizio dell'Europa. Ha il nucleare e il diritto di veto all'Onu: li offra all'Unione europea». Poi, accanto alla straordinaria intuizione, fece una previsione sbagliata: «La Francia non lo farà, perché tutti gli ex imperi amano procedere guardando nello specchietto retrovisore: è per questo che Parigi ha già fermato la nascita dell'esercito comune nel 1954 e poi la Costituzione nel 2005».

Dopo il discorso del presi-

dente francese Emmanuel Macron comincia ora a esser compreso da molti – purtroppo non da tutti, specialmente nel centrosinistra italiano (per non dire ovviamente del M5S e della Lega) – che la deterrenza nucleare di Francia, e Gran Bretagna, con l'attiva cooperazione della Germania di Merz, è l'unica strada che può conservarci la sicurezza, la libertà, la prosperità europea, di fronte alla Russia criminale e agli Stati Uniti in mano a Trump.

Che significa "deterrenza"

Ma di cosa parliamo esattamente quando evochiamo la parola «deterrenza» – e quando a farlo non è un think tank guerrafondaio, ma la democrazia francese? Macron ha di fatto risposto alla sollecitazione che è esplicitamente arrivata dal futuro cancelliere tedesco Friedrich Merz, che il 20 febbraio aveva comunicato di voler avviare «negoziati con Gran Bretagna e Francia sulla possibilità di un uso nucleare congiunto o, almeno, sull'applicazione della sicurezza nu-

cleara». Macron da mesi aveva fatto pervenire stimoli in tale senso, ma Scholz non era mai parso disponibile a parlarne.

Il numero di ordigni

Che deterrenza potrebbe mettere in campo l'Europa? Dal punto di vista nucleare Ue e Gran Bretagna possiedono già un numero di testate nucleari sufficienti per incenerire qualunque nemico che avesse la

sciagurata idea di attaccare le capitali europee, o di violare i confini di un qualunque paese dell'Unione. Parigi ha circa 300 testate nucleari, Londra ne ha almeno 260. Quanto a Berlino, la Germania detiene armi nucleari americane e non ha armi nucleari proprie, ma in caso di guerra si porrebbe il tema che – a trattati Nato formalmente invariati – i bombardieri della Luftwaffe potrebbero utilizzare le (circa 160) testate nucleari Usa detenute in Germania.

Ognuna di queste testate è enormemente più potente della bomba di Hiroshima, per capirci. Nel novembre 2023, proprio mentre Prodi teneva la lezione che abbiamo citato a Torino, Parigi testava con successo il missile balistico intercontinentale M51, come annunciò il ministro della Difesa, Sébastien Lecornu: la nuova versione del missile può percorrere 10 mila chilometri, ed è mille volte più potente della bomba sganciata su Hiroshima. È in grado di trasportare 10 testate atomiche, ciascuna diretta su un obiettivo diverso. Ogni lancio equivarrebbe più o meno alla distruzione atomica di un paese di medie



Peso: 58%

dimensioni.

La Russia ha molte più testate nucleari (5580 secondo la Federation of American Scientists), ma di queste solo 1710 sono realmente utilizzabili (dispiegate), anzi secondo alcuni (per esempio Benoit Grémar, ricercatore presso l'Istituto per gli studi strategici e di difesa), il numero scende a 1600. Sempre secondo la Federation of American Scientists, gli Stati Uniti hanno un numero di testate nucleari pronte, ossia dispiegate, di 1670.

L'arsenale missilistico

Il discorso di Macron implica anche un ampliamento rapido della forza di deterrenza nucleare, che in un anno può salire anche di 100 nuovi missili, superando i 10 miliardi di eu-

ro in un anno. Il piano Von der Leyen parla genericamente di 800 miliardi per armi, ma ovviamente i caveat su eventuali armi nucleari andranno poi trovati dai leader. Dal punto

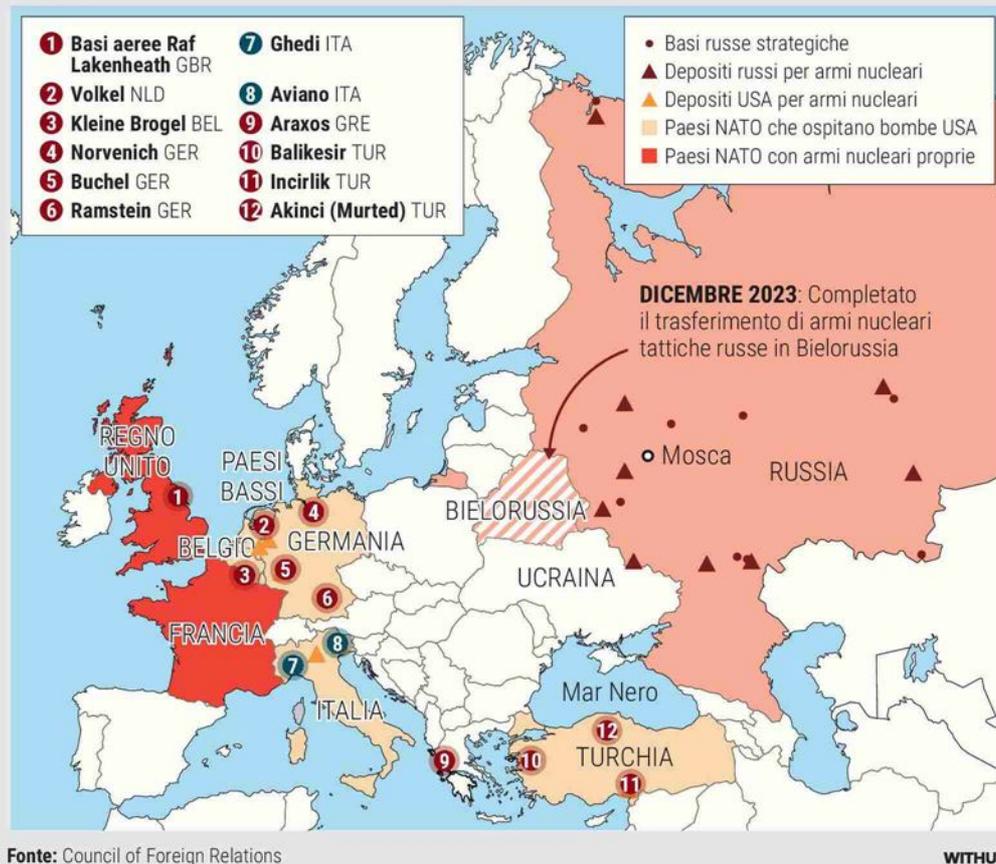
di vista del Pil aggregato, ovviamente all'Ue non mancano risorse economiche totalmente equiparabili a quelle americane (per non parlare del paragone con il limitatissimo Pil della Russia): se gli americani, ormai totalmente inaffidabili, possono disabilitare a piacimento le armi che vendono (per esempio tagliando intelligence e targeting data per gli Himars all'Ucraina), è inevitabile che a breve le commesse europee di acquisti di armi americane finiscano altrove. In questo modo Trump distrug-

gerà l'economia americana prima ancora dell'Ucraina.

I limiti imposti dai Trattati

Trasferire armi nucleari da un Paese all'altro costituirebbe sì una violazione del Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (Tnp), spiega per esempio il Center for Strategic and International Studies (Csis). Che però ricorda come Vladimir Putin l'abbia già ripetutamente violato, spostando armi nucleari in Bielorussia, e ricevendo missili balistici dalla Corea del Nord. Insomma, un trattato che, in una guerra dichiarata come quella in cui ormai siamo, non può essere violato dai nostri nemici e rispettato solo da noi. —

DOVE SONO



Peso: 58%

La Banca centrale europea riduce il costo del denaro di un quarto di punto. L'Eurotower: preoccupa la caotica ambiguità del presidente Usa

La Bce taglia i tassi e le stime di crescita Trump rinvia i dazi a Messico e Canada

IL CASO

FABRIZIO GORIA

La Banca centrale europea ha tagliato ancora i tassi d'interesse, ulteriori 25 punti base in meno. Ma va verso una pausa di riflessione in aprile. I dazi statunitensi preoccupano. I chiari di luna del presidente Donald Trump, che ha rinviato ancora una volta le tariffe su Canada e Messico, pure. Le risposte europee idem. La crescita si indebolisce. L'incertezza aumenta. «Come mai prima», sottolinea la numero uno Christine Lagarde. La Germania con più capacità di spesa per la difesa può avere un impatto sull'inflazione, così come le tariffe doganali Usa che - salvo sorprese - entreranno a regime dal prossimo 2 aprile per tutti. Ieri il tasso sui depositi della Bce è stato abbassato a quota 2,50%. Poi si entrerà in acque sconosciute e dipendenti dall'imprevedibilità di Washington, da un lato, e di Bruxelles, dall'altro. In ambo i casi, i rimbalzi della spesa pubblica potranno avere conseguenze sulla politica monetaria continentale. E creare le condizioni per una stagnazione più severa del previsto, rendendo ob-

solete le previsioni di Francoforte. Di qui la scelta di prendere tempo, anche per tentare di comprendere la caotica ambiguità di Trump.

L'istituzione guidata da Christine Lagarde si trova di fronte a uno dei periodi più complicati della sua esistenza. Da un lato, è vero che la battaglia contro la maxi inflazione degli ultimi anni è quasi del tutto vinta. Dall'altro, i venti contrari stanno aumentando di intensità. La conseguenza è che potrebbe esserci un deragliamento, grande o piccolo non è ancora dato saperlo, dell'attuale percorso di normalizzazione della politica monetaria di Francoforte. Le tensioni commerciali sui due versanti dell'Oceano Atlantico preoccupano i banchieri centrali dell'Eurosistema, così come le divisioni interne del blocco continentale. Più di un membro del Consiglio direttivo ha avuto difficoltà nel leggere la situazione attuale in modo ottimale. Ne deriva che sarà mantenuto l'approccio decisionale riunione-per-riunione, e solo in base ai dati che arrivano a mano a mano. Una prudenza che si rende necessaria in una fase così incerta. An-

che per questo uno dei dibattiti più significativi si è avuto sul termine "restrittivo" in riferimento alla politica monetaria corrente. Più di un membro del Consiglio direttivo si è domandato se a oggi possa ancora considerarsi come "restrittiva" l'attuale fase. E la risposta è che si sta andando verso il tasso obiettivo del 2,00%. Quindi c'è spazio per un graduale cambio di comunicazione, come rimarcato da Frederik Ducrozet,

capo della ricerca macro di Pictet, e da Goldman Sachs.

Non è stata una decisione unanime, ma frutto del consenso. Nello specifico c'è stato un solo astenuto, il governatore della Banca Nazionale Austriaca, Robert Holzmann. Possibile sia così anche per il meeting di aprile. Quello che è certo è che il dibattito è stato molto intenso, come spiegano fonti vicine al dossier. Si è però trovato un compromesso. Ecco perché, come si dice nel comunicato, «la politica monetaria sta diventando sensibilmente meno restrittiva».

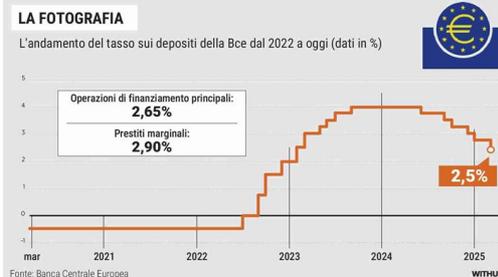
Sul fronte del Pil le principali

problematiche. «L'economia fronteggia perduranti difficoltà e i nostri esperti hanno nuovamente corretto al ribasso le proiezioni di crescita: allo 0,9% per il 2025, all'1,2% per il 2026 e all'1,3% per il 2027», si evidenzia. Le revisioni al ribasso per il 2025 e il 2026, dicono gli economisti, «riflettono la diminuzione delle esportazioni e la continua debolezza degli investimenti, in parte a seguito dell'elevata incertezza sulle politiche commerciali e su quelle economiche più in generale».

Gli economisti della Bce non cercano scuse. «Siamo in un periodo di incredibile incertezza», dice Lagarde pensando agli Usa. Ecco perché, dice, «non è possibile avere altre situazioni se non quella odierna, in cui dobbiamo essere dipendenti dai dati». In altre parole, dice, «non possiamo legarci le mani con un preciso percorso da annunciare. Come mai prima». E si giustifica: «Qualcuno lo potrà trovare frustrante, me ne rendo conto e me ne scuso, ma non abbiamo alternative». Ad aprile una sempre più vicina pausa. A giugno o luglio il nuovo taglio e poi il possibile stop. —

Un eventuale conflitto doganale può avere un impatto sul Pil dell'area euro

Christine Lagarde
Siamo in un periodo incredibilmente incerto e difficile
La nostra politica sensibilmente meno restrittiva



Peso: 47%

IL CASO

Satelliti Starlink in Italia
Pd-5S: succubi di Musk

FEDERICO CAPURSO

La Camera dà il via libera al ddl Spazio con cui il governo punta a regolare, per la prima volta in Europa, la cosiddetta "space economy", aprendo il mercato italiano anche a soggetti privati non europei. BRAVETTI - PAGINA 9

Il testo che regola la space economy passa al Senato per l'ok finale
Contatti governo-Eutelsat, società concorrente di Starlink: Lega critica

Via libera al ddl Spazio l'opposizione insorge "Un regalo a Musk"

IL CASO

FEDERICO CAPURSO
ROMA

La Camera dà il via libera al ddl Spazio con cui il governo punta a regolare, per la prima volta in Europa, la cosiddetta "space economy", aprendo il mercato italiano anche a soggetti privati non europei. Una scelta che ha ricadute sull'industria aerospaziale e, indirettamente, su quella delle telecomunicazioni. Il testo ora passa al Senato per essere approvato definitivamente, ma le opposizioni sono sul piede di guerra. Vedono in questa legge «un regalo a Elon Musk» e alla sua Starlink, l'azienda con cui ha lanciato una rete di satelliti in grado di offrire una connessione internet in ogni zona del mondo. È un mercato, però, in cui la concorrenza aumenta sempre più rapidamente e la strada verso Roma, per l'imprenditore sudafricano, potrebbe non essere spianata come sembra. Già spunta,

infatti, la francese Eutelsat interessata a entrare in questo mercato.

A Montecitorio, tra i banchi del centrosinistra, il nome di Musk è fumo negli occhi da quando è nato il suo sodalizio con Donald Trump. E allora spuntano cartelli «Giù la Musk» rivolti contro la maggioranza. Poi altri con su scritto «Il troppo Stroppa»: tirano in ballo il referente di Musk in Italia, Andrea Stroppa, che nei giorni scorsi aveva minacciato Fratelli d'Italia di tagliare i rapporti se avesse fatto passare un emendamento dell'opposizione sgradito a Musk. Ma al di là dei sempre più abusati giochi di parole, le preoccupazioni del centrosinistra sono serie. Nel mirino c'è l'articolo 25, dove viene affrontato il tema di una «riserva di capacità trasmissiva nazionale». Si tratta, in altre parole, di una rete di satelliti da utilizzare in caso di calamità naturali, conflitti o altre situa-

zioni di emergenza, e questa rete potrà essere gestita da operatori non solo nazionali o europei, ma anche da quelli aderenti alla Nato. Attualmente la migliore rete di satelliti in grado di offrire questo servizio è quella di Musk ed è il principale candidato. Pd, Avs e Cinque stelle attaccano: «Fanno i sovranisti, ma poi svendono la sovranità tecnologica e la sicurezza nazionale». Non ci sta però il ministro dello Sviluppo Adolfo Urso, che ricorda come l'Agenzia spaziale italiana stia valutando la fattibilità di un progetto per mandare in orbita «una costellazione nazionale di satelliti che ci possa fornire quei servizi che anche Starlink e Musk forniscono al mercato globa-



Peso: 1-2%, 9-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

le». Ci vorranno anni. Nel frattempo, a qualcuno l'Italia si rivolgerà.

Non c'è solo Musk. Nei prossimi mesi altre aziende entreranno nel mercato. In cantiere, ad esempio, c'è il progetto europeo Iris2, che partirà quest'anno per concludersi nel 2030, o la rete del proprietario di Amazon, Jeff Bezos, che si è proposta al Regno Unito. Ci sono anche realtà più piccole ma competitive per un territorio tutto sommato non di grandi dimensioni come quello dell'Italia. La francese Eutelsat ha di recente acquisito il sistema di 650 satelliti dell'azienda inglese OneWeb (Musk ne possiede 6mila e punta raddoppiarli nel 2025) ed è

in trattativa con Bruxelles per sostituire Starlink in Ucraina. Sembra che sempre Eutelsat sia entrata in contatto anche con il governo italiano, in un'ottica di piena concorrenza a Starlink. Ci sono stati «colloqui molto positi-

ANSA

vi», fa sapere la Ceo Eva Berneke, e «i contatti con il governo - aggiunge - indicano che l'Italia ha necessità di una costellazione di satelliti, e sta valutando le sue opzioni». Avvicinamenti del tutto informali. E infatti Palazzo Chigi si limita a smentire che siano in corso «negoziati formali». La Lega di Matteo Salvini, sempre pronta a difendere gli interessi di Trump e Musk, si porta avanti e inizia già ad attaccare direttamente la società di Parigi: «La si-

curezza delle telecomunicazioni è fondamentale. Sarebbe singolare scegliere un soggetto francese anziché un sistema all'avanguardia come quello americano» dichiara il Carroccio, riscuotendo su Xi ringraziamenti di Stroppa al leader e l'apprezzamento di Musk. E i leghisti avanzano il sospetto di una partecipazione cinese all'interno dell'azienda (questo sì, porrebbe un problema), ma al momento sono emerse solo delle trattative commerciali con Pechino, da parte di Eutelsat, per poter utilizzare piattaforme cinesi per il lancio di nuovi satelliti e mandare in onda la televisione di Stato cinese (oscurando quella anti-regime che ospitava fino a poco tempo fa). Non dei

segnali incoraggianti.

Il ddl Spazio va anche oltre. Cambia la natura dell'Agenzia spaziale italiana, che da ente di ricerca e stazione appaltante diventerà un'Autorità di controllo sugli operatori che entreranno nel mercato aerospaziale di questo Paese. Potrà revocare l'autorizzazione in caso di violazioni e gestirà le iscrizioni nel Registro nazionale degli oggetti lanciati nello Spazio. Si istituisce poi un fondo per la space economy da 35 milioni di euro per il 2025 e alcune misure che agevolino l'ingresso delle start up nel settore. —

Su X ringraziamenti a Salvini per aver preso posizione contro i francesi

L'accusa: "I sovranisti svendono sovranità tecnologica e sicurezza nazionale"

Il numero

6.000

i satelliti di Starlink
La società Usa punta a raddoppiare il numero nel 2025

Che cosa prevede la legge

1

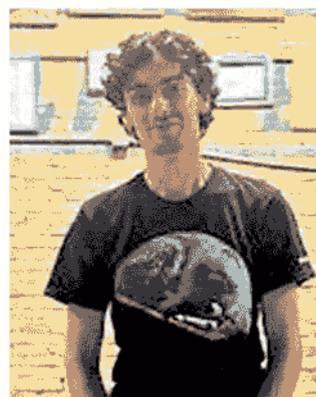
Viene istituito un fondo pluriennale per promuovere la Space economy: 35 milioni di euro saranno stanziati per il 2025

2

Prevista un'assicurazione con massimale di 100 milioni di euro in caso di danni derivanti da attività spaziale

3

Obbligo di autorizzazione e una «riserva di capacità trasmissiva nazionale» in caso di emergenza, la vigilanza è in capo all'Asi



ANS

Andrea Stroppa luogotenente in Italia di Elon Musk informatico, classe 1994
In alto le proteste ieri in Aula alla Camera dove i parlamentari di AvS hanno esposto i cartelli con la scritta "Giù la Musk!"



Le proteste di ieri in Senato contro la maggioranza per il ddl Spazio



Peso: 1-2%, 9-60%

Lella Golfo

“Ma gli stipendi sono solo la punta dell’iceberg”

La presidente della Fondazione Bellisario
“La trasparenza salariale ridurrà il divario”

Lella Golfo, è stupita da differenze retributive superiori al 20%? Com'è possibile che sia ancora così?

«In alcuni settori il divario è abissale. In realtà c'è poco da stupirsi perché si tratta di una conseguenza ovvia della segregazione orizzontale e verticale dell'occupazione femminile. Le donne lavorano in settori e svolgono occupazioni meno pagate, hanno più spesso contratti a tempo determinato, il 64% ha contratti a tempo parziale. Aggiungiamo che appena il 21 dei dirigenti è donna e poco più del 32% quadro ed ecco spiegato il divario».

La sensazione è che nel tempo non sia cambiato nulla.

«Per carità, qualcosa si è mosso ma molto, troppo lentamente. Il punto è che le retribuzioni sono solo la punta di un iceberg di profonde disfunzioni che vanno dal mercato del lavoro ai suoi modelli organizzativi, dalla rete dei servizi a un'asimmetria anche all'interno delle famiglie. Le imprese stanno facendo la loro parte, lo dimostra lo straordinario successo della certificazione di genere - 6.846 aziende certificate a fronte di una soglia fissata dal Governo di 800 entro il 2026 - e lo tocchiamo con mano con i nostri Premi alle imprese: il Women Value Company dedicato alle Pmi con Intesa Sanpaolo e il Women Empowerment Company per le grandi imprese con Confindustria. Il punto è che i fattori che incidono su queste distorsioni sono tanti e profondi. Ma parlarne, mostrare i percorsi e gli esem-

pi virtuosi è fondamentale per un cambiamento reale».

Quanto può fare la politica per cambiare le cose e quanto invece dipende dalla società?

«Lo scatto deve essere condiviso da tutti gli attori in gioco: la politica e il governo certamente ma anche le associazioni di categoria, le imprese, la società, i media stessi. Guardi, le faccio l'esempio della mia legge sulle quote di genere: farla approvare è stata una battaglia impari, non la voleva nessuno, a parte le donne, e nemmeno tutte. Poi, le aziende hanno dovuto adeguarsi e hanno toccato con mano i vantaggi che la partecipazione femminile portava nella governance. Oggi la quota del 40% - la mia legge prevedeva il 30%, alla scadenza è stata reiterata alzando l'asticella - è stata addirittura superata. E nel frattempo, grazie alla nostra battaglia, sono cambiati molti statuti di aziende e associazioni di categoria. Il mercato ha trasformato un obbligo in una pratica buona e profittevole e la cultura ha incominciato a cambiare in un circolo virtuoso. L'anno prossimo entrerà in vigore la direttiva europea sulla trasparenza salariale e nel caso in cui le aziende superino il 5% di divario salariale ci sarà l'obbligo di intervenire. Sarà uno strumento utile per ridurre il divario ma non basterà da solo».

Come si ferma la pratica dei part time involontari?

«Creando infrastrutture, servizi, adeguando gli orari e il calendario scolastico a quelli lavorativo, liberando le donne dalla scelta odiosa tra il lavoro, la car-

riera e la famiglia. Al contempo, e ancora, serve un cambio di passo culturale. Nel 2023, le giornate di congedo parentale utilizzate dalle donne sono state 14,4 milioni contro i 2,1 milioni degli uomini. Significa che la cura dei figli e della casa resta saldamente sulle spalle delle donne e dunque deve cambiare anche la divisione dei compiti in casa. Abbiamo un'organizzazione del lavoro, dei servizi, delle famiglie ferma a quando le donne stavano a casa ad accudire la prole. Il mondo è cambiato, il loro ruolo delle donne nella società, nella politica, nell'economia ha subito una trasformazione epocale ma tutto intorno è rimasto uguale. È un cortocircuito da risolvere in modo prioritario e la denatalità sta lì a ricordarcelo e a imporre uno sforzo collettivo».

In Francia aumentano le donne alla guida delle aziende come conseguenza diretta di una norma ad hoc. Serve per forza una legge per cambiare le cose?

«Purtroppo, a volte serve uno strumento coercitivo, un antibiotico per guarire dalla malattia di un maschilismo radicato. Anche nel nostro caso. nono-



Peso: 41%

stante il 43% di donne nei Cda certificato dalla Consob, le donne amministratore delegato restano ferme al 4%. Il tema dei vertici e della leadership è molto complesso da risolvere e quindi ho guardato con grande favore alla legge francese che su alcuni punti potrebbe essere d'ispirazione anche per noi. Per esempio, si basa sui criteri della trasparenza e pubblicità, che da noi latitano. Se è pubblica e chiara la composizione dei Cda delle aziende quotate, cosa accade nelle altre? In Francia, le differenze di rappresentanza tra donne e uomini sono pubblicate sul sito web del ministero

del Lavoro. In questi anni con la Fondazione Marisa Bellisario abbiamo sempre fatto da sentinella, monitorato e denunciato ma serve un meccanismo strutturale».

Colpisce il livello di sovraistruzione. Quali conseguenze ha?

«Non parlerei di sovraistruzione piuttosto di un sistema che non funziona se le donne si laureano di più e meglio e poi non trovano un'occupazione commisurata ai loro titoli. Piuttosto dobbiamo continuare la campagna per favorire la scelta di di-

scipline di studio STEM da parte delle donne perché lì che ci sono le migliori opportunità di lavoro. Marisa Bellisario lo diceva 50 anni fa!». **CLA. LUI. —**

I punti deboli

Le donne hanno più spesso contratti a tempo determinato e ben il 79% dei dirigenti è uomo



Giornalista e politica
 Lella Golfo è stata deputata del Pdl
 Il suo nome è legato alla legge che ha introdotto le quote di genere dei cda



Peso: 41%

LA RIFORMA

De Cataldo: attaccano giudici e Costituzione

FRANCESCA SCHIANCHI

Fosse stato ancora in attività, la settimana scorsa Giancarlo De Cataldo avrebbe scioperato insieme ai colleghi magistrati. «Ho aderito idealmente», dice l'autore del libro cult *Romanzo criminale*, in magistratura per quarant'anni. - PAGINA 13

L'INTERVISTA

Giancarlo De Cataldo

“Obiettivo della destra è la Costituzione vogliono limitare i controlli sul governo”

L'ex magistrato, autore di *Romanzo criminale*: “La riforma della giustizia è inutile e dannosa. C'è un'interpretazione della democrazia in chiave nuova, in senso sostanzialmente autoritario”

FRANCESCA SCHIANCHI

Fosse stato ancora in attività, la settimana scorsa Giancarlo De Cataldo avrebbe scioperato insieme ai colleghi magistrati. «Ho aderito idealmente», dice. Perché anche lo sceneggiatore, scrittore, autore del libro cult *Romanzo criminale*, in magistratura per quarant'anni, giudica negativamente la riforma della giustizia in discussione in Parlamento: «Ha fatto il miracolo di mettere d'accordo un bravissimo procuratore come Nicola Gratteri e quelli che hanno le mie idee, non proprio identiche». Ed è convinto che all'origine di quel testo di legge ci sia un obiettivo preciso: «Modificare la Costituzione nell'equilibrio dei poteri».

È questo secondo lei il vero scopo della legge?

«È una tendenza non solo italiana e non solo di destra.

quella di accentuare il potere di governo rispetto al sistema di controlli che le Costituzioni liberali come la nostra hanno inserito».

Nonostante le smentite della premier, pensa che vogliono aprire la strada al controllo della politica sui pm?

«Ma non perché sono brutti e cattivi. Aderiscono a una corrente di pensiero secondo cui l'attività di governo deve trovare meno ostacoli possibile. Vuol dire interpretare la democrazia in chiave nuova, in senso sostanzialmente autoritario». **Non è cosa da poco. Se è come dice lei verrà minata l'indipendenza dei pm...**

«Dal mio punto di vista infatti è un'involuzione. Ma vede, la nostra Costituzione è chiara: il magistrato è una figura che abbraccia chi accusa e chi giudica, e ne viene garantita indipendenza e autonomia. Se il pm non sarà più un magistrato, se non sarà più comandato dalla legge, ci dovrà essere qualcun altro a comandarlo».

La separazione delle carriere
ECONOMIA E POLITICA

re avrà almeno effetti sulla velocità dei processi?

«Non sposterà di un grammo l'efficienza della giustizia. Per questo credo che la riforma sia inutile, e anche dannosa, se si parla di intercettazioni. Leggevo di un allarme per il rischio di fake grazie all'intelligenza artificiale: curioso che si limitino le intercettazioni legali quando qualunque smantone può alterare la realtà a piacimento».

Cosa ne pensa dell'idea di eleggere i membri del Csm per sorteggio?

«Di sorteggio si parla dagli anni Settanta. E rientra in quel quadro ben descritto già quarant'anni fa dal settimanale socialista *Mondo Operaio*: lo scontro tra i limi-



Peso: 1-3%, 13-70%

ti posti dalla Costituzione e chi vuole governare senza forme di controllo. Per dire quanto è antica la discussione».

Deduco che non sia d'accordo.

«Nella vita contano le abilità, la cultura, il consenso, lo spirito di sacrificio. Il sorteggio azzera tutto questo e lo riduce a un fatto casuale. Chi ci garantisce che dall'urna non esca il peggiore?».

Secondo il governo è un modo per stroncare le degenerazioni correntizie. Che, ammetterà, ci sono state...

«E con il sorteggio non ci saranno correnti, ma come le vogliamo chiamare? Cordate, gruppi? Quando il Csm dovrà scegliere il procuratore di Roma tra due candidati, non si formeranno comunque cordate per uno o per l'altro?».

La destra dice: c'è una magistratura politicizzata. Si sente di dire che non è vero?

«I magistrati hanno, come tutti, idee politiche. Ma, quando si giudica, il di-

scrimine è il rispetto della legge e la cultura della prova. Pensare che i magistrati giudichino in base alle loro idee politiche è primitivo, pre-Constituzionale. E sul tema noto due pesi e due misure».

A cosa si riferisce?

«Quando la destra parla di magistrati politicizzati intende toghe di sinistra, Magistratura democratica. Ma nel governo ci sono ex magistrati di destra: io non ho mai contestato il loro essere di destra prima né il loro fare politica oggi. Perché è legittimo per chi è di destra quello che, se fatto a sinistra, reputo vergognoso?».

Nell'incontro di mercoledì a Palazzo Chigi, alla richiesta di rispetto dei magistrati, la premier ha risposto che anche la politica si sente attaccata...

«La politica si sta ancora lecando le ferite da Tangentopoli. Lì è partito il cortocircuito, quando la politica ha capito che con questo impianto normativo un'intera classe politica poteva essere messa sotto processo».

Dopo la condanna di primo grado, il sottosegretario Delmastro ha attaccato i giudici politicizzati: che effetto le ha fatto?

«I magistrati sono un bersaglio interposto. Sono scaramucce che nascondono il vero terreno di battaglia, il cambio della Costituzione».

Secondo lei Delmastro e la ministra Santanché, rinviata a giudizio, dovrebbero dimettersi?

«È come sulla sicurezza: quando sei all'opposizione critichi il Paese, e quando sei al governo va tutto bene. E così per le indagini: se sei all'opposizione chiedi le dimissioni di chiunque, se sei al governo è colpa della magistratura politicizzata. Penso che la decisione riguardi loro e i loro elettori».

La riforma alla fine passerà?

«Non ho dubbi, perché è consustanziale all'ideologia che sorregge l'attività di questo governo».

Poi però ci sarà il referendum...

«E mi fa sorridere che da de-

stra qualcuno abbia detto: "i magistrati già si preparano", come fosse una cosa sconveniente. Mi sembra una di quelle mancanze di rispetto di cui ha parlato il presidente dell'Anm Parodi alla premier. Deciderà la volontà popolare».

Come spiegherete una battaglia che ai cittadini rischia di apparire corporativa e molto tecnica?

«È un'impresa difficile, anche perché a nessuno piace essere giudicato. La legge incarna un comando oggettivo e terrificante. Ma penso abbia ragione Gianrico Carofiglio, quando dice che dovremmo spiegarla come a un bambino di 8 anni».

Ci provi.

«Un bullo entra in una classe e prende a schiaffi un bambino. Il bambino va dal maestro e si lamenta. E il maestro risponde: aspetta, devo chiedere al preside se posso fare qualcosa. Questo esempio si avvicina alla giustizia che stanno costruendo. In cui c'è un filtro che dice: questo si persegue, questo si lascia andare». —

Il sorteggio del Csm

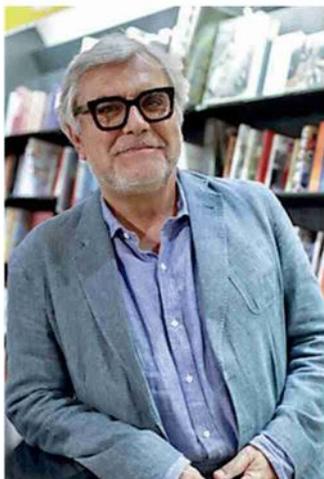
Contano abilità, cultura, consenso
Il sorteggio invece riduce tutto a un fatto casuale

Il testo di Nordio

Ha fatto il miracolo di mettere d'accordo Nicola Gratteri e quelli che hanno le mie idee

Gli attacchi

Ci sarà un filtro che dice: questo si persegue, mentre quest'altro lo si lascia andare



La protesta
Flash mob dell'Anm con il presidente Cesare Parodi. A sinistra lo scrittore Giancarlo De Cataldo

ANSA/FABIO CIMAGLIA



Peso: 1-3%, 13-70%

La settimana che lascia un'Europa sconvolta

GABRIELE SEGRE

Il Consiglio europeo straordinario di ieri ha chiuso una settimana che passerà forse alla storia come quella della «rivoluzione diplomatica». Sette giorni iniziati simbolicamente lo scorso venerdì, con lo scontro in diretta tra Zelensky e Trump nello Studio Ovale, e proseguiti con una frenetica serie di accadimenti: dalle prese di posizione dei partner europei e Nato durante il summit sulla difesa di Londra, alla decisione di Washington di sospendere gli aiuti militari a Kiev, fino all'incontro di Bruxelles. Ognuno di essi mostra come lo stravolgimento del mondo a cui eravamo



abituati sta accelerando rapidamente, insieme alla nostra inquietudine. Messa da parte l'emotività, la domanda da porsi è in che modo questa settimana cruciale abbia segnato non solo il destino dell'Ucraina, ma quello dell'intera Europa. - PAGINA 22

LA SETTIMANA CHE LASCIA UN'EUROPA SCONVOLTA

GABRIELE SEGRE

Il Consiglio europeo straordinario di ieri ha chiuso una settimana che passerà forse alla storia come quella della «rivoluzione diplomatica». Sette giorni iniziati simbolicamente lo scorso venerdì, con lo scontro in diretta tra Zelensky e Trump nello Studio Ovale, e proseguiti con una frenetica serie di accadimenti: dalle prese di posizione dei partner europei e Nato durante il summit sulla difesa di Londra, alla decisione di Washington di sospendere gli aiuti militari a Kiev, fino all'incontro di Bruxelles. Ognuno di essi mostra come lo stravolgimento del mondo a cui eravamo abituati sta accelerando rapidamente, insieme alla nostra inquietudine.

Messa da parte l'emotività, la domanda da porsi è in che modo questa settimana cruciale abbia concretamente segnato non solo il destino dell'Ucraina, ma quello dell'intera Europa. La risposta è tutt'altro che scontata: modificare decenni di equilibri strategici e di sicurezza su questa sponda dell'Atlantico richiede tempi ben più lunghi rispetto agli ordini esecutivi firmati alla Casa Bianca. Tanto più se consideriamo che anche i piani degli altri attori internazionali restano avvolti nell'incertezza: nessuno sa davvero fino a che punto sia disposto a spingersi Trump o quali siano i reali obiettivi di lungo termine di Putin e Xi Jinping. Ma, se anche solo scommettere sulle loro intenzioni sembra un azzardo, la questione per noi presenta un carattere ancora più ambiguo: l'Europa deve comprendere se ha qualche possibilità di recitare un ruolo sulla scena della «pièce del presente» che i grandi attori stanno scrivendo. E se sarà difficile vederci come protagonisti sul proscenio, è urgente capire se ci spetterà almeno una parte da comparsa, oppure se sa-

remo destinati a essere solo il palco su cui va in scena l'opera di altri.

È evidente che, per interpretare qualsiasi ruolo, l'Europa deve, prima di tutto, avere chiaro che cosa voglia. Una pretesa piuttosto difficile per chi, fino ad oggi, ha fallito nel definire i propri obiettivi: nessun Paese del continente aveva interesse a essere coinvolto in una guerra che dura da più di tre anni, accompagnata da crisi energetica e inflazione alle stelle. E, tuttavia, al di là dei proclami per una pace giusta e dell'invio di armi al traino dell'America, l'Unione non è riuscita ad avanzare alcuna vera iniziativa diplomatica per porre fine al conflitto.

Questa impotenza è il sintomo di una crisi più profonda: è la dimostrazione che abbiamo perso la capacità di fare politica nel senso più alto del termine, ossia come strumento creativo per ideare soluzioni che vedano oltre i confini

della logica. Per lungo tempo, abbiamo creduto di poterci affidare esclusivamente alla ragione dei dati e delle statistiche, ignorando che, per quanto preciso, il calcolo razionale non può cogliere appieno l'imponderabilità dell'essere



umano. Abbiamo dimenticato che la politica non è una scienza esatta, piuttosto ha la stessa natura dell'arte. Come la musica o la pittura, il suo fine ultimo è quello di combinare gli elementi del nostro immaginario collettivo, dando loro un nuovo significato nella creazione di un'opera originale. Non si nutre di soli numeri e stati di necessità, ma di emozioni, desideri, aspirazioni. E quando funziona, il risultato supera la somma delle sue parti.

Trump, pur nella sua irresponsabile e pericolosa «creatività», sta tuttavia facendo politica. L'Europa, al contrario, è stata storicamente così preoccupata di evitare ogni conflitto che ha preferito rifugiarsi nella garanzia di un rigido schema di diritto e di regole: ha scelto di rinunciare a ogni immaginazione in cambio di una rassicurante prevedibilità. Questo approccio, pur utile a preservare ciò che siamo, si dimostra inadatto a confrontarsi con forze che non riconoscono più quel sistema. Così, di fronte alla crisi ucraina, abbiamo risposto nel solo modo che conoscevamo: calcolando quanti soldati inviare e quanti miliardi investire per conservare la nostra pacifica esistenza. Un'equazione tra impe-

gno e azione che speravamo fosse a somma zero, ma che sta finendo per escluderci dalle dinamiche di un mondo in continuo movimento. Oggi, per avere un ruolo nel futuro, dobbiamo tornare a concepire la politica come «arte dell'immaginazione», non solo come «scienza del controllo», anche se ciò comporta la possibilità del conflitto. Certo, la guerra rappresenta un fallimento, come buttare la tela o stracciare lo spartito. Ma lo sforzo creativo necessario è comunque preferibile all'illusione di poter sedare uno scontro armato con calcoli e leggi che nessuno è disposto più a seguire.

Del resto, neanche l'arte è mai stata immacolata o indolore. Ogni grande pittore o musicista sa che l'immaginazione richiede lo sforzo — e il rischio — maggiore. Ma sa anche che quel processo mira a lasciare un segno che vada oltre la propria sopravvivenza. Allo stesso modo, la politica deve prendersi dei rischi per costruire un futuro duraturo. Alla fine di questa settimana complicata, non c'è dubbio che Trump sia disposto a farlo. E noi? Quanto sapremo essere artisti? —



COME TROVARE LA PACE SENZA RINNEGARCI

GRAZIANO DELRIO

L'Europa è in crisi: può morire o vivere. Draghi ha lanciato un appello: è ora di agire, non solo di parlare. Von der Leyen ha annunciato che è l'ora di un riarmo europeo. La presidente del Consiglio non ha ritenuto utile venire in Parlamento prima del vertice di ieri per esprimere una posizione il più possibile condivisa in Europa. Un errore grave. Non si tratta qui di alimentare contrapposizioni con l'alleato americano ma di prendere atto, come ha detto il futuro cancelliere tedesco Merz, che l'indipendenza europea è l'orizzonte, anche all'interno dell'alleanza atlantica.

L'Europa può contare solo sulle proprie forze. Le alleanze sono fondamentali, ma non possiamo più permetterci il lusso di dipendere da altri per la nostra sicurezza. La questione della difesa europea si è fatta urgente ma sulle scelte concrete pesano limiti di visione strategica perché lo strumento militare è appunto uno «strumento» della politica estera: non un fine ma un mezzo. E pesano limiti nei processi decisionali: l'unanimità e il metodo intergovernativo sono un fardello insopportabile per chiunque abbia a cuore una democrazia europea decidente e non solo formale. Solo il Covid ha reso l'Europa capace di decidere. Ma subito dopo siamo tornati daccapo con la politica Ue divisa in due posizioni: tifosi della spesa militare a tutti i costi e tifosi del pacifismo e della spesa militare mai.

I primi dicono che bisogna riarmare subito i singoli Stati portando le spese militari al 3% del Pil e aumentando la flessibilità del Patto di stabilità. Oggi i 27 Stati Ue già spendono di più rispetto alla Cina o alla Russia. L'Osservatorio dei conti pubblici ha riportato che la spesa militare nel 2024 per i soli Paesi Ue è stata di 547 miliardi di dollari internazionali, restando più elevata di quella russa del 18,6% che è ferma a 461 miliardi. Nonostante ciò la capacità di deterrenza e di risposta alle minacce è altamente inefficace. La frammentazione porta alla mancanza di standardizzazione e di interoperabilità degli equipaggiamenti. Gli Stati Ue operano con 12 tipi di carri armati mentre gli Stati Uniti ne producono uno solo. Non solo, ma le spese dei 27 Paesi dell'Unione finiscono per il 78% ad alimentare industrie extra Ue, il 63% negli Usa: Trump non a caso insiste su aumenti subitanei della spesa Ue. Si è speso per la ricerca in settori tecnologici strategici, che sviluppano inno-

vazioni militari e civili per circa 10,7 miliardi nell'Unione e 130 miliardi negli Usa. Spendere di più e subito senza favorire aggregazione della domanda Ue, cooperazione stretta delle diverse industrie nazionali, coordinamento militare, ricerca innovativa in nuove tecnologie

comuni ad uso anche civile sarebbe semplicemente inutile per la sicurezza dei cittadini europei. Anche i tifosi dovrebbero ammettere che la spesa «a prescindere» porta alla sconfitta.

I pacifisti ribadiscono con forza che in un momento di fratture sociali ed economiche non è possibile allontanarsi dalla via, peraltro lungimirante, della cooperazione fra popoli che erano nemici. Non il riarmo è realistico ma il dialogo e il coraggio di resistere alla corsa agli armamenti. Ma almeno due elementi richiedono a noi (ammetto la colpa!) pacifisti un cambio di scelte. Il primo sta nel cambiamento epocale in corso con il ritorno di logiche imperiali in Russia, in Iran, in Turchia e negli Stati Uniti con Trump. Questi cambiamenti trovano una Ue irrilevante dal punto di vista geopolitico. Abbiamo avuto protezione senza pagarla dagli Usa per 70 anni ma oggi siamo costretti ad assumerci il conto di una politica autonoma di sicurezza. Che non si può ritenere tale se non basata sulla diplomazia e il multilateralismo ma anche sullo strumento di difesa. «Finché l'uomo rimane l'essere debole e volubile e anche cattivo che spesso si dimostra, le armi della difesa saranno necessarie, purtroppo» (Paolo VI). La pace non è mai a buon mercato. Nelle relazioni internazionali la potenza è indispensabile e dobbiamo recuperare sovranità e potenza non nazionale ma europea.

Il secondo elemento sta nell'estrema gravità di quello che è successo in Ucraina. Non è possibile nessuna equidistanza. La pace non è indifferenza verso l'ingiustizia o arrendevolezza alla prepotenza. Resistere all'aggressore non significa dimenticare che la politica e non le strategie militari ha il compito di costruire il futuro. Avevamo assistito in Europa al declino della guerra e a una nuova era di pace. Quel periodo è finito. Dobbiamo cambiare strategia senza negare l'identità che ha costruito l'Europa. Se le tifoserie saranno in grado di cambiare realisticamente almeno una parte della loro visione forse l'Italia potrebbe aiutare l'Europa a ritrovare quella via di sicurezza e pace che oggi pare smarrita. —



Peso: 25%

La triplice solitudine che agita la premier

FLAVIA PERINA

Meloni è arrivata a Bruxelles titolare di responsabilità immense, di scelte che condizioneranno il futuro suo, del suo governo, degli italiani: scelte che saranno giudicate dalla Storia, ben altra cosa rispetto alle vicende di ogni suo predecessore. -PAGINA 23

LA TRIPLICE SOLITUDINE CHE AGITA LA PREMIER

FLAVIA PERINA

Giorgia Meloni è arrivata a Bruxelles titolare di responsabilità immense, di scelte che condizioneranno il futuro suo, del suo governo, degli italiani: scelte che saranno giudicate dalla storia, ben altra cosa rispetto alle minuzie che hanno segnato le vicende di ogni suo predecessore nella Seconda Repubblica. Per trovare analogie, peraltro pallide, bisogna tornare indietro alla svolta atlantica della destra missina, che per anni si era espressa contro la Nato, o dello strappo di Enrico Berlinguer da Mosca. Ma pure questi esempi reggono poco, perché oggi Meloni è più sola di ogni capo di partito incappato prima di lei nei sussulti della storia. Sola politicamente, culturalmente, forse anche umanamente.

In politica si confronta con un problema gigantesco che è solo in parte riassunto dal fuoco amico di Matteo Salvini. Quella è la punta dell'iceberg. Sotto, c'è la cultura diffusa di un elettorato educato al mito dei capi forti, che istintivamente si riconosce nei pugni sul tavolo della nuova coppia Donald Trump-Vladimir Putin. Traghettare questi sentimenti in un mondo dove Trump abbandona i vecchi alleati e la Russia torna a essere «nemico esistenziale» dell'Europa è un compito improbo, forse impossibile.

Una notevole quota del popolo che Fratelli d'Italia ha annesso alle ultime elezioni viene dal leghismo e dal berlusconismo, mondi dove l'elogio di Putin era pane quotidiano. E il resto, lo zoccolo duro del voto di destra, è cresciuto nella critica ostinata a Ursula von der Leyen e alla «Europa dei mercanti», ha applaudito la Brexit, detesta Emmanuel Macron: come spiegargli che il dialogo con costoro si è fatto obbligatorio, una questione di vita o di morte?

La seconda solitudine è culturale, mediatica, intellettuale. Altrove esiste un controcanto da destra agli spropositi di Donald Trump. Sui dazi, sul voto Onu contro l'ultima risoluzione sull'Ucraina, sulle offese agli alleati, persino un quotidiano conservatore come il Wall Street Journal non ha fatto sconti al presidente. I tabloid inglesi, da sempre veicoli di uno spregiudicato populismo destrorso, sono insorti contro Vance per gli oltraggi all'esercito e alla presunta mollezza delle difese europee.

La Fox, rete ammiraglia della propaganda trumpiana, non ha nascosto le immagini di Vance accolto in Vermont dai cartelli «va' a sciare in Russia». In Italia suona un'altra musica. Le testate e le trasmissioni di riferimento della destra non possono o non vogliono modificare il loro racconto. Con l'eccezione de «Il Foglio» e malgrado gli imput di Marina Berlusconi, la lode ai vestiti del nuovo impera-



Peso: 1-2%, 23-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

tore non prevede eccezioni. Anzi, la sintonia tra Trump e Putin autorizza a moltiplicare le critiche all'Ucraina e a Zelensky, rivalutando la versione russa degli eventi e denunciando la follia delle ambizioni europee sulla difesa. È questa l'acqua a cui si abbeverano ogni giorno gli elettori della destra, ed è un problema.

La terza solitudine di Meloni è meno dimostrabile ed evidente perché non possono indicarla dati o prese di posizione pubbliche. È una solitudine che si misura nella distanza tra le scelte enormi che incombono su Palazzo Chigi e il tran-tran indisturbato del resto del centrodestra, la persistenza di certe gaffe, le faide locali, il chiacchiericcio sulle borse della ministra, i ministri che si smentiscono a vicenda, la

Rai incagliata nel braccio di ferro sulle nomine. Lo abbiamo già visto succedere in passato: ogni leader italiano prima o poi è arrivato al punto di detestare «i suoi» per l'eccesso di rogne che generano in momenti difficili. Magari Meloni è un'eccezione, tutto è possibile. Di sicuro, oggi le servirebbero un contesto diverso, una intelligenza collettiva, una Compagnia dell'Anello più attrezzata e decisa per aggiornare le posizioni e incamminarsi nelle terre sconosciute che attendono l'Italia e l'Europa, ma vai a trovarli... —



Ma Trump promette una pace impossibile

Anna Zafesova

MA TRUMP PROMETTE UNA PACE IMPOSSIBILE

ANNA ZAFESOVA

Un scudo di aerei europei che abbattano i missili russi nello spazio aereo ucraino. Un contingente di «buona volontà» di eserciti europei, Turchia inclusa, da schierare in Ucraina come barriera contro l'invasione russa. Una nuova rete Internet per i militari ucraini, che dovrebbe sostituire Starlink con 40.000 terminali, e che ancora prima di arrivare fanno crescere in Borsa del 500% la francese Eutelsat. L'emissario diplomatico di Pechino che difende il diritto di Ucraina e Europa di sedere al tavolo negoziale con russi e americani. Bilanci militari e pacchetti aiuti raddoppiati, progetti di nuove fabbriche belliche in Ucraina, e addirittura l'ipotesi di un «ombrello nucleare» francese da estendere a tutta l'Europa per difenderla dalla minaccia di Putin.

A leggere in ordine sparso le notizie degli ultimi giorni e delle ultime ore, si ha la sensazione, nitida e inesorabile, di un mondo che si è ribaltato, e sembra impossibile ricordare che tre anni fa, all'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, erano proprio alcune capitali europee a volersi distanziare da una guerra

che all'epoca sembrava a molti promossa da Washington, a danno dei commerci europei con Mosca. Il mondo si è capovolto, e a riassumere la situazione con spietata precisione è Valery Zaluzhny, ex comandante delle truppe ucraine e oggi ambasciatore a Londra, che dice in un discorso al think-tank di Chatham House che «non è più solo l'asse del Male che cerca di rivedere l'ordine mondiale, ora sono gli Usa a volerlo distruggere». L'impossibile è accaduto, alla Casa Bianca siede un presidente che insiste a non considerare la Russia di Putin una minaccia, e l'Europa un alleato da proteggere.

La scena dell'umiliazione di Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale non è stata soltanto un incidente diplomatico o uno spettacolo mediatico: è diventata la dimostrazione brutale e il simbolo del nuovo mondo di relazioni internazionali, così come lo era stata a suo tempo la scarpa di Nikita Krusciov sbattuta sullo scranno dell'Onu all'urlo di «vi seppelliremo». È un mondo che l'ex segretario alla Dife-

sa britannico Ben Wallace descrive sul Telegraph come quello dove «la sovranità degli altri non ha valore, il più forte ha ragione... i fatti sono finti e la finzione viene spacciata per fatti». È il mondo dove l'emissario trumpiano Keith Kellogg descrive il blocco degli aiuti all'Ucraina – che ha una espressione molto precisa in vite ucraine – come una «bastonata sul muso del mulo», per fare capire che «nessuno può contraddire il presidente americano nello Studio Ovale». Fino a ieri, questo era il mondo di Putin e dei suoi seguaci, e il fatto che, secondo le voci raccolte dalla Nbc, diversi alleati americani, inclusi israeliani, sauditi e britannici, stiano pensando a ridurre la condivisione dei dati di *intelligence* con Washington per paura che finiscano in mano a Mosca, è sintomatico del terremoto in corso. Non stupisce che Zelensky sia diventato il volto e il centro di questo cambiamento, vittima e simbolo della resistenza al bullismo delle potenze, ma anche un politico che è stato molto abile, fin dal 24 febbraio 2022, a restituire all'Occidente – i cui confini geografici a questo punto vengono messi in discussione – il senso dei suoi valori e delle sue alleanze. Non è un caso che gli uomini di Trump abbiano cercato contatti con l'opposizione ucraina per rimpiazzarlo, e che Elon Musk si dichiarò convinto della sua imminente sconfitta elettorale, nonostante sia in testa a tutti i sondaggi, e il suo unico potenziale avversario sia proprio il generale Zaluzhny, apertamente critico dell'America trumpiana.

La finzione viene spacciata per i fatti, e perfino Putin ieri è ha dovuto rompere il soddisfatto silenzio degli ultimi giorni per tranquillizzare i suoi falchi, preoccupati dall'improvvisa sintonia con gli odiati Usa, e assicurare che «la Russia non cederà su nulla», e che non vuole una tregua. Del resto, non si capisce perché dovrebbe, visto che finora Trump ha mostrato di considerare un problema costringere alla pace Kyiv e non Mosca che continua a bombardarla. Per questo, il negoziato tra ucraini e americani che dovrebbe partire la settimana prossima, offre a Zelensky non solo la chance di far valere le sue ragioni: gli offre il tempo necessario perché la Casa Bianca si accorga – forse – di aver sbagliato calcolo. —



Peso: 1-1%, 23-23%

Reddito fisso

Btp: rendimenti al 3,99%
La concorrenza
del nuovo debito tedesco

Il taglio dei tassi ha sempre un impatto positivo sul reddito fisso perché con il calo dei rendimenti aumentano le quotazioni dei titoli già emessi. Non è quanto accaduto in questa tornata. Ieri il Btp a 10 anni si è spinto fino al 3,99 (lunedì scorso era 3,60% e quello del Bund è volato fino al 2,88%. Non dipende dal taglio dei tassi. In questo caso ha

prevalso il fattore rischio, dopo che la Germania ha annunciato di voler aumentare il debito per un piano di nuovi investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Azioni

Gli interessi più bassi spingono le Borse: Europa meglio degli Usa

Da inizio anno i mercati azionari europei hanno registrato guadagni a doppia cifra. Il Ftse Mib è in rialzo del 12,6%. Gli indici Usa invece sono piatti o negativi. Se guardiamo il livello dei tassi, tra Usa ed Europa c'è uno scarto di ben 2 punti percentuali: 2,5% contro il 4,5% degli Usa. L'effetto di un taglio dei tassi sui listini azionari tuttavia

non è automatico anche se è certamente favorevole all'equity. Ad avvantaggiarsene sono un po' tutti i settori, ma in particolare le utilities e l'industria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Costo del denaro Il taglio della Bce Tassi giù dello 0,25 Gli effetti su titoli, mutui e prestiti

di **Giuliana Ferraino**

La Bce riduce il costo del denaro nell'area euro dello 0,25% e cala il tasso sui depositi al 2,50%. Benefici sui mutui variabili, cresce il rendimento dei Btp a 10 anni e interessi più bassi spingono le Borse. a pagina 37

La Bce taglia i tassi dello 0,25% ma le tensioni frenano il Pil

Lagarde: la spesa militare può aiutare la crescita del prodotto interno lordo

di **Giuliana Ferraino**

«La politica monetaria è significativamente meno restrittiva, perché le riduzioni dei tassi di interesse rendono meno onerosi i nuovi prestiti a imprese e famiglie e il credito accelera», ha affermato la presidente della Bce Christine Lagarde annunciando, come atteso, un nuovo taglio dei tassi dello 0,25% che ha portato al 2,5% il tasso sui depositi, quello preferito dalla Bce per indirizzare la trasmissione monetaria, mentre il tasso di rifinanziamento principale è sceso al 2,65%. Secondo Lagarde, «non è un piccolo cambiamento innocuo» rispetto alla formulazione dei comunicati precedenti, dove si affermava che «la politica monetaria rimane restrittiva».

Dopo aver ridotto il costo

del denaro di 150 punti base dallo scorso giugno, nella prossima riunione di aprile la Bce potrebbe quindi fare una pausa. «Decideremo riunione per riunione, in base ai dati», ha ripetuto Lagarde. Un approccio ancora più importante nelle circostanze di «fenomenale incertezza», dove «le cose cambiano da un giorno all'altro» e la banca centrale deve rimanere «estremamente vigile e agile», ha sottolineato l'avvocata francese. «Se i dati ci indicheranno che la cosa più appropriata è un altro taglio dei tassi di interesse, lo faremo. Se invece ci indicheranno di non tagliare, faremo una pausa», ha detto. E ha ribadito che l'Eurotower «non si impegna a seguire alcun percorso».

Al momento «il processo di disinflazione è in atto» e la Bce prevede di raggiungere «il target del 2% nel medio periodo a inizio 2026», ma le tensioni geopolitiche e un'escala-

tion della guerra commerciale potrebbe avere un impatto sulla crescita e sull'inflazione, che è stata corretta al rialzo al 2,3% nel 2025, a causa dell'aumento dei prezzi dell'energia, mentre si attesterà all'1,9% nel 2026 e poi il 2% nel 2027. A causa della debolezza dell'export, la Bce ha inoltre rivisto al ribasso le previsioni di crescita del Pil della zona euro, che si fermerà allo 0,9% nel 2025, mentre è indicato a +1,2% nel 2026 e a +1,3% nel 2027. «I rischi restano orientati al ribasso», ha detto Lagarde. Ma le nuove spese fino a 800 miliardi per la Difesa europea e il piano di investimenti annunciato dalla Germania «possono rilanciare l'economia», ha ammesso. Ma anche far ripartire i prezzi. Da qui la grande incertezza sulle mosse future.

I mercati, però, hanno reagito positivamente, non solo grazie al rinvio fino al 2 aprile dei dazi Usa su Paesi chiave



Peso: 1-4%, 37-40%

come Messico e Canada, ma anche perché una pausa sui tagli dei tassi non dispiace alle banche. I listini continentali così hanno chiuso in salita, con Francoforte (+1,47%) e Milano (+0,7%) tra le Borse migliori. L'euro si è rafforzato salendo al massimo dallo scorso 4 novembre a 1,083 sul dollaro, dopo aver toccato un picco

di 1,0853, mentre il rendimento del Btp decennale è salito fino al 3,99%, a fronte di uno spread a 111 punti sul Bund.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2,3

per cento
 l'inflazione nel
 2025 secondo
 le nuove stime
 della Bce

Christine Lagarde, 69 anni, presidente della Bce dal novembre 2019



Peso:1-4%,37-40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

La Borsa spinge Unicredit a quota 85 miliardi L'ops Banco Bpm si rivaluta

Castagna a Novara per incontrare 400 imprenditori sul territorio

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

Unicredit tocca un nuovo massimo a 54,6 euro e la capitalizzazione arriva a 85 miliardi, a un soffio dagli 86,5 di Intesa Sanpaolo. Sono giorni di scambi intensi in Borsa per il titolo della banca guidata dal ceo Andrea Orcel. Dal lancio dell'offerta pubblica sul Banco Bpm, il titolo di Piazza Gae Aulenti ha registrato un guadagno di oltre il 50%.

Sulla base dei valori di ieri la distanza tra il valore dell'azione di Banco Bpm e quello di Unicredit è sceso al 4,1%. Ai prezzi correnti, l'ops su Piazza Meda non è più da 10,1 miliardi ma da 14,5. La distanza con la capitalizzazione di 15 miliardi del Banco si è molto ristretta: è pari a 500 milioni. Se però si considera che gli azionisti del Banco riceveranno pro quota i benefi-

ci del buyback da 3,6 miliardi previsto a piano, il valore dell'offerta arriva a 15 miliardi.

«Per Unicredit è un momento di svolta dopo quattro anni di cambiamenti, abbiamo tre anni improntati alla crescita e per tentare di battere tutti i concorrenti», ha detto il ceo Orcel, all'evento per festeggiare la partnership con Scuderia Ferrari al Castello Sforzesco di Milano. «Era il momento assolutamente giusto per unirci con Ferrari», ha aggiunto Orcel. Dal palco milanese il banchiere ha sottolineato che «il legame con l'Italia è speciale, ed è per questo che cogliamo ogni occasione per investire nel Paese in cui è iniziata la nostra storia». Orcel ha rivolto poi l'attenzione alle imprese: «Solo nel mese di gennaio abbiamo già supportato le Pmi con oltre 1,3 miliardi».

Anche Banco Bpm stringe la presa sui territori, organizzando un tour tra gli imprendito-

ri, copione che si era ripetuto anche con il precedente piano industriale e ora, con l'aggiornamento, l'opa su Anima e l'attacco di Unicredit, c'è anche qualche ragione in più. Ieri a Novara il presidente Massimo Tononi e l'ad Giuseppe Castagna, insieme al top management del gruppo, hanno incontrato 300 colleghi della rete commerciale piemontese e oltre 400 tra imprenditori e rappresentanti delle istituzioni locali. Nelle prossime settimane toccherà ad altre città, tra cui Verona (11 marzo), Lodi (19 marzo), Bergamo (25 marzo) e Modena (3 aprile).

«Il legame che unisce Banco Bpm ai territori in cui opera ha solide radici e si fonda su un'eredità di grande valore che deriva dalle banche territoriali confluite in Banco Bpm. Grazie al nostro supporto, tante imprese hanno avuto la possibilità di avviarsi, crescere, superare le fasi di incertezza e raggiungere mete importanti diventando esportatrici e lea-

der di mercato all'estero», ha detto Castagna.

«È nostra intenzione continuare a essere vicini alle aziende e agli imprenditori — ha aggiunto —. Siamo una banca italiana e sostenere le realtà imprenditoriali nazionali significa rafforzare il tessuto produttivo, creando opportunità per generare valore, ricchezza e occupazione, promuovendo un circolo virtuoso che favorisce la sostenibilità economica e sociale del nostro Paese».

«Il roadshow — ha fatto eco il presidente Massimo Tononi — rappresenta per noi una piacevole e importante consuetudine che, sin dalla nascita di Banco Bpm, ci permette di incontrare e dialogare con i nostri stakeholder, ascoltare le loro istanze e condividere con loro idee e programmi».



Vertice

Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit dall'aprile 2021 e rinnovato per un altro mandato

Ex popolare

Giuseppe Castagna, amministratore delegato di Banco Bpm e già dg di Banca Popolare di Milano



Peso: 43%

Nuovo record di clienti Fineco, raccolta a 1,2 miliardi

Corre Fineco a febbraio e così il titolo a Piazza Affari. La private banking guidata da Alessandro Foti (in foto) ha chiuso il mese di febbraio con una raccolta netta superiore agli 1,2 miliardi (+45% da 845 milioni di euro di un anno fa) mentre i nuovi clienti

hanno raggiunto un nuovo record superando quota 20mila. Il titolo ha guidato i rialzi a +8,1% a 19 euro.



Peso:4%

Cedola di 1,75 euro

Azimut, ricavi a 1,47 miliardi

Azimut ha chiuso il 2024 con un utile netto rettificato di 588 milioni (+29%), ricavi in aumento del 12% a 1,47 miliardi. Sulla scorta di questi risultati, la società distribuirà un dividendo di 1,75 euro per azione.

«Abbiamo generato negli

ultimi sei anni più di 2,8 miliardi di euro di utile netto», ha sottolineato il ceo di Azimut, Pietro Giuliani (in foto).



Peso:4%

Per 2,9 miliardi

Enilive, il 25% passa a Kkr

Eni e Kkr hanno dato esecuzione all'operazione prevista dall'accordo di investimento annunciato lo scorso ottobre per l'acquisizione da parte del fondo Usa del 25% del capitale di Enilive. L'incasso per l'Eni (nella foto l'ad Claudio

Descalzi), tenuto conto dei cash adjustments e di altre poste, è di 2,967 miliardi di euro.



Peso:4%

📌 Piazza Affari

La corsa di Fineco e Buzzi In calo Cucinelli e Inwit

di **Marco Sabella**

L'ipotesi di una pausa nel taglio dei tassi Bce (che piace alle banche) e il possibile rinvio dei dazi di Trump su alcuni Paesi e settori chiave (su tutti l'auto) riescono a sostenere le Borse europee che, dopo una seduta nervosa, salgono sul finale e chiudono in rialzo. A Piazza Affari, il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,68% a 38.779 punti. Tra i titoli in rialzo strappa **Fineco** (+8,1%) dopo il balzo della raccolta a febbraio mentre all'opposto crolla **Amplifon** (-14,8%) a causa di un quarto

trimestre sotto le attese. Ancora in rally **Buzzi** (+8%), in scia al maxi-fondo tedesco per le infrastrutture, e tutto il comparto bancario, dove brilla **Bper** con un balzo del 3,16%. In crescita anche **Tim** (+2,9%) all'indomani dei conti. Debole il comparto del lusso, con **Cucinelli** in calo del 3,73%. Infine **Inwit** scivola del 4,42%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso:5%

LA DECISIONE DELLA CONSOB

Bloccata la criptovaluta di Corona

Felice Manti

■ Blitz della Consob che blocca l'offerta della criptovaluta promossa da Fabrizio Corona. La moneta digitale («\$Corona») violava le norme sul risparmio.

a pagina 22

INSIDER TRADING Indagine della Commissione di Borsa sul memecoin del fotografo per uso illecito di informazioni riservate

Rottamata la cripto lanciata da Corona

Il caso di Swag che da mesi non permette agli investitori di ritirare i soldi dai wallet

Felice Manti

■ Esserci o non esserci? Il blitz della Consob che ha «spento» la memecoin \$Corona di Fabrizio Corona (foto) per un possibile insider trading riaccende i riflettori sul mondo dei cryptoasset e della cosiddetta finanza decentralizzata che, con i suoi proclami di guadagni facili fuori dal sistema delle banche centrali, ha già conquistato sei milioni di italiani. L'asset virtuale di Corona ha avuto un'oscillazione così repentina nei minuti precedenti la sua pubblicazione ufficiale che la Consob ha deciso di vederci chiaro: la manipolazione rientrerebbe in uno classico schema che in gergo si chiama *pump and dump*, pompa il prezzo, falla comprare e poi abbandonala.

Le cripto vogliono scalzare gli istituti di credito? Per ora questi due mondi hanno viaggiato in parallelo, «saggiamente tenuti e separati» come sottolinea il governatore di Bankitalia, Fabio Panetta, ma per quanto tempo ancora? Un mese fa l'italiana Tether fondata da Giancarlo Devasini ha rilevato il 5,015% della Juventus, società quotata in Borsa. La milanese CheckSig invece si propone come custode (in gergo escrow

holder) di cripto-attività date a garanzia per ottenere prestiti in euro tra privati e aziende clienti. Da quest'anno i cryptoasset posseduti vanno denunciati nella Dichiarazione sostitutiva unica per individuare l'Isee e secondo i notai «anche le criptovalute fanno parte dell'eredità digitale».

La scossa l'ha data il presidente Donald Trump, che ha deciso di deregolamentare gli asset e creare una Crypto Strategic Reserve negli Stati Uniti, che include Ethereum e soprattutto Bitcoin, la prima cripto al mondo la cui filosofia anarchica l'ha resa ancora molto popolare. Vale circa 90mila dollari dopo aver superato più volte quota 100mila. «La mossa di Trump è un punto di svolta», ha ribattuto il country director italiano di Bitpanda, Massimo Di Rosa. Una mossa che invece, secondo la vice dg di Bankitalia Chiara Scotti, «rischia di destabilizzare il sistema finanziario per la fragilità di alcune cripto e di complicare il lavoro delle autorità di vigilanza», tanto che Via Nazionale e Consob ieri sono corse al riparo con una comunicazione congiunta su bilancio, traspa-

renza e ruolo dei revisori (si veda l'articolo sopra).

Secondo alcune stime le criptovalute emesse nel mondo sarebbero oltre 23mila, di cui oltre la metà già terminate, morte. Sono solo poche decine quelle con una capitalizzazione e un livello di scambi significativo, vedi Bitcoin, Ethereum, Tether e poche altre. Poi ci sono le cosiddette *privacy coin* come Monero, che per la segretezza di possessori e scambi - con criptazioni complicatissime - fanno gola alle mafie per commercio illegale sul dark web, schemi di frode e l'estorsione con il ransomware. «In Italia il mercato nel 2024 ha superato 2 miliardi, sono solo 1.800 o poco più le segnalazioni», ha sottolineato l'altro giorno il Procuratore nazionale antimafia Giovanni Melillo a un convegno sul riciclaggio a Napoli. L'utilizzo delle cripto-attività per scopi illeciti rappresenta una porzione molto piccola rispetto al merca-



Peso: 1-3%, 22-35%

to, come ha ribadito il vicedirettore generale vicario dell'Abi Gianfranco Torriero alla Commissione Antimafia citando *Chainalysis*, i «guardiani» delle blockchain. Nel mondo delle cripto ci sarebbero almeno 24 miliardi di dollari di transazioni illecite, per l'ex governatore della Bce Mario Draghi le criptovalute sono «un bene speculativo altamente rischioso» e se si guarda agli ultimi scandali italiani in ordine di tempo è comunque difficile dargli torto. Nel 2021 la HyperVerse venne presentata in grande stile ma ha lasciato macerie e perdite

pesantissime per investitori e risparmiatori. Il sistema è lo stesso: una volta versati e trasformati in cripto, i soldi sono stati trasferiti su un conto anonimo irrintracciabile, come i beneficiari. Il crac dell'italiana The Rock Trading ha lasciato di sasso centinaia di investitori (indaga la Procura di Milano), l'ultima a preoccupare è Swag International Srl, controllata romana della estone Swag OU, che nella capitale aveva addirittura dei negozi in franchising, i cosiddetti Bitcoin Point, dando la possibilità a investitori non esperti di acquisire/noleggiare

computer per «minare» i Bitcoin. «Da mesi molti di questi soci (almeno 30mila) non riescono più a ritirare i soldi dal proprio wallet», spiega Domenico Bacci che con il suo Siti ha lanciato una class action (come per The Rock Trading) e aperto una chat Telegram.



Peso:1-3%,22-35%

Milano +0,68%. Altro balzo del Bund. L'euro supera 1,08 dollari

Clima di fiducia in borsa

Bce taglia i tassi al 2,50% e non esclude pausa

DI GIACOMO BERBENNI

Seduta di consolidamento per l'azionario europeo nel giorno in cui la Bce ha abbassato il costo del denaro. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato lo 0,68% a 38.779 punti. Acquisti anche a Francoforte (+0,90%) e Parigi (+0,29%). A New York, invece, gli indici erano in ribasso, con il Dow Jones che cedeva lo 0,88% e il Nasdaq -1,86%.

Come previsto, la Bce ha tagliato i tassi di interesse di un quarto di punto portandoli al 2,50%. La presidente Christine Lagarde non ha tuttavia escluso una pausa futura dopo la sesta riduzione consecutiva. Le prospettive sono complicate dalle attuali tensioni geopolitiche, in particolare in materia commerciale. «La precedente posizione della Bce, ovvero mantenere la politica monetaria restrittiva per tutto il tempo necessario, era una valutazione piuttosto statica di quan-

to fosse necessario», ha dichiarato Lagarde, spiegando in quale senso la politica dell'istituto sta diventando «sensibilmente meno restrittiva: ci stiamo muovendo verso un approccio più evolutivo. In altre parole, teniamo in considerazione il percorso che abbiamo attraversato, 150 punti base da quando abbiamo iniziato a tagliare, e riconosciamo il fatto che, di conseguenza, sta diventando sensibilmente meno restrittiva. Se i dati ci diranno che non è il momento di tagliare, non taglieremo i tassi e faremo una pausa».

Nell'obbligazionario continua il movimento rialzista sui rendimenti dell'Eurozona, con il decennale tedesco in progresso di 15 punti base al 2,88%. Il Btp ha raggiunto il 4% e lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 112.

A piazza Affari in ribasso Amplifon (-15,67%) dopo i con-

ti (articolo alla pagina seguente). È invece proseguito il rally di Buzzi (+8,04%), sempre nella scia del piano infrastrutturale tedesco da 500 miliardi. Su di giri anche Fineco (+8,10%), grazie ai dati sulla raccolta netta di febbraio, e Azimut (+3%) sui numeri del 2024. Poste italiane ha festeggiato con un +2,43% l'upgrade a overweight da parte degli analisti di JPMorgan.

Tra le mid cap in gran spolvero Tinexta (+14,92%) per Tinexta dopo i conti. Lottomatica ha chiuso in leggero rialzo (+0,12% a 16,51 euro): Gamma Intermediate (fondo Apollo) ha completato il collocamento di 26 milioni di azioni, pari al 10,30% del capitale, attraverso un accelerated bookbuilding al prezzo di 15,60 euro per azione.

Nei cambi, euro ancora in progresso: la moneta unica ha superato di poco la soglia di 1,08 dollari.



Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea



Peso: 29%

A 2,4 miliardi nel 2024 (+6,6%). Ebitda in rialzo a 568 milioni (+4,8%)

Amplifon, salgono i ricavi

L'a.d.: quest'anno attesa domanda più alta

Amplifon ha chiuso il 2024 proseguendo la traiettoria di crescita, ma con un quarto trimestre sotto le attese. I ricavi consolidati hanno toccato i 2,4 miliardi (+6,6% su base annua a cambi correnti) grazie alla forte crescita organica, superiore al mercato di riferimento. L'ebitda ricorrente, pari a 567,7 milioni, è salito del 4,8% con il margine al 23,6% contro il 24% del 2023. L'utile netto su base ricorrente è sceso da 165,8 a 151,7 milioni, anche per i maggiori ammortamenti legati agli investimenti nel business e per l'incremento degli oneri finanziari. L'indebitamento finanziario netto era pari a 961,8 milioni da 852,1 mln del 2023.

Fra ottobre e dicembre i ricavi consolidati sono saliti del 4,5% annuo a 664,4 milioni, con l'ebitda ricorrente stabile a 155,4 milioni e il margine al 23,4%. L'utile netto è calato da

53 a 44,4 milioni. Gli analisti di Jefferies evidenziano che la debolezza del periodo è stata una «sorpresa», con il margine ebitda sceso dell'1,9%.

Il cda proporrà un dividendo di 29 centesimi, in linea con quello dell'esercizio precedente, con un payout del 45%. Nel 2025 vengono stimati ricavi consolidati in crescita a un tasso tra il 5 e il 9% a cambi costanti e il margine ebitda su base ricorrente è atteso ad almeno il 24% grazie al miglioramento della leva operativa nell'area Emea.

Nel medio termine Amplifon rimane estremamente positiva sulle prospettive per uno sviluppo profittevole e sostenibile, grazie ai fondamentali del mercato hearing care e all'ancora più forte posizionamento competitivo. Sempre secondo Jefferies la guidance fornita sul 2025 è leggermente più debole delle attese del mercato. «Il 2024 è stato un

anno più complicato del previsto, in particolare per la debolezza del mercato europeo, guidato dal calo della domanda in Francia e Spagna», ha riferito l'a.d. Enrico Vita. «Per il 2025 ci aspettiamo un miglioramento della domanda, guidata dal rimbalzo del mercato francese».

In borsa il titolo ha ceduto il 15,67% a 20,40 euro. Hanno pesato il quarto trimestre debole e alcune stime 2025 inferiori alle previsioni degli analisti.

—© Riproduzione riservata—



Peso:22%

L'utile di Azimut cresce del 29% a 588 milioni

Azimut ha archiviato il 2024 con un utile netto adjusted di 588 milioni di euro, in aumento del 29% su base annua. Il cda proporrà un dividendo di 1,75 euro per azione. Il gruppo ha registrato ricavi complessivi per 1,47 miliardi (+12%) e un reddito operativo di 653 milioni (+11%). Sulla base dei solidi risultati operativi raggiunti e della determinazione a perseguire la strategia di crescita, Azimut ha confermato gli obiettivi per il 2025 stimando, in condizioni normali di mercato, una raccolta netta di 10 miliardi e un utile netto di almeno 400 milioni.

«Con il bilancio 2024 abbiamo generato negli ultimi sei anni più di 2,8 miliardi di euro di utile netto, pari a circa l'80% della nostra attuale capitalizzazione di borsa e al 100% di quella media del 2019», ha osservato Pietro Giuliani, presidente di Azimut. «Le masse affidateci dai nostri clienti sono cresciute nello stesso periodo del 120% portando il totale a circa 110 miliardi di euro. Anche nel 2024 i nostri clienti hanno guadagnato sui loro investimenti circa il 9% al netto dei costi, risultato superiore alla media di mercato anche quest'anno».

—© Riproduzione riservata—



Peso:9%

Montepaschi, proposto un dividendo di 0,86 euro

IL CONSIGLIO

ROMA Il cda del Montepaschi, ieri, ha approvato il progetto di bilancio d'esercizio 2024 della banca e il consolidato del gruppo senese confermando i risultati preliminari già approvati dal consiglio stesso e resi noti al mercato il 6 febbraio scorso. Il board ha altresì deliberato, si legge in una nota, «di proporre alla prossima assemblea la distribuzione di un dividendo in contanti per azione

di 0,86 euro per un ammontare complessivo di circa 1.083 milioni».

Tale distribuzione, una volta approvata dall'assemblea, «avrà luogo con data di stacco cedola il 19 maggio 2025 (ex date), data di legittimazione al pagamento 20 maggio 2025 (record date) e data di pagamento il 21 maggio 2025 (payment date)».

I risultati preliminari registravano un utile netto pari a 1.951 milioni di euro sostenuto da un'eccellenza operativa e in crescita del +16,9% anno su anno per la parte relativa all'attività caratteristica. In crescita del 10,8%

annuo il risultato operativo lordo a 2.165 milioni di euro, grazie sia all'incremento dei ricavi (+6,2%) che a un efficace controllo dei costi operativi (+1,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sede di Mps



Peso: 7%

Bilancio 2024

Azimut, balzo dei ricavi a 1,5 miliardi

Azimut Holding chiude il 2024 con un utile netto adjusted di 588 milioni in crescita del 29% e la proposta di un dividendo di 1,75 euro per azione. I ricavi segnano il record di 1,5 miliardi (+12%). Il reddito operativo cresce dell'11% a 653 milioni. Confermati gli obiettivi su quest'anno con una raccolta netta prevista a 10 miliardi e un utile netto da almeno 400 milioni fino a 1,25

miliardi a seconda della possibilità di ottenere nel 2025 l'autorizzazione ad operare come banca. «Con il bilancio 2024, abbiamo generato negli ultimi 6 anni più di 2,8 miliardi di utile netto, pari a circa l'80% della nostra attuale capitalizzazione di borsa», sottolinea il presidente Pietro Giuliani.



Peso: 3%

Prosieben, crescono i ricavi La società studia la scissione

► Il margine lordo in calo del 3,7% e le perdite in contrazione a 122 milioni
Il ceo Habets si allinea a MFE e prepara la separazione degli asset non core

IL RENDICONTO

ROMA Luci e ombre nel bilancio 2024 di Prosiebensatl, secondo gruppo televisivo tedesco, di cui Mfe è il primo azionista con una quota del 29,99% (30,8% dei diritti di voto). Pro7 ha chiuso il 2024 con ricavi in crescita a 3,9 miliardi (+1,7%) ed un ebitda rettificato pari a 557 milioni (-3,6%), entrambi dati in linea con i target annunciati dal gruppo. Perdita netta di 122 milioni rispetto ai 134 milioni precedenti. «Il risultato - si legge nella nota - è caratterizzato da una svalutazione dell'avviamento nel segmento Dating & Video per un totale di 386 milioni».

Prosieben punta a «focalizzarsi sul settore dell'intrattenimento» e a «cedere le attività non core» del business non televisivo, cioè Flaconi (profumi), Verizon (comparazione prezzi), ha detto Bert Habets, olandese, da novembre 2022 ad del gruppo tv tedesco, durante la conferenza stampa. Il manager si è allineato con la strategia del gruppo

italo-olandese della Fininvest che l'anno scorso, in assemblea, presentò una mozione per dismettere gli asset non core, bocciata di misura, da cui è partito il pressing, concretizzatosi con la richiesta a un pool di banche di confezionare un financing di 3,4 miliardi per l'opa.

«Vogliamo vendere gli asset che non fanno parte del nostro core business, al momento giusto e al prezzo giusto», ha ammesso Habets che ha virato la rotta e siccome la vendita dei due asset non riesce a concretizzarsi, ha messo in cantiere di procedere a una scissione asimmetrica, separando il core business tv da Flaconi e Verizon che pesano il 16% dei ricavi. La separazione favorirà il lancio dell'opa da parte di Mfe: «Se dovesse arrivare un'offerta» da parte di Cologno Monzese «dovrà essere valutata: guarderemo all'interesse di tutti gli azionisti». Per la ritrovata sintonia con il principale azionista, il manager olandese si ricandida per un nuovo mandato: «Non penso che il mio viaggio sia finito». Habets ha precisato: «Sono in trattativa con il consiglio di vigilanza. Si tratta di colloqui costruttivi sul futuro e sono fiducioso

sull'esito di questi colloqui. Questo è ciò che posso dire finora», ha proseguito in conferenza stampa, rispondendo così ai rumors delle scorse settimane su una sua possibile uscita, dopo il già annunciato addio del presidente del consiglio di sorveglianza, Andreas Wiele, il quale lascerà l'incarico dopo l'assemblea del 28 maggio.

I TAGLI DI PERSONALE

ProsiebenSatl non annuncerà nessun piano di licenziamenti finché non si sarà concluso il confronto con i sindacati, ha spiegato Habets, dopo le recenti indiscrezioni relative a un piano di tagli al personale pari a 500 posizioni. «Il risparmio sui costi è parte del processo di trasformazione iniziato due anni fa» che include anche «la riduzione della forza lavoro».

In Borsa il titolo della società tv bavarese ha chiuso nettamente positivo a 6,35 euro, in crescita del 5,75%.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL TOP MANAGER:
«SE ARRIVA UN'OPA
LA VALUTEREMO»
E SI RICANDIDA:
«IL MIO VIAGGIO
NON È FINITO»**

557

in milioni di euro è il margine operativo lordo calato del 3,7%



Una torre Mediaset



Peso: 31%

Lottomatica, concluso il piazzamento del 10%

► Gamma Intermediate ha completato il collocamento di 26 milioni di azioni di Lottomatica, pari al 10,3% di Lottomatica, attraverso un collocamento privato mediante un'offerta tramite accelerated bookbuilding. Il prezzo di vendita è stato fissato a 15,60 per azione, con il settlement previsto per il giorno 10 marzo o

intorno a tale data. Il corrispettivo complessivo lordo per Gamma Intermediate, dal collocamento è di 405,6 milioni. Gamma Intermediate manterrà il 31,6% di Lottomatica dopo il completamento del collocamento.



Peso:3%

L'offerta

Illimity giù in Borsa, più difficile il rilancio Ifis

IL CASO

ROMA Scivola Illimity a Piazza Affari dopo che la banca fondata da Corrado Passera ha rivisto i risultati preliminari per effetto di una rettifica da 53,5 milioni su una nota senior di una cartolarizzazione le cui prospettive di recupero si sono deteriorate. Il titolo della banca, che chiuderà l'esercizio con una perdita di 38,4 milioni a fronte della precedente previsione di un utile di 0,4 milioni, ha ceduto in Borsa il 4% a 3,48 euro. Ifis sul listino ha chiuso invece a 22,32 euro (+0,47%).

«Ci attendiamo che questo

riduca significativamente la probabilità di una revisione al rialzo dell'offerta di Banca Ifis», scrivono gli analisti di Banca Akros, secondo cui la proposta offre comunque un «limite» al ribasso del titolo a Piazza Affari. «Fin dall'inizio ritenevamo altamente improbabile un aumento dell'offerta in assenza di sviluppi significativi, e questo aggiornamento rafforza ulteriormente la nostra view», concorda Equita.

Banca Ifis all'inizio di gennaio ha approvato un'offerta pubblica di acquisto e scambio sul 100% dell'istituto fondato nel 2018 da Passera. L'opas attribuisce a ciascuna azione di Illimity un corrispettivo in contanti e azioni di 3,55 euro, sulla

base del prezzo dei titoli di Banca Ifis al 7 gennaio.

Intanto ieri l'istituto guidato da Ernesto Fürstenberg Fassio ha confermato i risultati preliminari diffusi lo scorso 10 febbraio: l'utile netto consolidato del 2024 è stato di 162 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ISTITUTO FONDATA
 DA PASSERA
 RIVEDE I RISULTATI:
 NEL 2024 LA PERDITA
 SI ATTESTA
 A 38 MILIONI**



Peso: 10%

IL BTP RIAGGANCIAMO IL 4% NONOSTANTE IL TAGLIO DEI TASSI (-0,25%)

Berlino più forte della Bce

Dopo il bazooka tedesco sul debito il titolo decennale italiano sale assieme al Bund. L'euro corre e supera quota 1,08 dollari. Piazza Affari +0,7%: in luce Buzzi e Fineco

ZAMPOLLI-STROPPA: IN ITALIA SCONTRO TRA I RAPPRESENTANTI DI TRUMP E MUSK

Bussi, Mapelli, Ninfole alle pagine 2, 3 e 8. Con un commento di Salerno Aletta

IL CONSIGLIO DIRETTIVO LI ABBASSA DAL 2,75% AL 2,5%. DA APRILE LA DISCUSSIONE SARÀ INTENSA

Tassi Bce, ultimo taglio facile

La politica monetaria è «significativamente meno restrittiva» secondo Francoforte. Giù le stime sul pil. Lagarde non si sbilancia sulle prossime mosse. I mercati vedono altre due riduzioni nel 2025 fino al 2%

DI FRANCESCO NINFOLE

La Bce taglia i tassi dello 0,25% per la sesta volta da giugno, portandoli così al 2,5%. Per Francoforte si tratta dell'ultima sforbiciata con il pilota automatico, mentre da aprile la discussione nel consiglio direttivo sarà più accesa. La riduzione dei tassi di 150 punti base da giugno rende ora la politica monetaria «significativamente meno restrittiva», ha precisato la Bce, che ha così minore spazio per ulteriori tagli, in un contesto di incertezza crescente legata a dazi, spese per la difesa e andamento dei mercati. Di conseguenza la presidente Christine Lagarde ha detto ieri che la Bce sarà «più che mai» dipendente dai dati. Lagarde non si è sbilanciata sulla «direzione» dei tassi che invece a gennaio era stata definita «chiara», cioè diretta verso ulteriori riduzioni. Riguardo alla prossima riunione di aprile, la presidente Bce ha detto soltanto: «Se i dati diranno di ta-

gliare, taglieremo, altrimenti faremo una pausa». La banca centrale, ha aggiunto, sarà «vigile e agile» nella risposta ai prossimi dati macro e all'evoluzione dello scenario geopolitico globale.

I mercati monetari consideravano ieri probabile all'80% un taglio ad aprile, mentre ritenevano sicure altre due sforbiciate in totale quest'anno fino ad arrivare a un tasso finale del 2%. L'evoluzione dei tassi nei prossimi mesi sarà legata innanzitutto ai dazi Usa di Donald Trump che avranno un impatto negativo sulla crescita. Un'eventuale ritorzione dell'Europa però farebbe salire l'inflazione.

In questo quadro restano da verificare i programmi di spesa su difesa e infrastrutture dei governi Ue. Il piano tedesco di Friedrich Merz avrà un impatto positivo, ma non immediato, sul pil europeo. Il connesso aumento dei tassi di mercato (ieri quelli italiani a dieci anni hanno raggiunto il 4%) intanto frena la ripresa. Gli investimenti degli altri Stati restano vincolati dai conti pubblici, senza benefici rilevanti dai piani Ue. L'incertezza anche su

questo fronte è alta.

Ieri intanto la Bce ha ridotto un'altra volta le attese di crescita: il pil dell'Eurozona, secondo le nuove proiezioni, salirà dello 0,9% quest'anno (rispetto all'1,1% indicato a dicembre) e dell'1,2% l'anno prossimo (invece dell'1,4%). Le revisioni riflettono il calo delle esportazioni e la debolezza degli investimenti. La Bce continua a credere nella ripresa per effetto dell'aumento dei redditi reali e per i tagli dei tassi, ma i rischi sulla crescita sono ancora «al ribasso».

Riguardo all'inflazione, Francoforte ha alzato le proiezioni per quest'anno al 2,3% (dal precedente 2,1%), ma il rialzo è legato all'aumento dei prezzi dell'energia registrato nell'ultima data di misurazione da parte dello staff Bce. In base a quei valori, il target di inflazione del 2% sarebbe raggiunto a inizio 2026, quindi non più nel 2025. Ma nel frattempo il costo di petrolio e gas è diminuito, rendendo di fatto già superate le proiezioni Bce, come ha fatto capire anche Lagarde.

Per la banca centrale la disin-



Peso: 1-14%, 2-46%

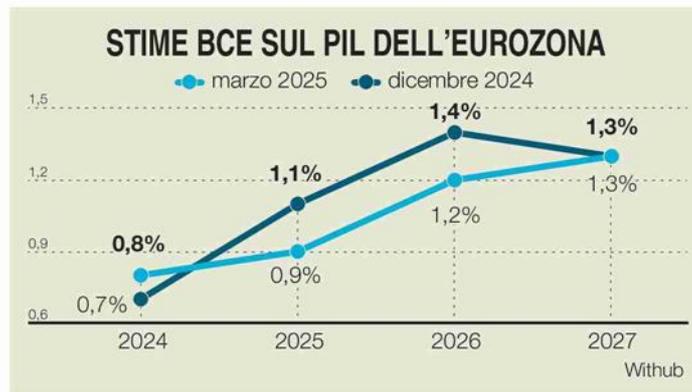
flazione resta «ben avviata», come indicato anche dall'inflazione di fondo. Il caro-vita rimane «elevato» a livello domestico perché i salari e i prezzi in alcuni settori si stanno ancora adeguando «con notevole ritardo» alla passata impennata dell'inflazione. Tuttavia, la crescita dei salari si sta moderando. La decisione sui tassi di ieri è stata raggiunta con la sola astensione del falco austriaco

Robert Holzmann. Gli economisti di mercato ritengono che, nonostante le crescenti divergenze di opinione nel consiglio direttivo da aprile, i tagli andranno avanti. Pictet ha mantenuto la previsione di un tasso finale del 2%, con altre due riduzioni dello 0,25% ad aprile e giugno. Per Bofa «i dati costringeranno in ultima analisi la Bce a tagliare fino all'1,5%, ma i rischi di una

pausa sono aumentati». Secondo Citi Francoforte ridurrà i tassi «non solo ad aprile, ma anche dopo». (riproduzione riservata)



Christine Lagarde



Peso:1-14%,2-46%

IL DECENNALE SALE ASSIEME AL BUND DOPO IL BAZOOKA TEDESCO SUL DEBITO. SPREAD STABILE

Il Btp torna a rendere il 4%

*L'euro corre ancora e supera quota 1,08 dollari
Piazza Affari positiva: in luce Fineco e Buzzi
Rimbalzano i titoli dell'auto dopo il rinvio dei dazi*

DI ALBERTO MAPELLI

Borse europee ancora positive il giorno dopo l'annuncio della Germania di un maxi-piano su difesa e infrastrutture, con una Christine Lagarde rimasta interlocutoria sulle prossime mosse della Banca Centrale Europea dopo il taglio di 25 punti base come da previsioni (si veda l'articolo a pagina 2). Ma a guidare la giornata è stato l'ulteriore ritocco verso l'alto dei rendimenti dei titoli di Stato europei dopo la svolta tedesca sul debito, con il Btp decennale che nel corso della seduta è tornato a rendere il 4% per la prima volta dal 4 luglio 2024, per poi chiudere al 3,937%. Lo spread con il Bund - salito a sua volta di altri 10 punti base - è rimasto stabile a 105,5 punti. «Il piano infrastrutturale tedesco e quello per la difesa Ue continuano a fornire benzina ai rendimenti, con le aspettative Bce che si sono ridimensionate (il terzo taglio, compreso quello di ieri, non è più prezzato pienamente, ndr). Il sell-off sui bond governativi si sta estendendo al Giappone, dove il decennale è salito all'1,5%, il li-

vello massimo da giugno 2009», hanno spiegato gli strategisti di Mps. In parallelo è proseguita la corsa dell'euro: il cambio con il dollaro è lievitato ulteriormente sopra quota 1,08. Tornando alle borse europee, la migliore è stata Francoforte, che ha chiuso in rialzo dell'1,04%. Al secondo posto Milano (+0,59% a 38.779 punti), seguita da Parigi (+0,29%). Piatta Madrid (+0,04%), in calo Londra (-0,95%). Quando questo giornale andava in stampa Wall Street era negativa (Nasdaq -2%, S&P500 -1,5%). A Piazza Affari la migliore è stata Fineco, volata dell'8,1% a 19,22 euro sulle ali di una raccolta che a febbraio è aumentata del 45% a 1,2 miliardi, di cui 449 milioni di risparmio gestito che ha registrato un miglioramento del 67% (si veda l'articolo a pagina 11). Ancora positiva Buzzi, arrivata a 53,2 euro (+8,04%) con la seconda seduta consecutiva in forte rialzo grazie al maxi-piano infrastrutturale tedesco. Rimbalzo anche per le società dell'automotive italiane dopo che l'Amministrazione Trump ha deciso di posticipare di un mese, al 2 aprile, l'entrata in vigore dei

dazi del 25% su auto e componenti provenienti da Messico e Canada. La decisione è arrivata dopo il confronto con i tre principali produttori americani; la Casa Bianca ha dichiarato che saranno valutate richieste di esenzioni aggiuntive. Stellantis ha registrato un aumento del 2,07% a 11,82 euro e Brembo del 3,43% a 10,15 euro, mentre Pirelli ha chiuso in negativo a 5,82 euro (-0,72%). In fondo al listino invece Amplifon, che ha lasciato sul campo il 15,67% chiudendo a 20,4 euro. A penalizzare il big italiano dei servizi per l'udito sono stati un ebitda leggermente inferiore al consenso e una guidance prudente (articolo a pagina 13). Sedute deludenti anche per Inwit (-4,42% a 9,18 euro), Brunello Cucinelli (-3,73% a 116 euro) e Diasorin (-3,36% a 95,4 euro). I prezzi del petrolio hanno trattato in calo sotto la pressione delle tensioni commerciali tra Stati Uniti, Canada, Messico e Cina e dei piani dell'Opec+ di aumentare la produzione di greggio. Il Brent perdeva circa lo 0,4% a 69,02 dollari e il Wti lo 0,42% a 66,03 dollari. «L'intenzione del presidente degli Stati Uniti sembra essere quella di abbassare il prezzo del petrolio», ha affermato John Evans.

analista di Pvm. I prezzi dell'oro nero erano scesi dopo che il presidente americano Donald Trump aveva imposto tariffe sui prodotti canadesi e messicani, comprese le importazioni di energia, mentre contemporaneamente i principali produttori avevano deciso di aumentare le quote di produzione per la prima volta dal 2022. Il petrolio si è poi ripreso e in parte stabilizzato dopo che gli Usa hanno deciso di temporeggiare sui dazi sul settore dell'auto. Le case automobilistiche dai dazi del 25% sui beni canadesi e messicani. (riproduzione riservata)



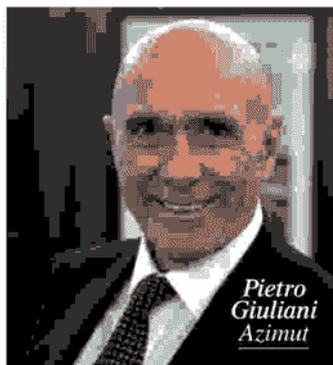
Peso: 42%

Azimut alza il dividendo del 25% e in borsa fa +3%

di Marco Capponi

Azimut brinda ai conti del 2024, chiuso con un utile netto in crescita del 29% a 588 milioni, proponendo agli azionisti un dividendo in aumento del 25%: 1,75 euro per azione (interamente cash), rispetto agli 1,4 distribuiti lo scorso anno (parte in azioni), che ai prezzi attuali si traduce in un rendimento da dividendo (yield) del 6,7%. Per tutta risposta la borsa ha premiato il titolo, salito del 3% a 26,74 euro per azione.

La società di gestione presieduta da Pietro Giuliani ha archiviato il 2024 con ricavi record: a un passo dagli 1,5 miliardi e in crescita annua del 12%. Merito in buona parte delle commissioni ricorrenti, salite dell'11% fino a raggiungere quota 1,2 miliardi «per merito dell'espansione globale della piattaforma del gruppo, con contributi rilevanti da Australia e Turchia, e dalla crescita delle soluzioni di private markets e i servizi di advisory in Italia», ha comunicato Azimut in una nota.



Pietro Giuliani
Azimut

Sulla base dei risultati raggiunti, il gruppo ha quindi confermato gli obiettivi per il 2025 stimando, in condizioni normali di mercato, una raccolta netta totale di 10 miliardi e un utile netto di almeno 400 milioni, tenendo conto dei costi per la realizzazione della banca digitale Tnb, per la quale sono in corso trattative esclusive con il fondo Fsi di Maurizio Tamagnini. L'utile potrebbe arrivare fino a 1,25 miliardi, «a seconda della possibilità di ottenere nel 2025 l'autorizzazione a operare come banca da parte di Tnb con relativa finalizzazione dell'accordo con Fsi»,

prosegue la nota della società.

«Con il bilancio 2024», osserva il presidente Giuliani, «abbiamo generato negli ultimi sei anni più di 2,8 miliardi di euro di utile netto, circa l'80% della nostra attuale capitalizzazione di borsa e il 100% di quella media del 2019». Le masse affidate alla holding dai clienti, aggiunge, «sono cresciute nello stesso periodo del 120%, portando il totale a circa 110 miliardi: anche nel 2024 i nostri clienti hanno guadagnato sui loro investimenti circa il 9% al netto dei costi, risultato superiore alla media di mercato». (riproduzione riservata)



Peso:19%

Tim corre in borsa dopo i conti

di Alberto Mapelli

Tim corre a Piazza Affari dopo i risultati 2024 che hanno certificato il ritorno all'utile del nuovo gruppo, chiudendo in aumento del 2,67% a 0,265 euro dopo aver registrato anche un +4% in apertura di seduta. Nel secondo semestre, ossia dopo la cessione di Fibercop al consorzio guidato da Kkr e Mef, il gruppo guidato da Pietro Labriola ha registrato un utile di 139 milioni di euro. Nella seconda parte dell'esercizio ricade anche la plusvalenza per la vendita della rete pari a 141 milioni e l'impatto della dismissione della quota in Inwit per 62 milioni.

Guardando alla sola Tim spa, il cui risultato è determinante

per il pagamento delle cedole arretrate delle Tim risparmio, ha registrato una perdita di circa 1,24 miliardi nell'intero anno e di 419 milioni nel secondo semestre. Pesa su quest'ultima la svalutazione di 230 milioni della partecipazione in Sparkle. (riproduzione riservata)



Peso: 8%

IL GRUPPO TEDESCO RIDUCE DI 386 MILIONI IL VALORE DELL'ATTIVITÀ E CHIUDE IN ROSSO

Mfe, Prosieben svaluta il dating

La società, di cui Cologno è primo socio, perde altri 122 milioni. Analisti scettici per le mancate dimissioni. Il ceo Habets tratta con il supervisory board e si avvicina alla linea degli azionisti

DI NICOLA CAROSIELLI

Per Prosiebensat il rosso a bilancio resta, ma è minore dell'anno precedente. Il gruppo televisivo tedesco, di cui Mfe-MediaForEurope è primo azionista con il 29,99%, ha chiuso il 2024 con una perdita di 122 milioni, riducendo però il rosso di 134 milioni registrato l'anno precedente. Al contrario, i ricavi sono saliti dell'1,7% a 3,9 miliardi con un ebitda rettificato in calo del 3,6% a 557 milioni. Il bilancio non è stato subito apprezzato dal mercato, che ha colpito il titolo con forti acquisti, portando le azioni a crollare del 13,6%, riuscendo però a risalire e chiudendo addirittura in rialzo del 4%, nonostante i pareri non positivi degli analisti.

Il rosso, spiega la società in una nota, «è caratterizzato in particolare da una svalutazione dell'av-

viamento nel segmento Dating & Video per un totale di 386 milioni». Un tema di non poco conto, viste le richieste sulla vendita di tale business avanzate da tempo da Cologno, a cui si è aggiunto la ceca Ppf. Nonostante la perdita, sarà proposta la distribuzione di un dividendo di 5 centesimi (in linea con il precedente), per un monte dividendi di circa 11 milioni.

Venendo al calo dei margini, questo è stato causato da investimenti più deboli da parte dei clienti della pubblicità televisiva, poiché correlati a consumi privati più bassi in un ambiente economico difficile, ha spiegato la società. L'ebitda rettificato del segmento Intrattenimento è infatti sceso del 12% a 416 milioni di euro nel 2024. «Prevediamo che le vendite di pubblicità televisiva continueranno a diminuire leggermente, soprattutto nella prima metà dell'anno», ha dichiarato il ceo Bert Habets. Dall'altra parte, però, a sostenere la leggera crescita è stata Joyn, la piattaforma di streaming del gruppo, che ha visto un aumento del 44% degli utenti video mensili e un incremento

del 36% nel tempo di visione, permettendo ai ricavi pubblicitari digitali di mantenere un trend positivo. L'obiettivo del ceo è rendere Joyn la principale piattaforma di streaming finanziata dalla pubblicità nella regione Dach (Germania, Austria, Svizzera), con tassi di crescita a due cifre.

Un punto importante riguarda l'annuncio della potenziale acquisizione della quota di General Atlantic in Nucom, la holding con cui Prosieben controlla Verivox e Flaconi. L'operazione, però, non include queste due società, su cui da tempo Mfe e Ppf spingono per la vendita. Per gli analisti di Barclays le trattative per la quota di minoranza di General Atlantic saranno probabilmente prese in modo negativo: «Gli investitori si aspettavano cessioni da parte della società, non grandi operazioni di fusione e acquisizione, quindi questo potrebbe essere preso male a meno che non si realizzi contemporaneamente la cessione di Flaconi e Verivox». Questo potrebbe essere un tema focale per il ceo, che intanto ha detto di essere focaliz-

zato nel «cedere le attività no core» del business non televisivo, sottolineando poi sul suo futuro di essere «in trattativa con il consiglio di vigilanza. Si tratta di colloqui costruttivi sul futuro e sono fiduciosi sul loro esito». Infine, durante la call, non sono mancate domande sulle voci di una possibile opa di Mfe sul gruppo: «Se dovesse arrivare un'offerta, allora dovrà essere valutata e guarderemo all'interesse di tutti gli azionisti», ha risposto Habets. (riproduzione riservata)



Bert Habets
Prosiebensat



Peso:34%

MERCATI

Non si ferma
l'ondata di vendite
sui titoli di Stato
Il rendimento
dei BTp tocca il 4%

Maximilian Cellino

— a pagina 10

Borse su e vendite sui bond, la Germania guida i mercati

Listini. La decisione della Bce di tagliare i tassi di 25 punti base non ferma il rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato. Azioni europee ancora in rialzo al traino del piano tedesco, cade Wall Street

Maximilian Cellino

La Bce non cambia la direzione che i mercati hanno imboccato dopo il maxi-piano di investimenti e stimoli fiscali da 500 miliardi di euro annunciato dalla Germania che sembra aver impresso una vera svolta. La decisione (ampiamente attesa) dell'Eurotower di ridurre il tasso sui depositi di 25 punti base al 2,5% e la successiva conferenza stampa del presidente Christine Lagarde (dai toni sicuramente meno scontati) sono state infatti accompagnate da un nuovo rialzo delle Borse continentali, da un rafforzamento dell'euro, ma anche da un'ulteriore ondata di vendite nei confronti dei titoli di Stato, a breve come a lunga scadenza.

Questi ultimi hanno raggiunto livelli impensabili fino a qualche giorno fa, se si considera che il rendimento del Bund decennale si è portato al 2,83%, e viaggia quindi su livelli che non si vedevano da quasi un decennio. Il movimento è stato tuttavia corale e omogeneo all'interno dell'intera area euro, se è vero che con il loro 3,91% finale i BTp hanno mantenuto quasi invariata la distanza (108 punti base) con i titoli tedeschi e altrettanto è valso per gli OaT francesi (3,53% e 71 di spread).

L'osservazione non è poi così pri-

va di significato, visto che a una precisa domanda sulle eventuali reazioni della Bce a una possibile crisi sul debito sovrano, Lagarde ha replicato che la politica monetaria non cambierà al momento, anche perché «gli spread sono variati di poco, confermando la solidità degli emittenti». È del tutto comprensibile quindi come un atteggiamento così attendista non abbia potuto frenare la rincorsa dei rendimenti sovrani: «La Bce - conferma Fabio Fois, responsabile Investment Research & Advisory di Anima - agirà soltanto qualora l'aumento dovesse non apparire giustificato dai fondamentali macroeconomici, ma da pura speculazione e tale per questo motivo da minacciare il meccanismo di trasmissione della politica monetaria».

Nè sono apparse in fondo rassicuranti per il reddito fisso le stesse parole della presidente della Bce, quando ha per la prima volta definito «significativamente meno restrittivo» l'orientamento dell'istituto centrale, aprendo la strada a un pausa nella serie continua di tagli che molti analisti adesso ritengono possibile già ad aprile. «Fra i banchieri centrali è emerso un disaccordo sulla zona di atterraggio appropriata e le decisioni sui tassi rischiano adesso di essere più controverse», nota a questo proposito Konstantin Veit, Portfolio Ma-

nager di Pimco, che come molti altri finisce inevitabilmente per tirare in ballo il piano tedesco.

Su questo tema, emerso quasi come un fulmine a ciel sereno negli ultimi giorni, Lagarde ha evidentemente preso tempo e segnalato che le scelte del Comitato direttivo saranno ancora dipendenti dai prossimi dati in arrivo. Forse anche più di quanto non lo fossero in precedenza, considerando l'attuale contesto di «enorme incertezza e rischi ovunque» e con chiaro riferimento anche ai possibili sviluppi sul tema dazi Usa. A parere di Veit, tuttavia, le iniziative fiscali previste «dovrebbero sostenere la crescita a medio e lungo termine e potrebbero ridurre la pressione sulla Bce a tagliare i tassi al di sotto della neutralità».

Certo è che dopo l'iniziativa tedesca e il concomitante annuncio del



Peso: 1-1%, 10-36%

piano ReArm Europe da 800 miliardi per la difesa europea il mercato ha iniziato a rifare i conti e adesso prevede un abbassamento dei tassi da parte dell'Eurotower di appena 40 punti base nel corso dell'intero 2025 rispetto ai circa 60 di una settimana fa. In entrambi i casi «l'aumento della spesa non è stato ancora pienamente considerato nelle previsioni e potrebbe portare a un surriscaldamento dell'inflazione nel lungo termine» avverte Carlo De Luca, responsabile degli investimenti di Gamma Capital Markets.

Tutto questo contribuisce ad alimentare il rialzo dei rendimenti ob-

bligazionari, sostiene l'euro che adesso viaggia ai massimi dallo scorso autunno nei confronti del dollaro oltre quota 1,08, e dà ancora benzina al rally delle Borse. La prospettiva che l'iniezione di denaro fresco possa per il Vecchio Continente disinnescare la mina dei dazi continua a mettere le ali in primo luogo a Francoforte (+1,59%) e di riflesso anche a Milano (+0,68%) e Parigi (+0,29%): movimenti che tendono ad amplificare la divergenza in atto nel 2025 rispetto a una Wall Street anche ieri in crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendimento del Bund decennale si è portato al 2,83%, su livelli che non si vedevano da quasi un decennio
 Acquisti sulle Borse con l'euro ai massimi dallo scorso autunno nei confronti del dollaro oltre quota 1,08

3,5 miliardi

ASSORETI, LA RACCOLTA

A gennaio le Reti di consulenza realizzano una raccolta netta di 3,5 miliardi di euro; per il nono mese consecutivo si registra così un incremento tendenzia-

le dei volumi di attività, che a gennaio è del 45,7%. Gli investimenti netti, attraverso soluzioni gestite e strumenti finanziari amministrati, risultano in realtà pari a 4,1 miliardi di euro

Bond e azioni

RENDIMENTI EUROPEI IN ESCANDESCENZA

Variazione dei tassi decennali dei titoli di Stato europei dal 28 febbraio. *Dati in punti base*



VOLATILITÀ SULLE BORSE EUROPEE

Variazioni ieri e da inizio anno. *Dati in %*



Peso: 1-1%, 10-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I VALORI DI MERCATO

L'Ops su BancoBpm vale 14,7 miliardi

Con il forte rialzo di UniCredit, che a Piazza Affari ha raggiunto nella seduta di ieri una capitalizzazione di mercato di 84 miliardi di euro, sono cambiati i valori dell'offerta pubblica di scambio per gli azionisti del BancoBpm. Agli attuali prezzi di Borsa infatti l'offerta lanciata da Andrea Orsel non valorizza più il gruppo bancario di Piazza Media 10 miliardi di euro, come a novembre, ma 14,7 miliardi. La forte corsa dei

titoli riguarda ovviamente anche il BancoBpm, che ieri scambiava in Borsa a 9,9 euro per azione, con una capitalizzazione di mercato di 15 miliardi ancora superiore all'Ops. Tuttavia, in Borsa la partita è in corso: da inizio anno BancoBpm ha guadagnato il 27,7%, UniCredit il 41%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—R.FI.



Peso: 3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

478-001-001

Banca Ifis, utili record a 162 milioni Illimity finisce in rosso

Credito

Utili cumulati a 463 milioni
del triennio 2022-24, il 12%
in sopra i target del piano

Nel giorno in cui Banca Ifis conferma i risultati preliminari record, con 162 milioni di profitti e cedola in rialzo, la preda Illimity, su cui il gruppo guidato da Frederik Geertman ha lanciato un'offerta non concordata, è stata costretta ad annunciare nuove rettifiche e un conto economico in rosso.

Conti record di Ifis

Il consiglio di amministrazione di Banca Ifis, ieri ha approvato un progetto di bilancio 2024 con un utile netto consolidato in crescita a 162 milioni di euro, che ha portato gli utili cumulati del triennio 2022-24 a 463 milioni di euro, ovvero un dato superiore del 12% rispetto agli obiettivi previsti dal piano Industriale.

Per l'intero 2024, la Banca prevede di distribuire 111,5 milioni di euro di dividendo, pari a 2,12 euro per azione in circolazione, coerentemente con la dividend policy approvata nel 2023. Tale cifra porta il dividendo cumulato per il triennio 2022-24 a 295 milioni di euro, in crescita del 47% rispetto agli obiettivi del Piano Industriale.

Nel dettaglio, il Cda ha deliberato di proporre all'assemblea degli azionisti la distribuzione di un saldo del dividendo per l'esercizio 2024 di 48,4 milioni di euro, pari a 0,92 euro (al lordo delle ritenute di legge) per ciascuna delle azioni Banca Ifis emesse e in circolazione. Tale saldo del dividendo 2024, ove approvato dall'assemblea, verrà messo in pagamento con data stacco cedola (ex date) il 19 maggio 2025, data di legittimazione al pagamento del dividendo stesso (record date) il 20 maggio 2025 e data di paga-

mento il 21 maggio 2025. La banca, infatti, in occasione della presentazione dei risultati relativi ai primi 9 mesi del 2024, aveva deliberato la distribuzione di un acconto sul dividendo 2024 pari a 63,1 milioni di euro, ovvero di 1,20 euro per azione in circolazione.

Una remunerazione che ieri ha sostenuto ancora il titolo di Banca Ifis, in rialzo a 21,32 euro per azione.

La revisione di Illimity

Giornata più complicata invece per Illimity che è caduta a Piazza Affari su conti, a sorpresa, in rosso. Il titolo della banca ieri ha sbandato dopo l'annuncio di un'ulteriore rettifica di valore ai risultati preliminari (comunicati al mercato lo scorso 11 febbraio), per un ammontare complessivo lordo pari a circa 53,5 milioni. L'aggiustamento è legato a nuovi elementi sull'esito atteso di un contenzioso sulla valutazione di una cartolarizzazione. La quotazione di mercato della banca fondata da Corrado Passera ha perso ieri oltre il 4 per cento a 3,48 euro per azione.

Nel dettaglio, secondo l'ultimo aggiornamento, al 31 dicembre 2024 il risultato consolidato è pari a 316 migliaia di euro (al lordo degli impairment degli avviamenti già comunicati) e il risultato netto consolidato risulta negativo per 38,4 milioni, con Ceti ratio pari a circa 13,9% e un Total Capital ratio pari a circa 17,8%.

Illimity ha comunicato infatti di essere venuta a conoscenza di elementi nuovi riguardanti il potenziale esito di un contenzioso che incide sulla valutazione

di una specifica nota senior di cartolarizzazione connessa a operazioni di trasformazione di attivi non performing effettuate a inizio 2024. In relazione a questa posizione, l'esito del giudizio della Corte di Appello (atteso nel corso del 2025), diversamente dal primogradato di giudizio, potrebbe incidere negativamente sulle relative prospettive di recupero, determinandosi il passaggio da stage 1 a stage 2 dell'intera nota senior, con impatto sulla complessiva operazione di cartolarizzazione in termini di Expected Credit Loss (Edl). Gli investitori guardano ora all'approvazione definitiva del bilancio 2024 da parte del consiglio d'amministrazione, in calendario per il prossimo 12 marzo, mentre la banca comunica che sono "in aggiornamento" gli schemi economici e patrimoniali.

Su Illimity è in corso l'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata da Banca Ifis. Banca Ifis ha proposto che per ciascuna azione di Illimity Bank portata in adesione all'offerta sia riconosciuto un corrispettivo che esprime una valorizzazione unitaria pari a 3,55 euro, sulla base del prezzo ufficiale delle azioni di Banca Ifis al 7 gennaio 2025. Il mercato attendeva un rilancio da parte di Ifis che, alla luce dei conti di Illimity, appare ora meno probabile.

—R.F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La preda Illimity
annuncia conti
in perdita dopo una
rettifica da 53,5 milioni
Rilancio più difficile



Peso: 18%

**PARTERRE
GOVERNANCE**

In Europa le ceo sono ancora solo l'8%

Solo l'8% dei ceo in Europa sono donne. Certo, la percentuale è più che raddoppiata negli ultimi 10 anni, ma in termini assoluti il dato resta risicato. A fare il conto è stata la Vlerick Business School, che ricorda che nel 2014 si era fermi al 3,2%. Più consistente la presenza femminile nei consigli di amministrazione, che al 2023 è raddoppiata al 40% dal 22% del 2014. Se si viene all'Italia il panorama fra le società quotate è ancora più desolante. Nel 2023 le donne ricoprono il ruolo di amministratrice delegata in venti società, in prevalenza di piccole dimensioni, che rappresentano il 4,6% della capitalizzazione di Borsa Italiana. Si registra comunque un

aumento rispetto alle diciassette ceo del 2022, rappresentative del 2,1% della capitalizzazione. Leggermente migliore la situazione se si considerano le presidenze dei board: a Piazza Affari si contano 31 donne rappresentative del 12,8% della capitalizzazione. (M.o.D.)



Peso: 4%

ENI: KKR PERFEZIONA L'ACQUISIZIONE DEL 25% DI ENILIVE

Eni e Kkr hanno perfezionato ieri l'operazione, prevista dall'accordo di investimento dello scorso ottobre, per l'acquisizione da parte del fondo americano di una partecipazione pari al 25% del capitale sociale di Enilive. L'incasso per Eni - affiancata da Mediobanca in qualità di advisor -, tenuto conto dei cash adjustments e di altre poste,

risulta pari a 2,96 miliardi di euro, compreso un aumento di capitale in Enilive pari a 500 milioni per supportare il piano di crescita aziendale.



Peso: 2%

Lufthansa: «Con Ita Airways ci attendiamo utili già nel 2025»

Compagnie aeree/1

Il ceo Spohr: «L'integrazione sta facendo buoni progressi»

Sarà operativa dal 2027

Prossimo passo: completare l'acquisizione salendo al 90% e in un prossimo set al 100%

Mara Monti

L'integrazione completa con Ita Airways «diventerà operativa nel 2027, ma ci attendano utili già nel 2025». A dirlo è il ceo del gruppo Lufthansa, Carsten Spohr secondo il quale nonostante la compagnia non sia ancora consolidata nel bilancio avendo il 41% del vettore italiano «l'integrazione sta facendo buoni progressi». Sul fronte dei ricavi che Lufthansa prevede di raggiungere quest'anno 40 miliardi di euro, con Ita Airways potrebbero salire a 43 miliardi.

Questo sarà il primo passo perché l'obiettivo, ha aggiunto il ceo, è di completare l'acquisizione di Ita Airways con un secondo pacchetto di azioni per salire al 90%: «La decisione non è ancora stata presa. Quando lo faremo, passeremo effettivamente al 90% e poi, in un secondo o terzo step, al 100%».

Parlando nel corso della conferenza stampa sui risultati finanziari del 2024, Spohr ha aggiunto che le due compagnie insieme intendono crescere verso il Sud America e l'Africa, raddoppiando i collegamenti verso il Brasile e l'Argentina. Per la crescita della flotta «aspettiamo la fine della fase di consolidamento» che dovrebbe perfezionarsi entro il 2025 al termine della quale come gruppo Lufthansa il numero dei dipendenti aumenterà di 5 mila unità con una flotta di 830 aerei.

Per il gruppo tedesco, il 2024 è

stato un anno tra luci e ombre con un'accelerazione nella seconda parte dell'anno grazie a una forte domanda e ai minori costi del carburante dopo una prima metà in affanno a causa degli scioperi e dei ritardi nella consegna dei nuovi aerei. La domanda di viaggi è ancora forte e dovrebbe aiutare a sostenere i profitti per l'anno in corso insieme ai nuovi aerei che entreranno in flotta circa 26 nel 2025. Altri 15 Boeing sono fermi a Charleston per un problema di certificazione dei sedili. La Borsa ha reagito positivamente e il titolo ha chiuso in rialzo del 12,2 per cento.

Guardando indietro, il 2024 ha registrato utili operativi in calo del 39% a 1,6 miliardi di euro rispetto ai 2,7 miliardi di euro dell'anno precedente, nonostante la crescita del fatturato del 6% a 37,6 miliardi di euro con 131,3 milioni di passeggeri trasportati (+7%).

La divisione passeggeri della compagnia aerea Lufthansa è quella che ha sofferto di più nel corso dell'anno riportando una perdita operativa di 94 milioni di euro. A pesare sui risultati gli elevati costi del personale, gli scioperi, i ritardi nella consegna degli aerei e la crescente concorrenza del Medio Oriente e dell'Asia. Per quanto riguarda le altre compagnie del gruppo Swiss ha registrato un utile di 801 milioni, Austrian di 76 milioni, Brussels Airlines di 59 milioni ed Eurowings di 203 milioni.

L'anno in corso di annuncia di «transizione», ha spiegato il diret-

tore finanziario Till Streichert, con un programma di ristrutturazione di Lufthansa Airlines che dovrebbe apportare un contributo al profitto lordo di circa 2,5 miliardi di euro entro il 2028. La capacità di posti delle sue compagnie aeree passeggeri aumenterà di circa il 4% rispetto all'anno precedente, con un conseguente aumento dei ricavi. Lufthansa intende pagare un dividendo di 30 centesimi per azione.

In risposta al rallentamento del business, il gruppo tedesco ha avviato un piano di risparmio mentre la forte concorrenza spinge al ribasso le tariffe mentre i viaggi d'affari non si sono ripresi completamente dalla pandemia. Il vettore ha eliminato il suo volo giornaliero diretto da Francoforte a Pechino perché sta impiegando su quel servizio aerei vecchi e che consumano carburante, rendendo la rotta non redditizia. Lufthansa aveva già rivisto le sue previsioni per l'intero anno a luglio, affermando che il pareggio della sua omonima unità tedesca sarà «sempre più impegnativo» nel 2024.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2024 utili operativi in calo del 39% a 1,6 miliardi nonostante la crescita del fatturato del 6 per cento

Colosso tedesco.

Il gruppo Lufthansa ha chiuso il 2024 con utili operativi in calo



Peso:26%

Sezione:MERCATI



Peso:26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

478-001-001

CREDITO

**Mps, titolo ai massimi
 Dividendo a 0,86 euro**

Mps aggiorna i massimi in Borsa, a 7,32 euro, in rialzo di un altro 1,36 %, nel giorno in cui il consiglio di amministrazione ha approvato il progetto di bilancio d'esercizio e la proposta di un dividendo in contanti per azione di 0,86 euro, per un ammontare complessivo di circa 1.083 milioni di euro. Tale distribuzione, qualora

approvata dall'assemblea, avrà luogo con data di stacco cedola il 19 maggio 2025 (ex date), data di legittimazione al pagamento 20 maggio 2025 (record date) e data di pagamento il 21 maggio 2025 (payment date).



Peso: 3%

Amplifon, ricavi in crescita a 2,4 miliardi Profitti a 165 milioni

Impianti acustici

Titolo in ribasso in Borsa
del 15,6% sulla frenata
della marginalità

Matteo Meneghello

I conti di Amplifon deludono il mercato, con il titolo in calo del 15,67% a 20,40 euro, la soglia più bassa degli ultimi quattro anni. Il Gruppo chiude il 2024 con un utile in calo dell'8,5% a 151,7 milioni rispetto ai 165,8 milioni del 2023. Diminuzione attribuita a «maggiori ammortamenti conseguenti ai forti investimenti nel business» e all'incremento degli oneri finanziari. I ricavi sono in crescita del 6,6% a cambi correnti rispetto al 2023 (del 7% a cambi costanti) e sono pari a 2,409 miliardi, con un'incidenza dell'Ebitda che si diluisce al 23,6% (era il 24% l'anno prima), al di sotto della guidance, che era stata già rivista rispetto a obiettivi originali ben più ambiziosi. Per il 2025 la società si attende ricavi in crescita a un tasso «mid to high single-digit» a cambi costanti e un margine ebitda ricorrente di almeno il 24%. La performance dei ricavi nell'anno appena concluso è stata trainata da una crescita organica a doppia cifra negli Usa, rendendolo il primo mercato per ricavi. L'Ebitda ricorrente è di 567,7 milioni, +4,8% rispetto al

2023. Il free cash flow è di 175,9 milioni, dopo Capex per 145 milioni. L'indebitamento finanziario netto sale a 961,8 milioni rispetto ai 852,1 milioni al 31 dicembre 2023, dopo investimenti per Capex, M&A, riacquisto di azioni proprie e dividendi per un totale di 428,6 milioni. Il Cda ha proposto infine un dividendo di 29 centesimi per azione.

«Nel 2024 - ha spiegato il ceo, Enrico Vita - abbiamo proseguito il nostro percorso di crescita superando i 2,4 miliardi di ricavi, grazie a una performance organica superiore al mercato di riferimento e all'accelerazione delle acquisizioni, con 400 nuovi punti vendita rilevati tra Europa, Usa e Cina, nonostante un mercato europeo ancora sotto le aspettative». In particolare, «gli Usa sono diventati per la prima volta il nostro principale mercato in termini di ricavi». L'azienda, ha aggiunto, si prepara ora a raccogliere i frutti delle azioni intraprese negli ultimi anni, legati soprattutto «all'attesa ripresa del mercato europeo, in particolare della Francia», dopo un anno che si è rivelato, nel vecchio continente «più complesso di quanto immaginato». Il ceo, che si è detto «non preoc-

cupato dai dazi», a fronte di una «rete di fornitura ben diversificata», ha manifestato fiducia sulle prospettive di crescita per il 2025, «sia in termini di ricavi che di profittabilità». L'azienda è infine al lavoro con Essilux per una vendita pilota dei nuovi occhiali Nuance Audio in alcuni negozi in Usa nel secondo trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 11%

**LOTTOMATICA, GAMMA CHIUDE
LA CESSIONE DEL 10,3%**

Gamma Intermediate (fondi Apollo) ha completato il collocamento di 26 milioni di azioni di Lottomatica, rappresentanti circa il 10,3% del capitale sociale della società. Il prezzo di vendita del collocamento è stato fissato a 15,6 euro per azione, pari a un corrispettivo complessivo lordo di 405,6 milioni.

405,6 milioni



Peso: 2%

Igd: nel 2024 salgono ricavi ed Ebitda, utile netto oltre le attese e sì al dividendo

Immobiliare

La perdita netta contabile migliora passando da 80 a 30 milioni di euro

Laura Cavestri

MILANO

Via libera al *rebranding* del logo e ai conti 2024, ieri, per Igd (Immobiliare grande distribuzione) con un utile netto ricorrente di 35,6 milioni di euro, in calo del -35,7% sul 2023, per effetto dei maggiori oneri finanziari e della cessione, finalizzata lo scorso aprile, di un portafoglio di 13 asset per un controvalore di 258 milioni. Il risultato è superiore alla *guidance* che prevedeva un risultato ricorrente a fine anno pari a circa 34 milioni.

Il gruppo chiude così l'anno con una perdita netta contabile pari a -30,1 milioni di euro, in miglioramento rispetto a dicembre 2023 (-81,7 milioni). Il *net rental income* cala a 113,7 milioni, in calo del -4,9%, a perimetro omogeneo il dato risulta in crescita del +4,6 per cento. L'ebitda della gestione caratteristica è pa-

ri a 102 milioni e registra una variazione a perimetro omogeneo pari al +4,1%, con un margine al 71,3 per cento. Nel 2024, la società ha consuntivato investimenti e capex per circa 17,8 milioni. Igd torna anche alla cedola con il cda che ha proposto ai soci un dividendo unitario per azione di 0,10 euro.

Quanto al futuro, l'azienda stima risultati operativi in crescita «anche nel 2025, nonché un miglioramento della gestione finanziaria in virtù dell'operazione di rifinanziamento conclusa a febbraio 2025». L'utile netto ricorrente per quest'anno è atteso a circa 38 milioni di euro, in crescita del +6,7%. Infine, il board ha convocato l'assemblea degli azionisti che nella parte straordinaria vedrà una modifica dello statuto sociale per l'introduzione della maggiorazione del voto.

L'11 febbraio, Igd ha perfezionato un finanziamento da 615 milioni. Eli-

minata la concentrazione di scadenze fiscali e con il rimborso dei prestiti obbligazionari sono venuti meno gli ostacoli al dividendo.

Nonostante il ritorno alla cedola, il titolo a Piazza Affari è scivolato del -7,2 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 10%

L'ad della banca di Gae Aulenti: "Tre anni per battere i concorrenti". Bpm organizza la difesa Orcel: "L'ora di svolta per Unicredit" Illimity in rosso, Ifis alla finestra

IL CASO

MICHELE CHICCO
MILANO

Illimity corregge i dati preliminari del 2024, con l'ultima riga del conto economico che si tinge di rosso. L'anno si chiuderà con una perdita di 38,4 milioni di euro, mentre dai vecchi numeri ci si aspettavano profitti per 0,4 milioni. Il mercato non l'ha presa bene: a fine giornata la banca fondata da Corrado Passera perde il 4%, a 3,47 euro per azione, in controtendenza con il settore che vede il Ftse Italia Banche avanti dell'1,79%. La revisione dei dati preliminari di bilancio, consegnati al mercato meno di un mese fa, è stata necessaria perché Illimity, dopo un giudizio della Corte d'Appello di Milano, ha dovuto effettuare una rettifica da 53,5 milioni di euro su una nota senior di una cartolarizzazione, le cui prospettive di recupero si sono deteriorate.

La tagliola arriva in un momento decisivo per il futuro di Illimity, sulla quale pende l'offerta pubblica di acquisto escambio annunciata da Banca Ifis. «Ci attendiamo che questo riduca significativa-

mente la probabilità di una revisione al rialzo dell'offerta», hanno fatto sapere gli analisti di Banca Akros. Tanto più che, alla luce dell'andamento sul mercato, l'offerta è tornata a garantire un premio del 2%. Ifis ieri ha riunito i suoi consiglieri sotto la presidenza di Ernesto Fürstenberg Fassio per dare il via libera al bilancio 2024, confermando i dati preliminari con l'utile netto di 162 milioni di euro. Non una parola sulla vicenda di Illimity, anche se all'interno del board il tema sarà venuto di certo a galla. Ciò che si chiede il mercato, invece, è se quella effettuata in questi giorni sia l'ultima correzione da parte di Illimity che aveva già comunicato di aver dovuto rettificare nel 2024 il valore dei crediti alla clientela per 80,3 milioni di euro.

La giornata positiva di Piazza Affari, +0,68% il finale, ha dato ulteriore spinta a Unicredit che ha messo a segno un altro +2,11%, portando il prezzo di ogni azione a 54,58 euro. Numeri che danno nuovo colore all'offerta pubblica di scambio promossa su Banco Bpm. Lo sconto su piazza Meda si è ri-

dotto al 4,1% e la valorizzazione complessiva che Unicredit fa di Bpm si è portata oltre i 14,5 miliardi di euro, includendo la quota di buyback che partirà dopo la chiusura dell'operazione. «Per Unicredit è un momento di svolta. Abbiamo tre anni improntati alla crescita per tentare di battere tutti i concorrenti», ha detto l'amministratore delegato, Andrea Orcel, che a Milano ha festeggiato la partnership con Ferrari con un grande evento alle porte del Castello Sforzesco.

Banco Bpm, a sua volta a un passo dai 10 euro in Borsa, +1%, non sta a guardare e organizza la resistenza, in attesa che l'Ivass l'11 marzo dia il suo via libera all'offerta su Anima. A Novara c'è stata la prima tappa del roadshow riservato alle piccole e medie imprese per presentare, a quelli che sono clienti e in alcuni casi azionisti, risultati e prospettive del Banco. «Il legame che unisce Banco Bpm ai territori in cui opera ha solide radici. È nostra intenzione continuare a essere

vicini alle aziende e agli imprenditori», ha rivendicato l'amministratore delegato, Giuseppe Castagna.

Intanto, i movimenti di piazza Affari fanno ridurre anche la differenza che separa l'offerta di Monte dei Paschi di Siena e Mediobanca. Per far sua piazzetta Cuccia, Luigi Lovaglio propone ai soci della banca guidata da Alberto Nagel 2,3 azioni di Rocca Salimbeni: un concesso che ai valori attuali si traduce in uno sconto del 3,4%. Solo tre settimane fa era oltre il 16%. —



A Milano
Una sede
del gruppo
bancario
Illimity,
fondato
nel 2018
dall'amministratore
delegato
Corrado
Passera



Peso: 28%

**La giornata
 a Piazza Affari**

**↑ Milano trainata da Tim e Poste
 In rialzo Fineco e Tenaris**

Piazza Affari riprende quota, con l'indice Ftse Miba +0,73%. Tim sale del 3,29% bene anche Tenaris +2,55% e Poste +3,49%. Nell'auto Stellantis guadagna il 2,19%. Banche su con Fineco +8,10%, Bper a +3,81% e Mps +1,97%.

**↓ Moda in rosso con Cucinelli
 Energia giù con Snam e Terna**

Frenano la moda con Brunello Cucinelli -3,65% e Moncler -0,88%. Debole anche il comparto dell'energia: Enel -1,59%, Snam -2,07% e Terna -1,47%. Nell'industria segno meno per Inwit -4,94%, Amplifon -13,52% e Diasorin -3,12%.



Peso:3%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

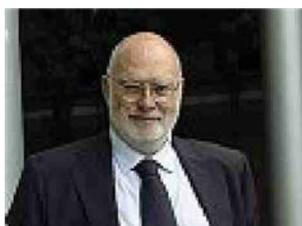
479-001-001

Presenza minoritaria

Gozzi, sì allo Stato nell'Ilva

«Il ministro Urso ha dato un segnale ma sono mesi che io dico che non mi scandalizza la presenza minoritaria e transitoria dello Stato nell'Ilva a garanzia dell'attuazione del piano industriale e di decarbonizzazione. È un

elemento positivo». Lo ha detto Antonio Gozzi (foto), presidente Federacciai, a margine dell'assemblea di Confindustria Taranto.



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Lo chiarisce un parere del Mit. La prova può essere ricavata dalle informazioni Consip

Mepa, la gara si può riaprire

Se è comprovato il malfunzionamento della piattaforma

pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

In caso di un malfunzionamento della piattaforma utilizzata per la procedura di appalto, è legittima la riapertura dei termini di gara a condizione che il malfunzionamento della piattaforma sia comprovato; in caso di ricorso al Mepa – la prova può essere dedotta da informazioni fornite dal gestore della piattaforma (Consip).

E' quanto specifica il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti con il parere del 27 febbraio 2025 n. 3263, relativamente alla possibilità di riaprire i termini di gara nel caso di procedura di acquisto attivata attraverso il Mepa.

Era accaduto che un operatore economico non aveva presentato regolare offerta nei termini di scadenza (20 dicembre 2024) e, dopo la pausa per le festività natalizie, mediante lettera del proprio legale, aveva richiesto la riapertura dei termini di gara.

La richiesta era stata motivata sul fatto che tra il 19 e il 27 dicembre 2024 si sarebbero verificati malfunzionamenti sulla piattaforma Mepa.

La stazione appaltante confermava i rallentamenti (non malfunzionamenti) tra il 19 e il 27 dicembre ma sottolineava che gli altri operatori avevano regolarmente presentato le proprie offerte. Inoltre, faceva presente l'amministrazione, l'operatore economico non aveva comunque chiesto tempestivamente una proroga, né aveva fatto presente la presen-

za di questi malfunzionamenti. Inoltre, in base all'articolo 25, comma 2, del d.lgs. 36/2023, la proroga dei termini è ammissibile soltanto in caso di comprovato malfunzionamento.

Definito questo quadro fattuale, la stazione appaltante chiedeva quindi al Ministero se in base alla normativa vigente e alla giurisprudenza di settore (anche con riferimento ai pareri Anac n. 367/2023, n. 451/2024 e la sentenza Tar Sicilia n. 2038/2024), fosse legittimo non accogliere la richiesta di riapertura dei termini di gara.

Il ministero, in relazione all'articolo 25 del codice appalti, precisa che la sentenza del Tar Sicilia stabilisce che "in sintesi il meccanismo di sospensione e proroga del termine di presentazione telematica dell'offerta, già previsto dall'articolo 79, comma 5-bis, dlgs n. 50 del 2016 ed ora dall'art. 25, comma 2, terzo periodo, del dlgs 31.03.2023 n. 36 opera soltanto se (e nella misura in cui) ricorra almeno una delle due seguenti situazioni: a) malfunzionamento della piattaforma digitale imputabile alla stazione appaltante; b) incertezza assoluta circa la causa del tardivo invio dell'offerta (e cioè se per un malfunzionamento del sistema oppure per negligenza dell'operatore economico).

Viceversa il meccanismo di sospensione e proroga non può mai operare in caso di comprovata negligenza dell'operatore economico, il

quale – benché reso edotto ex ante (grazie a regole chiare e precise contenute nella lex specialis) delle modalità tecniche di presentazione telematica dell'offerta e dell'opportunità di attivarsi con congruo anticipo – non si è invece attivato per tempo".

Il ministero, riferendosi anche al parere dell'Anac (451/2024), mette quindi in evidenza come l'Autorità abbia "indicato che in assenza di un comprovato malfunzionamento della piattaforma digitale, la stazione appaltante non è tenuta a prorogare i termini di presentazione delle offerte". Pertanto il Ministero fornisce un'indicazione operativa alla stazione appaltante utile a verificare eventuali malfunzionamenti, suggerendo "di richiedere al gestore della piattaforma, ovvero a Consip, i file di log di sistema in modo da accertare le operazioni realmente effettuate e le problematiche verificate"; per il resto rimette "alla stazione appaltante le necessarie valutazioni in merito al caso sottoposto".



Peso: 37%

Bankitalia e Consob: più trasparenza nei bilanci sui rischi dei cryptoasset

Vigilanza

Comunicazione congiunta sulla trasparenza dei resoconti e sui revisori
 Nessun adempimento aggiuntivo, ma richiamo sulla chiarezza dei dati

Antonio Criscione

Nessun nuovo adempimento, ma un forte richiamo di attenzione sulla trasparenza in materia di investimenti in cryptoasset. Ieri la Consob e Bankitalia hanno pubblicato una «Comunicazione congiunta sulla contabilizzazione in bilancio di crypto-attività, sulla relativa trasparenza verso il mercato finanziario e sulle verifiche da parte dei revisori». La comunicazione parte dalla considerazione che l'evoluzione del contesto regolamentare delle nuove tecnologie, la comprensione delle caratteristiche delle diverse cryptoattività e le difficoltà nel distinguerle dagli strumenti finanziari, richiede una particolare attenzione sia da parte degli intermediari che investono in cryptoattività, che dei revisori contabili che poi ne verificano i bilanci.

Il documento arriva mentre le società quotate preparano i loro bilanci, per fare in modo che se ci sono investimenti nelle cryptoattività il mercato e le authority possano

averne evidenza. Per quanto riguarda le cryptovalute si ricorda che già nel 2019 lo Iasb aveva dettato le regole di contabilizzazione. Per le altre cryptoattività, invece viene richiamata la necessità di una attenta loro valutazione soprattutto quando sono iscritte al fair value. Quindi va indicato come è stato calcolato il fair value, se ci sono delle attese di diminuzione significativa del valore dopo la chiusura dell'esercizio e così via. Anche perché se per le cryptovalute ci sono indicazioni per i principi da applicare, per le altre cryptoattività non è sempre facilmente individuabile la categoria contabile in cui inquadrarle. Senza contare che ci sono aziende che applicano i principi nazionali e con essi devono rendere trasparente l'investimento in queste attività.

Anche i revisori contabili sono chiamati a porre una particolare attenzione nel caso in cui le società in cui i bilanci vengono sottoposti a revisione abbiano investimenti in cryptoattività. I revisori infatti devono accertare l'individuazione da parte del cliente di scelte di investi-

mento consapevoli, di adeguati presidi di controllo e la disciplina contrattuale dei rapporti con i service provider. Questi elementi devono ricevere una particolare attenzione da parte del revisore nella valutazione dei rischi dell'incarico professionale e nella individuazione delle procedure di revisione da pianificare e da svolgere per dare adeguate risposte di audit in merito a questi rischi. Il richiamo ai revisori è motivato dunque dalla particolarità e dalla particolare rischiosità di queste attività che non sono strumenti finanziari e che quindi vanno correttamente collocate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

COSÌ BANCA D'ITALIA E CONSOB SDOGANANO LE CRIPTO NEI BILANCI

► Ieri la Banca d'Italia e la Consob hanno adottato una comunicazione congiunta sulla contabilizzazione in bilancio delle cripto-attività (cripto-asset o cripto-valute, per impiegare un linguaggio corrente) sulla relativa trasparenza verso il mercato finanziario e sulle verifiche da parte dei revisori. Si deve subito osservare che il ricorso alla «comunicazione», non a una «disposizione» o a una «istruzione» ovvero ad altre misure autoritative, dipende verosimilmente dalla non esistenza, ancora, di un'adeguata base giuridica. La comunicazione subito perciò precisa che non introduce nuovi obblighi ma evidenzia agli emittenti l'importanza di fornire nei bilanci informazioni utili al mercato per comprendere gli effetti delle cripto-attività sulla situazione patrimoniale, economica e finanziaria alla luce dell'esposizione al rischio connesso con tali attività detenute direttamente o indirettamente. Poi si sottolinea il modo in cui le cripto vanno evidenziate in bilancio facendo riferimento alle indicazioni dell'International Financial Reporting e ai principi contabili Ias, tenendo conto altresì delle diverse tipologie di queste attività. Infine, si segnalano ai revisori legali, mentre si ricordano gli obblighi anti-riciclaggio, i rischi insiti nello svolgimento di incarichi su società che detengano le attività in questione, data, tra l'altro, la loro volatilità, nonché l'evoluzione del contesto regolamentare. In sostanza, mentre con lo strumento della comunicazione si cerca di tamponare gli effetti dell'inadeguatezza e della netta insufficienza del quadro giuridico che, invece, ha bisogno di un necessario sviluppo a livello europeo e, con accordi e trattati, a livello internazionale, proprio questo pur opportuno intervento rilancia di fatto l'esigenza, mentre aumenta l'operatività in cripto-attività, che si arrivi a provvedere in tempi brevi alla regolamentazione e all'adozione di forme di Vigilanza, con riferimento ad ambiti ultra-na-

zionali. Ancora una volta si conferma l'assoluta importanza che, come ripete da tempo con autorevolezza scientifica, dopo avere svolto approfondite analisi, il presidente della Consob Paolo Savona, non ci si fermi a quella che si può ritenere una legittimazione delle cripto e si affronti il tema della necessaria unità contabile, delle chiavi di accesso nei relativi sistemi tecnologici per i controlli da parte degli organi di vigilanza da istituire e, parallelamente, se avanza la progettazione dell'euro digitale, si valutino le conseguenze sulle stesse funzioni della Banca centrale tra politica monetaria, supervisione sul sistema dei pagamenti, Vigilanza bancaria e finanziaria. Non è poi da sottovalutare che le cripto-attività potrebbero essere un'ulteriore causa di contrasto con l'amministrazione americana, considerata la reiteratamente annunciata volontà di Trump di includere queste attività nelle riserve dello Stato e di fare degli Usa la capitale mondiale delle cripto. Comunque le leve in teoria attivabili vanno tutte impiegate, accentuando l'informativa al cosiddetto pubblico, mentre cresce il numero delle persone attratte e abbacinate da facili guadagni. Un punto fondamentale dei programmi di educazione finanziaria dovrebbe essere dedicato alle cripto-attività. Ciò richiede un impegno diffuso da parte di tutti i soggetti a vario titolo coinvolti in questo campo, ivi comprese ovviamente le parti sociali. In questo senso è, dunque, apprezzabile la programmata attenzione della Fabi al mondo delle cripto nel quadro della iniziative di alfabetizzazione finanziaria. Insomma, l'informazione e l'istruzione sono ancora più importanti se è carente il quadro giuridico e se giustamente non si ritiene che possano mai esservi interventi pubblici per il ristoro di perdite in operazioni che in molti casi sono oggi prossime alle scommesse. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso: 27%

Non solo Mezzogiorno: il caporalato è diffuso anche nelle vigne al Nord

Agricoltura

**Lombardia prima regione
per procedimenti giudiziari
per lavoro nero nei campi**

Micaela Cappellini

Il caporalato non è mai stato una piaga soltanto delle pianure foggiane o delle campagne di Latina. Tra Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia il tasso di irregolarità tra i lavoratori nei campi oscilla tra il 20% e il 30%. Ad oggi, il numero dei procedimenti giudiziari per sfruttamento del lavoro aperti nelle regioni del Nord è pari al 28%, quasi un terzo di tutta Italia. E la Lombardia non è solo la prima regione italiana per valore della produzione agroalimentare, è anche quella più colpita dalle indagini sul caporalato.

La fotografia degli sfruttati nei campi dal Piemonte al Friuli Venezia Giulia arriva dall'associazione Terra!, che ha presentato ieri il suo nuovo rapporto "Gli ingredienti del caporalato - Il caso del Nord Italia". Nel dossier l'associazione mette insieme i dati degli ispettorati del lavoro e dei centri per l'impiego con le interviste sul campo fatte da sindacalisti e ricercatori universitari. Il quadro che ne emerge è quello di un caporalato che, rispetto al Sud, qui si annida nei distretti agricoli più ricchi e in settori che producono prodotti commercializzati a prezzi elevati: le vigne del Prosecco in Veneto, quelle del Collio in Friuli, le terre dell'Asti spumante, ma anche del Barolo e del Barbaresco, in Piemonte.

Nel settore vitivinicolo del Friuli, per esempio, è impiegata oltre la metà della manodopera agricola re-

gionale e il 53% degli addetti sono stranieri. Incrociando i dati dell'Inps con quelli dell'Ires Fvg, gli immigrati irregolari al lavoro nella regione sarebbero quasi 3.000. Chi sono? Molti di loro, denuncia il rapporto Terra!, sono i sopravvissuti alla Rotta balcanica, il percorso con cui molti migranti arrivano in Europa dal Medio Oriente e dall'Asia centrale. Attraversato il pericoloso confine tra Bosnia e Croazia, approdano nei nostri Centri di accoglienza straordinaria e qui diventano facile preda dei caporali per via dell'estrema necessità di trovare un'occupazione remunerata in tempi brevi e della scarsa dimestichezza con la lingua e le regole del mondo del lavoro locale.

In Veneto, nell'area trevigiana del Prosecco l'aumento dei lavoratori non assunti direttamente dalle aziende dal 2010 al 2020 è stato del 251%. In Piemonte, nella provincia di Cuneo, la Camera di commercio ha contato 309 imprese registrate che svolgono attività di supporto alla produzione agricola in conto terzi. È il fenomeno delle cosiddette cooperative senza terra: spesso usano i codici Ateco delle aziende di trasporto merci o delle lavorazioni meccaniche, ad esempio dei pellami, reclutano i lavoratori tra i migranti irregolari e forniscono la manodopera alle aziende agricole all'interno di pacchetti di servizi più ampi.

A differenza di quanto accade al

Sud, sostengono gli autori del rapporto Terra!, nelle regioni settentrionali le baraccopoli sono più rare. Ma questo non significa che la condizione abitativa delle vittime del caporalato sia poi tanto migliore. Le cronache della scorsa estate raccontano che ad Alba chi non è riuscito a rinnovare il permesso di soggiorno ha costruito accampamenti di fortuna lungo il fiume Tanaro, o in locali dismessi nelle vicinanze della stazione, in condizioni igienico-sanitarie pessime, o ancora in cascinali invisibili e nascosti tra le colline, privi dei servizi essenziali. I più fortunati ottengono un posto letto in subaffitto, dentro appartamenti già affollati, a 200 euro al mese.

Dopo la morte di Satnam Singh a Latina, l'estate scorsa, non si è fatto altro che parlare di caporalato, ma «la politica stenta a intervenire - sostiene Fabio Ciconte, presidente di Terra! - bisogna prevenire lo sfruttamento, renderlo antieconomico. L'incontro domanda-offerta di lavoro, i trasporti e la casa per chi lavora sono questioni strutturali che vanno risolte definitivamente, perché si tratta di diritti, di dignità, ma anche del futuro di un settore, quello agricolo, già troppo in crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:28%

IL NODO DEGLI ALLOGGI

Il diritto all'accoglienza

Se il lavoratore nei campi è un richiedente asilo accolto in un progetto di accoglienza, si legge nel rapporto Terra!, il suo fabbisogno abitativo è temporaneamente coperto dal sistema dell'accoglienza. Se però il lavoratore raggiunge un reddito di 6mila euro annui, perde il diritto all'accoglienza e finisce a dover cercare un alloggio in nero, soprattutto se non può rinnovare il permesso di soggiorno. Il prezzo di un posto letto in subaffitto è in media di 200 euro, ma se il padrone di casa non può fornire la regolare dichiarazione di ospitalità, allora occorre aggiungere ulteriori soldi per ottenerla altrove, da circuiti non legali

**Nel dossier di Terra!
 la mappa dei lavoratori
 sfruttati nelle regioni
 del Nord Italia
 dal Piemonte al Friuli**



IMAGOECONOMICA

I dati degli ispettori. Il tasso di irregolarità tra i lavoratori nelle campagne del Nord oscilla tra il 20% e il 30%



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

565-001-001

Stipendi e gender gap
pagano le cinquantenni

Claudia Luise

Più istruite meno pagate

Le donne hanno retribuzioni
più basse del 20%
La percentuale sale oltre il 30%
nella finanza e nell'hi-tech
Gli esperti: le aziende usino
la certificazione di genere
per riequilibrare le disparità

CLAUDIALUISE

Puoi lavorare sodo, impegnarti al massimo, avere la migliore formazione possibile per il ruolo che svolgi, scegliere di sacrificare un pezzo della tua vita privata sul lavoro. Ma comunque in Italia tutto questo non basta. Noi donne partiamo con uno svantaggio di base: mediamente per le stesse professioni guadagniamo oltre il 20% in meno. Oggi, nel 2025. Lo certifica l'ultimo rendiconto di genere Civ Inps che sottolinea come in tutti i settori economici esaminati (dal commercio alla manifattura, dall'informazione alla sanità) gli uomini percepiscono redditi medi giornalieri superiori alle donne. Nello specifico, in dieci settori su diciotto esaminati le donne percepiscono più del 20% in meno. Percentuale che sale nelle attività finanziarie e assicurative dove le donne percepiscono mediamente il 32,1% in meno, nelle attività professionali scientifiche e tecniche il 35,1%

in meno e in quelle immobiliari il 39,9% in meno. Una differenza che c'è anche nel pubblico ma è meno accentuata eccetto per il servizio sanitario e università ed enti di ricerca, ambiti in cui gli uomini comunque percepiscono oltre il 20% in più rispetto alle colleghe. Stesso lavoro, quindi, ma differenze sostanziali che pesano sul bilancio familiare e anche sulla libertà di scelta. Se si guadagna meno è più facile rinunciare alle proprie ambizioni quando diventa impossibile conciliarle con la cura della famiglia. Ma anche quando si vorrebbe interrompere una relazione ma il timore di non riuscire più a pagare le bollette frena i propri desideri. «Sono dati molto crudi. Le donne - sottolinea Ivana Veronese, segretaria confederale Uil - pagano culturalmente il fatto di essere o poter essere madri. Lo pagano subito le ragazze che entrano nel mondo del lavoro come precarie e restano con contratti instabili molto più a

lungo degli uomini. E non diminuisce nel tempo: siamo più povere al lavoro e più povere in pensione». È una realtà che dobbiamo riuscire a invertire: «se non lo facciamo - sostiene Veronese - ci perdono tutti. Combatto da anni per questo, pensare che le ragazze di oggi hanno le stesse difficoltà che ho incontrato io mi fa stare male. E parlarne solo a ridosso dell'8 marzo appare ipocrita».

Perché dobbiamo pagare il fatto di essere donne? Sul valore delle retribuzioni medie giornaliere incidono, oltre all'inquadramento contrattua-



Peso: 1-1%, 10-72%, 11-45%

le, anche altri elementi come i trattamenti individuali, il lavoro straordinario e il part time. Su un totale di quasi 6 milioni di contratti a tempo parziale (5.990.627 per la precisione) tra pubblico e privato, le dipendenti sono 3.856.987. E la fascia d'età più penalizzata è quella tra i 45 e i 54 anni quanto le donne con un part time sono praticamente tre volte gli uomini. Il problema è che il 15,6% di questi contratti per il genere femminile (contro il 5,1% dei maschi) è involontario, quindi imposto dai datori di lavoro. «Il divario salariale è l'esito di mancati investimenti ma anche di una cultura che discrimina e sminuisce la professionalità delle donne. È, quindi, necessario un investimento nei servizi pubblici a sostegno della genitorialità, a iniziare da nidi e scuole dell'infanzia, e nel congedo di paternità paritario e obbligatorio. Questo permetterebbe alle donne di essere assunte e valorizzate. Serve superare la condizione di precarietà, per questo è assolutamente necessario votare in primavera per i referendum sul lavoro» sottolinea Lara Ghiglione, segretaria confederale della Cgil. «Abbiamo uno strumento che si può usare di più: la contrattazione nei luoghi di lavoro - sottolinea la segretaria generale della Cisl, Daniela Fumarola - che ci serve per aumentare il welfare aziendale, quindi sostenere la conciliazione e la genitorialità come aspetto condiviso. Così si possono accettare straordinari e progressioni di carriera. A ciò si aggiunge la contrattazione socia-

le, che si sviluppa sui territori ed è un'ulteriore leva per mettere a disposizione i servizi».

Un'anomalia che spicca è quella relativa alle attività finanziarie e assicurative in cui le donne mediamente guadagnano 147,4 euro al giorno contro i 217,2 degli uomini. Una differenza che, spiega il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni, «è il risultato di una somma di fattori strutturali, culturali e organizzativi: poche donne in posizioni di vertice, mancata valorizzazione delle competenze e delle professionalità. Il divario salariale è un tema su cui serve ancora un impegno concreto, mentre sul fronte dell'occupazione il quadro è ribaltato perché la maggior parte dei neoassunti in banca è donna. Investire nella parità di genere significa valorizzare il talento e, conseguentemente, rafforzare tutto il settore bancario». La valorizzazione resta un concetto fondamentale in tutti gli ambiti perché - come viene ribadito in ogni analisi che affronta questi temi - la maggiore percentuale di laureate di genere femminile sfocia nella sovraistruzione: il 29,4% delle lavoratrici ha un titolo di studio superiore a quello maggiormente posseduto per svolgere quella professione sul totale degli occupati.

Qualcosa, però, dovrà cambiare presto. Già dall'anno prossimo con l'entrata in vigore della direttiva Ue 970/2023 che obbliga i datori di lavoro a

garantire una maggiore trasparenza nelle retribuzioni, fornendo ai dipendenti informazioni chiare e accessibili sui criteri utilizzati per determinare gli stipendi e sulle politiche salariali aziendali. Troppe aziende - è l'opinione condivisa tra le associazioni datoriali - stanno facendo finta di nulla ma la scadenza è vicina e risolvere il gap salariale è un percorso lungo, che può pesare sui bilanci. A volte manca anche internamente alle imprese la consapevolezza delle disparità e in questo un elemento utile è la certificazione di parità di genere che costringe a far emergere le differenze e a pianificare un riequilibrio, ad esempio rivedendo i salari annualmente e poi comunicando il piano virtuoso avviato. Basta davvero poco per aumentare i divari. Due casi diffusi? Le donne cresciute professionalmente in azienda, e quindi ferme solo agli scatti di anzianità, mentre gli uomini assunti da altre società con un integrativo ad hoc. O le donne che hanno saltato gli step di carriera perché in maternità. «Un'altra causa - commenta Maria Anghileri, coo del gruppo siderurgico Euisider, vicepresidente di Confindustria e presidente dei Giovani imprenditori - è il proliferare dei contratti pirata e del fenomeno del dumping contrattuale. Bisogna, poi, agire su istruzione e competenze: serve orientare le giovani a percorsi universitari Stem perché i profili più qualificati e richiesti sono anche più remunerati. Non servono misure spot, come è stato fatto negli ultimi an-

ni. Portare 3,3 milioni di donne nel mercato del lavoro, chiudendo così il gap fra il tasso di occupazione femminile che nel 2023 era il 52,5%, fino a portarlo ai livelli di quello maschile, 70,4%, potrebbe aumentare il Pil italiano di circa il 12,5%». È la dinamica con cui crescono i salari in Italia a fare la differenza con gli altri Paesi europei. «Ciò - aggiunge l'imprenditrice - accade per via della bassa produttività. Sappiamo bene che i salari sono legati al livello di produttività che è, nel suo valore medio, stagnante da decenni. Influisce su questo valore la dimensione piccola delle imprese, il costo del lavoro e la fiscalità che pesa sul lavoro dipendente più di quanto non pesi su quello autonomo». Mentre Donatella Prampolini, vice presidente di Confcommercio con delega al lavoro chiude il quadro con un ultimo elemento: «Le disparità salariali credo siano dovute anche a un problema di carattere culturale. Le donne sottovalutano sé stesse. Non solo sono sottovalutate dagli uomini». —

Così su "La Stampa"

Nell'analisi pubblicata ieri su "La Stampa" l'editorialista Chiara Saraceno affronta i problemi del lavoro femminile come il part time involontario, i contratti a termine e il basso tasso di crescita dell'occupazione delle donne. Secondo Saraceno, ridurre il gap di genere non è solo questione di equità ma di sostenibilità economica del Paese

Salari inferiori a quelli maschili per il part time e le meno ore di straordinario

“



Donatella Prampolini
Confcommercio
C'è anche un problema culturale: le donne sottovalutano sé stesse

“



Daniela Fumarola
Leader Cisl
La contrattazione nei luoghi di lavoro ci serve per aumentare il welfare aziendale

“

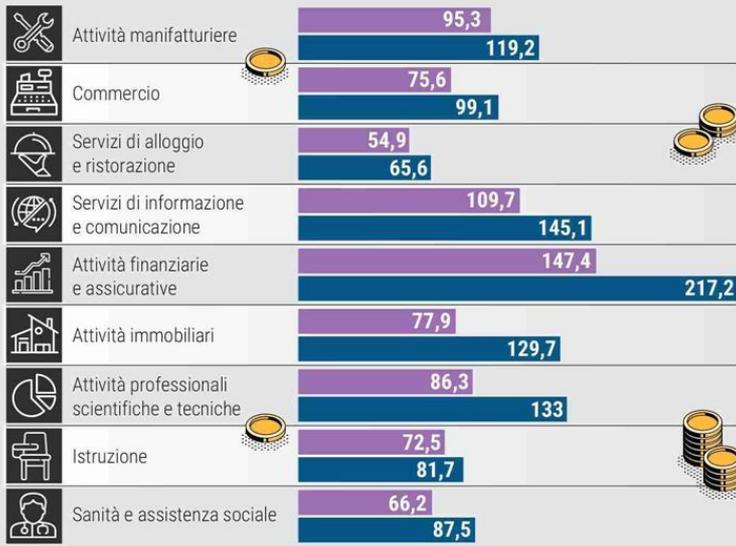


Maria Anghileri
Confindustria
Portare oltre tre milioni di donne nel mercato del lavoro può aumentare il Pil del 12,5%



LA FOTOGRAFIA

RETRIBUZIONI MEDIE GIORNALIERE DEI DIPENDENTI PRIVATI



RETRIBUZIONI MEDIE GIORNALIERE DEI DIPENDENTI PUBBLICI



Fonte: Rendiconto di genere Civ Inps 2025

Dati 2023 ■ Femmine ■ Maschi

PART TIME INVOLONTARIO



OCCUPATI SOVRA ISTRUITI RISPETTO ALLA QUALIFICA



WITHUB



All lavoro
Molte ragazze iniziano a lavorare come precarie e lo rimangono più a lungo degli uomini

IMAGOECONOMICA



Peso: 1-1%, 10-72%, 11-45%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

FORMAZIONE PROFESSIONALE

Rafforzare le competenze di base per inclusione e competitività

Le sfide della competitività e dell'inclusione, in contesti economico-produttivi permeati da spinte all'innovazione, anche digitale e della green transition, sollecitano ad investire nell'educazione permanente e nella formazione professionale affinché, nel mondo del lavoro e nella società, nessuno resti indietro. Una necessità che si fa urgenza leggendo i rapporti internazionali che segnalano per l'Italia una condizione di carenze diffuse nelle competenze chiave degli adulti su alfabetizzazione, abilità numeriche, skills digitali e sociali, problem solving. Fondamentali, come ricorda OCSE,

per partecipare con successo all'economia e alla società e per migliori chance di occupabilità e retribuzioni.

Bene quindi che Fondimpresa, il Fondo interprofessionale di Confindustria CISL, CGIL e UIL, riproponga un Avviso per finanziare progetti per le competenze di base e trasversali di lavoratori e lavoratrici, secondo le key competences per l'apprendimento permanente adottate dal Consiglio Europeo.

Già l'Avviso 2/2023 aveva suscitato una importante adesione. IAL Nazionale, con il proprio catalogo di 46 proposte, ha intercettato positivamente il fabbisogno di 141 imprese in 8 Regioni, formando oltre 700 lavoratori e lavoratrici su abilità e

competenze STEM, digitali, personali, linguistiche. Il nuovo catalogo nazionale, in attesa di approvazione,

rilancia una offerta articolata e più ampia nelle tematiche, basata su metodologie attive e partecipative per un apprendimento efficace e coinvolgente; sulla stessa linea le proposte formative delle imprese sociali IAL di Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Marche.



Peso: 9%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-1d-2074

478-001-001

La proposta di legge è rivolta alle aziende che lavorano per la pubblica amministrazione

Toscana, salario minimo negli appalti

La giunta regionale della Toscana ha approvato una proposta di legge che prevede valori premiali per incoraggiare in maniera decisa le ditte che partecipano alle gare regionali a riconoscere e garantire la paga del salario minimo. L'obiettivo è tutelare gli stipendi dei dipendenti delle aziende che lavorano, in appalto, per la pubblica amministrazione. La proposta approderà all'esame del Consiglio regionale. Nel dettaglio, nell'ambito dei bandi di gara - anche quelli che riguardano enti strumentali e dipendenti, incluse aziende sanitarie e società in house - si pre-

vede che nella valutazione delle offerte si tenga conto e si possano attribuire punteggi premiali alle aziende che pagheranno i propri lavoratori non meno di 9 euro lordi l'ora. Uno strumento per tutelare i salari, ad esempio, delle addette ed addetti alle pulizie o di chi si occupa di guardiania, portierato e fattorinaggio. La competenza sui salari è e rimane nazionale, sottolinea una nota della giunta, lo impone la Costituzione e la Regione non può dunque imporre un salario minimo nei bandi di gara propri o dei suoi enti e organismi strumentali, dove si deve scegliere e fare riferimen-

to ad un contratto nazionale o al combinato disposto di una legge e ad un contratto nazionale. La Regione può però inserire negli appalti condizioni tecniche e dunque tenere di conto e premiare, nella valutazione, le aziende che applicheranno ad esempio ai propri dipendenti un trattamento economico minimo predefinito. Ed è quello che la giunta regionale si propone appunto di fare, se la proposta di legge dovesse essere approvata dal Consiglio regionale. A settembre 2024 il Consiglio regionale aveva già approvato una mozione che impegnava la giunta a verificare che i con-

tratti indicati nelle procedure di gara prevedessero un trattamento minimo inderogabile pari a nove euro l'ora.



Peso:21%

ACS DATA SYSTEMS / Dalla gestione delle infrastrutture alla cybersecurity, modern work e cloud: l'information technology è motore di crescita

Come l'outsourcing accelera l'innovazione aziendale

Sicurezza, resilienza e trasformazione digitale: perché sempre più aziende scelgono un partner It per affrontare la crescente complessità tecnologica

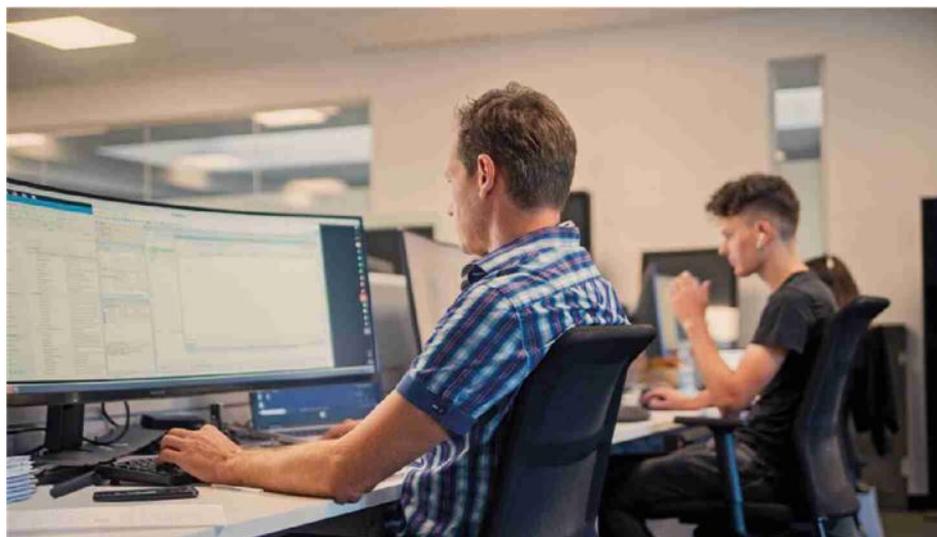
Oggi i servizi informatici non si limitano più a supportare l'operatività aziendale, ma sono diventati un pilastro strategico per la competitività. L'ecosistema It evolve rapidamente, spinto da un'innovazione tecnologica che ridisegna continuamente scenari e opportunità. Le infrastrutture moderne non si limitano più ai tradizionali data center, allo storage o ai dispositivi di rete, ma si espandono verso architetture ibride, soluzioni di modern work integrate con l'AI e tecnologie di cybersecurity avanzate, essenziali per proteggere un perimetro digitale in costante trasformazione. Questa evoluzione pone una sfida inevitabile: gestire in modo efficace un patrimonio tecnologico sempre più complesso. Se da un lato la trasformazione digitale offre nuove opportunità di innovazione e flessibilità, dall'altro impone livelli di coordinamento che non possono più essere affrontati con un approccio tradizionale. "Oggi non basta più disporre di un'infrastruttura performante: servono governance, monitoraggio e strumenti capaci di adattarsi in tempo reale alle esigenze aziendali", osserva Elia Plunger, managing director di Acs Data Systems, It service provider altoatesino attivo in tutto il Nord Italia. "Il lavoro ibrido e la digitalizzazione dei processi impongono un cambio di paradigma, in cui la gestione reattiva lascia spazio a servizi gestiti proattivi, capaci di garantire protezione continua, scalabilità ed efficienza operativa". Ma come possono le aziende mantenere il controllo su un ecosistema It sempre più articolato

senza distogliere risorse dalle attività strategiche? La risposta sta in un modello di gestione che non si limiti a risolvere le criticità quando emergono, ma che le prevenga e favorisca l'innovazione continua. Un approccio di questo tipo richiede competenze specifiche, strumenti adeguati e una supervisione costante, elementi che un reparto It interno non sempre è in grado di garantire. Ecco perché sempre più aziende scelgono di esternalizzare i servizi It, affidandosi a partner specializzati in grado di assicurare non solo una gestione proattiva, ma anche un aggiornamento tecnologico costante. Oltre alla riduzione del carico operativo e ai benefici economici, l'outsourcing consente di accedere a un livello di expertise e a risorse difficilmente replicabili internamente. Queste competenze non solo supportano la gestione quotidiana dell'It, ma diventano determinanti in ambiti critici, dove la complessità e l'esigenza di continuità rendono necessaria una gestione altamente strutturata. Uno di questi ambiti è la resilienza operativa, sempre più cruciale in un contesto in cui le aziende non possono permettersi fermi operativi o perdite di dati. "Garantire la continuità dell'It non è solo una questione tecnica, ma un elemento strategico per la competitività aziendale", evidenzia Plunger. "Per questo Acs ha sviluppato un Operations Center attivo 24/7, che monitora costantemente l'infrastruttura It e interviene tempestivamente nella gestione degli incidenti". Ma la resilienza da sola non basta: la sicurezza informatica è

altrettanto centrale per la crescita del business. In un panorama di minacce sempre più sofisticate, un approccio reattivo non è più sufficiente. "La cybersecurity moderna richiede un monitoraggio costante, capacità di analisi avanzate e interventi tempestivi. Con Cyberlys, il competence center di Acs dedicato alla cybersecurity, garantiamo ai nostri clienti il supporto continuo di un Security Operations Center operativo 24/7 dall'Italia". Tuttavia, la gestione dell'It non rappresenta la stessa sfida per tutte le aziende. Se per le realtà più strutturate significa ottimizzare risorse e migliorare la sicurezza, per le organizzazioni più piccole può trasformarsi in un ostacolo alla crescita. Senza un reparto It interno o competenze specializzate, molte imprese rischiano di trovarsi in difficoltà nel garantire efficienza, protezione e continuità operativa. Per rispondere a questa esigenza, Acs ha sviluppato una soluzione pensata proprio per le Pmi e per gli imprenditori che necessitano di un It completo, senza l'onere di una gestione interna complessa. "Per noi era fondamentale offrire alle piccole imprese l'accesso a un'infrastruttura tecnologica di alto livello, con il supporto di specialisti dedicati, ma in una formula sostenibile e facilmente gestibile", spiega Plunger. "Per questo abbiamo sviluppato Acs One, un servizio che consente anche alle piccole realtà di disporre di un It sicuro, scalabile e sempre aggiornato, con un modello a canone fisso che lo rende accessibile e sostenibile nel tempo". Affidarsi a un partner It non significa solo delegare la gestione tecnologica, ma

creare le condizioni per un'azienda più efficiente, sicura e pronta ad affrontare le sfide del futuro. È con questa visione che Acs supporta le imprese in un percorso chiaro e strutturato, integrando sicurezza, infrastruttura, modern work e cloud in un'unica strategia tecnologica. "Investiamo in team verticali specializzati, capaci di affiancare le aziende non solo nella gestione operativa dell'It, ma anche nell'adozione di soluzioni innovative che migliorano produttività, collaborazione e competitività", conclude Plunger. ■

www.acs.it



SOLUZIONE DI MONITORAGGIO IN TEMPO REALE ELIA PLUNGER, MANAGING DIRECTOR DI ACS



TEAM DI ACS DATA SYSTEMS AL LAVORO



Peso: 37%

Sola, senza dati, l'IA non avrà più dominio

La convergenza
tra tecnologia e pubblica
amministrazione
genera piattaforme
informatiche intelligenti
che minacciano di limitare
le libertà individuali
Il caso Stati Uniti
con il governo Trump

LUCA GAMMAITONI

I dati sono al centro di una vera e propria battaglia di potere. Ce lo dovevamo immaginare. Sicuramente lo potevamo intuire almeno dal 2006, da quando Clive Robert Humby, matematico e imprenditore inglese, aveva reso popolare l'espressione "Data is the new oil" (I dati sono il nuovo petrolio). Era ovvio che un autentico neo-petroliere in pieno stile americano, quale Elon Musk si propone di essere, avrebbe dato la caccia ai dati, soprattutto ai nostri dati personali. Questo è esattamente quello che sta accadendo, se è vero quanto descritto dalla rivista Wired lo scorso 8 Febbraio, in un articolo a firma di Makena Kelly, in cui si discute la strategia che il neonominato capo del DOGE (Dipartimento per l'Efficienza Governativa) intende mettere in atto. Nei piani del DOGE c'è la costruzione di «un registro di dati centralizzato», ad uso del governo federale. Questo registro comprenderebbe le informazioni personali di centinaia di milioni di persone e renderebbe finalmente efficiente la macchina amministrativa, grazie all'applicazione della AI-first strategy. Ovvero grazie all'applicazione massiccia di tecnologie di Intelligenza Artificiale al controllo della popolazione. Un programma da far invidia al Grande Fratello di Orwelliana memoria. Mentre non smettiamo di preoccuparci seriamente della svolta autoritaria che sta prendendo l'amministrazione Trump (leggete per esempio l'articolo del Premio Pulitzer Chris Hedges, intitolato *The Purge of the Deep State and the Road to Dictatorship*, disponibile online sul "Chris Hedges Report"), vale la pena guardare più da vicino che cosa sono questi dati e perché essi siano importanti per gli autocrati contemporanei (e non solo loro).

Innanzitutto, mi preme precisare due cose importanti: in primo luogo i dati non sono una cosa della natura ma sono un'invenzione umana. La seconda è che l'Intelligenza Artificiale non può funzionare senza i dati.

Cominciamo dai dati, ed esattamente dai dati digitali, ovvero numerici. Questi sono semplicemente dei numeri che rappresentano delle quantità. Di solito sono espressi in "base due" ovvero rappresentati come una serie di zero e uno, ma al di là della loro apparenza misteriosa, restano solo semplicemente dei numeri interi. Questi dati digitali sono importanti perché costituiscono la materia prima del funzionamento di molti dei nostri macchinari che, progressivamente negli ultimi cinquanta anni, sono diventati tutti più o meno dei computer sotto mentite spoglie. Infatti, sono computer travestiti i nostri telefoni, le televisioni, le lavatrici, le automobili, i termostati, e così via. I dati digitali sono assolutamente indispensabili al loro funzionamento e senza di questi i nostri preziosi dispositivi finiscono per essere inutilizzabili.

Sebbene i computer digitali siano un'invenzione vecchia oltre cento anni, la loro diffusione capillare è molto recente e anche i dati digitali sono diventati popolari solo recentemente. Prima i dati non c'erano e ci sono molti buoni motivi per credere che non ci saranno tra cento anni. Ma questo lo vedremo tra poco. Per il momento ci siamo dentro e dobbiamo essere coscienti del ruolo centrale che i dati giocano nella nostra vita. Trasformare la nostra società a misura dei computer, e cioè di "dati-



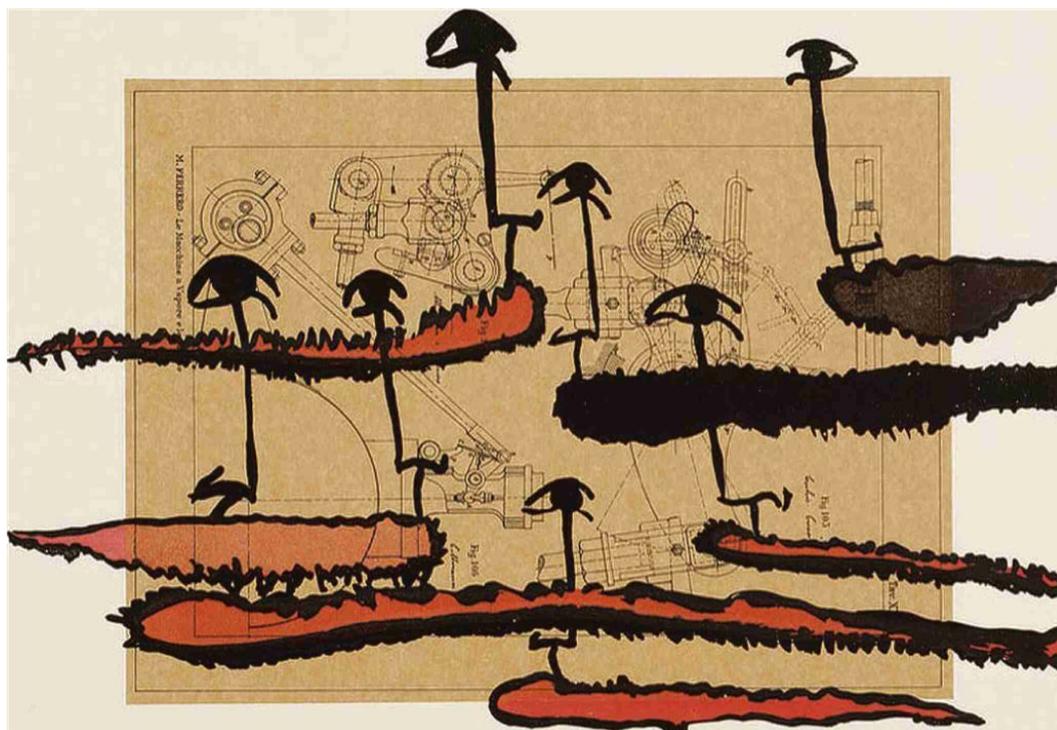
Peso: 51%

ficarla" più possibile, è il programma che viene spesso chiamato "transizione digitale". L'Italia, con il Governo di Mario Draghi (2021-2022) si è dotata a questo scopo del Ministero per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale. Il successivo Governo Meloni ha sostituito il ministero con un identico Dipartimento della Presidenza del Consiglio, mantenendo l'obiettivo. Affinché la transizione digitale non sia un semplice asservimento dell'umanità ai computer, la Commissione Europea ha ben pensato di inserire, tra le sei priorità per il quinquennio appena concluso, quella denominata A Europe fit for the digital age (Un'Europa pronta per l'era digitale). L'obiettivo della Commissione è quello di «dare potere alle persone con una nuova generazione di tecnologie». È sembrato necessario ribadire che l'obiettivo fosse tenere la persona al centro dei meccanismi di potere. Questo punto di vista è bene espresso nel European Data Governance Act (Legge Europea sulla governance dei dati) entrata in vigore nel Gennaio del 2024, che rende operativa la European data strategy, il cui obiettivo è «rendere l'UE leader in una società basata sui dati. La creazione di un mercato unico per i dati consentirà loro di circolare liberamente all'interno dell'UE e tra i diversi settori della società, a vantaggio delle imprese, dei ricercatori e delle pubbliche amministrazioni». L'Intelligenza Artificiale, per come la stiamo utilizzando oggi, è un insieme di tecnologie che permettono ai computer di classificare i dati che gli vengono forniti, con grande precisione ed efficienza. Questo lavoro di classificazione riguarda molti aspetti della nostra vita quotidiana e, ad esempio, potrebbe consentire di individuare facilmente una patologia difficile da una radiografia oppure un danno strutturale da come oscilla un ponte. Potrebbe però anche individuare con precisione le persone che non condividono una certa idea o coloro che ap-

partengono ad una certa religione. Perché queste tecnologie siano efficaci hanno bisogno di dati digitali. Proprio quelli recentemente "inventati". Chi possiede i dati allora può utilizzare strumenti di Intelligenza Artificiale per realizzare tutti questi compiti. Per questo motivo la battaglia per l'acquisizione dei dati ha un valore strategico di portata globale. Come ci fa notare il già citato Chris Hedges, Larry Ellison, il fondatore di Oracle, l'azienda software leader nel settore dei data base, socio di Elon Musk e finanziatore della campagna di Trump, ha invitato le nazioni a spostare tutti i loro dati in «un'unica piattaforma dati unificata» in modo che possano essere «assunti e utilizzati» dai modelli di Intelligenza Artificiale. Praticamente il Grande Fratello su scala planetaria. Il valore dei dati e l'importanza del loro controllo a questo punto dovrebbero essere chiari a tutti. Quello che purtroppo non sembra chiaro è quanto sia importante e prezioso per il futuro della nostra civiltà un uso responsabile ed un controllo pubblico di questi dati. Non c'è una sola strada certa da percorrere per garantire uno sviluppo giusto, democratico e libero, ma alcune vie sembrano essere promettenti e andrebbero prese sul serio. Innanzitutto, è necessario che le persone che occupano posizioni di responsabilità siano a conoscenza delle tematiche che scienza e tecnologia hanno reso così importanti. È urgente che gli organismi preposti a legiferare, governare e controllare siano dotati delle competenze necessarie a comprendere e operare all'altezza della sfida. Occorre inoltre promuovere una campagna di istruzione della popolazione, di alfabetizzazione tecnologica che permetta a quanti più possibile di conoscere i meccanismi di funzionamento degli strumenti dell'Intelligenza Artificiale. Attraverso la scuola, ma non solo. Bisogna capire che investire sull'educazione significa, oggi più che mai, investire sul-

la libertà e sulla democrazia. Bisogna poi non smettere di investire sulla ricerca, sia quella di area scientifica che di area umanistica, perché si proceda quanto prima ad un nuovo balzo nell'Intelligenza Artificiale. Un'intelligenza che superi i meccanismi classificatori che si basano sui dati digitali per abbracciare la natura tutta intera, nella sua piena complessità. Nessun essere vivente dotato di intelligenza fa uso di dati digitali né di computer digitali. Il cervello umano ed animale è un dispositivo decisamente analogico ed il futuro non può che risiedere in un'Intelligenza Artificiale che abbia una base analogica. Per raggiungere questo importante obiettivo occorre congiungere sforzi da parte di ricercatori provenienti da ambiti molto diversi e decisamente trasversali: dalla Fisica alla Linguistica, dall'Ingegneria dei Materiali alla Filosofia, dalla Teoria dell'Informazione alla Neurofisiologia. Infine, serve lo sforzo individuale. Occorre maturare una capacità di utilizzo dei dispositivi digitali che ne utilizzi tutte le potenzialità di fare del bene e, al tempo stesso, sia attento e responsabile verso i risvolti pericolosi di tali utilizzi. Dobbiamo essere più coscienti e perciò gelosi della nostra *privacy*, dobbiamo imparare a non svendere le nostre preferenze quando Facebook ci chiede «vuoi vedere più o meno contenuti di questo tipo?». Forse lo sta facendo per renderci la navigazione più gradevole o forse lo sta facendo per avere un migliore profilazione di noi come utenti: potenziali consumatori ma anche potenziali elettori. Basterà questo per ricacciare nelle tenebre lo spettro di autocrati e tycoon che sembrano minacciare il nostro futuro democratico conquistato al costo della vita dai nostri nonni? Non lo so. Per sicurezza, intanto, io ho cancellato gli account e ho rimosso le app di X e di TikTok. Ed è solo l'inizio.

Carol Rama,
"Le malelingue", 1998
/ opera esposta nella mostra
Unique Multiples a Bologna



Peso: 51%

Le reti criptate

Eutelsat invece di SpaceX? Roma nega la trattativa

Scende SpaceX, sale Eutelsat. Una delle conseguenze delle tensioni tra Usa ed Europa è che la società americana dei satelliti Starlink per l'accesso a internet che fa capo a Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo, non appare più la favorita nell'assicurare il servizio di comunicazioni criptate ai governi europei, Italia compresa. E si accende invece un faro su Eutelsat, l'azienda francese di telecomunicazioni satellitari, nata dalla privatizzazione, nel 2001, dell'organizzazione intergovernativa creata nel 1976 per lo sviluppo e la gestione di satelliti da telecomunicazioni.

Eutelsat, la cui capitalizzazione in Borsa è schizzata in pochi giorni da 570 milioni a 3,15 miliardi, è vista, attraverso la sua rete Oneweb di satelliti per l'orbita terrestre bassa, come potenziale sostituto di Starlink. Ma non c'è ancora nulla di deciso. Lo dimostra il botto e risposta a distanza tra la ceo di Eutelsat, Eva Berneke, e Palazzo Chigi. Berneke, intervistata da Bloomberg, ha parlato di «ottimi colloqui con l'Italia, con la quale abbiamo sempre avuto una buona collaborazione. Siamo discutendo con loro, perché al momento ci sono Starlink e noi». Ma

fonti dell'esecutivo, ieri sera, hanno smentito: «Le notizie su presunte trattative tra il governo italiano ed Eutelsat non corrispondono al vero. Al momento, non sono in corso trattative con Eutelsat né con altre aziende del settore. Qualsiasi eventuale decisione in questo ambito verrà presa nel pieno rispetto delle procedure istituzionali e con la massima trasparenza».

Enrico Marro



Peso: 10%

ref-id-2074

498-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tecnologia Zoom e Mitel lanciano una soluzione ibrida basata sull'AI

Lo strumento sviluppato congiuntamente e disponibile a livello globale, offre un'esperienza di collaborazione AI-first senza interruzioni, supportata da affidabilità e resilienza della telefonia di livello enterprise attraverso un'unica applicazione

Zoom Video Communications e Mitel, leader mondiale nelle comunicazioni aziendali, annunciano il lancio globale di un'esclusiva soluzione cloud ibrida che

integra Zoom Workplace e Zoom AI Companion con le piattaforme di comunicazione di punta di Mitel, incluse le sue principali soluzioni di telefonia. Oggi, le organizzazioni si trovano ad affrontare l'adozione di tecnologie emergenti come l'intelligenza artificiale, cercando di mantenere il controllo sulla sicurezza, la continuità operativa e la flessibilità nella modernizzazione delle comunicazioni aziendali; la nuova soluzione è stata progettata per soddisfare la crescente domanda

di implementazioni ibride per le comunicazioni unificate da parte delle aziende, offrire una piattaforma "best-of-both-worlds" che consente alle organizzazioni di fornire comunicazioni mission-critical insieme a una collaborazione per migliorare la produttività aziendale. Il rollout in più fasi vedrà la soluzione AI di Zoom integrarsi perfettamente con il software e i dispositivi Mitel esistenti. Con la soluzione ibrida congiunta, gli utenti possono mantenere un controllo ineguagliabile sulle attività mission-critical come i programmi di rilascio, le configurazioni, gli aggiornamenti, le modifiche di sistema e la telefonia, sfruttando

gli investimenti esistenti senza isolamento. Per le organizzazioni che operano in settori specializzati come la sanità, l'industria alberghiera, la pubblica amministrazione e i servizi finanziari, ciò significa poter continuare a sfruttare le esistenti integrazioni verticali certificate da Mitel, nonché i dispositivi e i flussi di lavoro specializzati per i lavoratori di prima linea. Jim Lundy, fondatore e CEO di Aragon Research, conferma che "la partnership Mitel-Zoom cambia le carte in tavola e offre alle aziende un percorso verso le comunicazioni ibride con funzionalità di collaborazione e comunicazione basate sull'AI".



Peso:35%

La ricetta italiana per l'Ia verde

LUDOVICA PRIVITERA

C' è un lato dell'intelligenza artificiale che cattura l'immaginazione collettiva: il progresso inarrestabile, la promessa di un futuro più automatizzato, la rivoluzione che cambia ogni settore. E poi ce n'è un secondo, meno raccontato, più tecnico, che interessa il costo ambientale di questa corsa tecnologica. Perché l'Ia non vive nel vuoto, ma dentro server e *data center* che divorano energia, scaldano il Pianeta e consumano risorse a ritmi vertiginosi, come ha sottolineato, tra gli altri, l'ex ministro e presidente di IsyBank **Francesco Profumo** (L'Espresso n° 9 del 28 febbraio 2025).

Decidi di provare un nuovo modello di Ia, scambi una ventina di messaggi con il *chatbot* e, senza saperlo, hai appena consumato

quasi mezzo litro d'acqua. È il costo invisibile dell'intelligenza artificiale: ogni query, ogni immagine generata, ogni interazione digitale si traduce in risorse fisiche, e non solo elettriche. L'addestramento di un singolo modello di *deep learning*, ad esempio, può consumare fino a 700.000 litri d'acqua, come nel caso del modello Microsoft Gpt-3. Nel frattempo i *data center* già consumano circa il 2 per cento dell'elettricità globale, secondo l'International Energy Agency. E con la

diffusione di questa tecnologia, la percentuale è destinata a crescere. Una ricerca di Goldman Sachs prevede un incremento del 160 per cento del consumo energetico dei *data center* entro il 2030.

Le soluzioni? Alcune aziende stanno ripensando la geografia dei *data center*, posizionandoli in Paesi con un'elevata quota di energia rinnovabile o in regioni fredde, come hanno fatto Google e Meta di recente, per ridurre il fabbisogno energetico del

raffreddamento. Altri puntano sulle energie rinnovabili per alimentare e raffreddare le infrastrutture. Alcuni creano intelligenze artificiali che contribuiscono alla lotta al cambiamento climatico, per recuperare parte delle energie spese.

Ma esiste anche un'altra strada, sulla quale si teorizza da decenni: ripensare l'architettura stessa dell'Ia. Le *Spiking Neural Networks* imitano il cervello umano e consumano una frazione dell'energia delle reti tradizionali. Secondo questo modello neuromorfico, i neuroni che producono le risposte delle intelligenze si attivano in spikes, picchi solo momentanei di energia che trasportano le informazioni, limitando i consumi non necessari.

Ed è proprio qui che entra in gioco NeuroNova, una neonata startup italiana fondata da tre giovani ingegneri, **Alessandro Milozzi**, **Marco Rasetto** e **Michele Mastella**, che sta lavorando a una rivoluzione: chip neuromorfici ultra efficienti che promettono di portare l'Ia fuori dai *data center* e direttamente dentro ai nostri dispositivi, riducendo drasticamente il consumo energetico. Pensare a un'intelligenza artificiale sostenibile e bilanciare l'innovazione con la responsabilità ambientale: sono i temi di cui L'Espresso ha parlato con Alessandro Milozzi.

La vostra startup, emersa attraverso l'iniziativa PoliHub del Politecnico di Milano, ha da poco concluso un round di finanziamenti per 1,5 milioni di euro. Quali sono i vostri obiettivi?



«Vogliamo innovare in modo sostenibile. E per noi sostenibile significa non solo ridurre l'impatto ambientale, ma anche sviluppare tecnologie che il mercato possa realisticamente assorbire e che possano essere profittevoli. La vittoria al PoliHub ci ha dato visibilità e ci ha permesso di entrare in contatto con gli investitori, ma poi abbiamo dovuto lavorare molto per crescere. Oggi possiamo contare su due grandi investitori (360 Capital e Tech4Planet di Cassa Depositi e Prestiti) e su progetti pilota con importanti aziende del settore, che hanno riconosciuto il nostro potenziale».

La vostra tecnologia potrebbe ridurre la dipendenza dai data center centralizzati, notoriamente energivori. Quanto si potrà risparmiare adottando chip neuromorfici?

«I data center inquinano moltissimo: attualmente hanno un'impronta ecologica pari a quella dell'intera Argentina, e con la crescita dell'Italia questa cifra è destinata ad aumentare. Il nostro chip consuma fino a mille volte meno rispetto ai sistemi tradizionali. Ma il risparmio non riguarda solo i data center: pensiamo all'inquinamento generato dalle batterie. Oggi molte batterie, come quelle degli apparecchi acustici, vanno sostituite di continuo e diventano rifiuti altamente impattanti. Il nostro chip permette di estendere la durata della

batteria fino a dieci volte: significa dieci volte meno rifiuti e un impatto ambientale drasticamente ridotto».

Da dove nasce l'idea dietro la vostra impresa?

«Siamo tutti appassionati di *neuromorphing-computing* e crediamo nel potenziale di questa tecnologia. Ci piace anche l'idea di portare un'innovazione così dirompente e trasformativa proprio in Italia, per fare la differenza e far crescere il settore nel nostro Paese».

Per una startup del settore, quanto è forte la tentazione di spostarsi all'estero, magari nella Silicon Valley?

«Là i capitali attirano le competenze. Noi

vogliamo dimostrare che anche le competenze possono attrarre i capitali. È vero, in Italia il *venture capital* è meno sviluppato, ma se tutti partissimo, il sistema non cambierebbe mai. Abbiamo deciso di accettare questa sfida e, nonostante le difficoltà iniziali, oggi possiamo dire che abbiamo trovato le risorse necessarie per crescere. Tra partner e investitori, non ci manca nulla. L'ecosistema italiano sta cambiando rapidamente: qui ci sono competenze di altissimo livello, anche se spesso non vengono valorizzate. A noi interessa valorizzare proprio quelle, più che seguire il capitale».

Il computing neurale, che imita il funzionamento del cervello, ha alle spalle decenni di ricerca, ma le tecnologie neuromorfiche non sono ancora state adottate su larga scala. Qual è il punto di svolta rispetto ai tentativi precedenti?

«Un po' come per tutte le innovazioni, c'è chi ci ha provato troppo presto, chi arriverà tardi. Noi abbiamo imparato da questi trent'anni di tentativi nel settore. Uno dei nostri punti di forza è il materiale che utilizziamo: il silicio. A differenza di altri approcci sperimentali, il nostro chip è realizzato con un materiale già ampiamente usato nell'industria, perché il silicio è alla base di tutta l'elettronica. Questo ci permette di sfruttare infrastrutture di produzione consolidate e accelerare l'adozione della nostra tecnologia».

Per concludere, una domanda di natura etica. Sviluppando tecnologie così avanzate, vi siete mai chiesti quali potrebbero essere le implicazioni future? Vi sentite mai un po' come il dottor Frankenstein, con la paura di poter generare dei mostri?

«In realtà, siamo ancora lontanissimi dalla piena comprensione del cervello umano, quindi immaginare di poterlo sostituire con un'intelligenza artificiale è fantascientifico. Noi utilizziamo le lezioni che la biologia ci imparte per creare sistemi più efficienti e sostenibili, non per sostituire la mente umana. Comunque, a oggi, siamo più vicini a imitare il cervello di un'ape che quello di un essere umano, per complessità e capacità di elaborazione. Ma è già un grosso passo avanti». **E**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ripensare l'architettura dell'intelligenza artificiale per ridurre i consumi, imitando il cervello umano. Così una startup milanese vuole rivoluzionare il settore



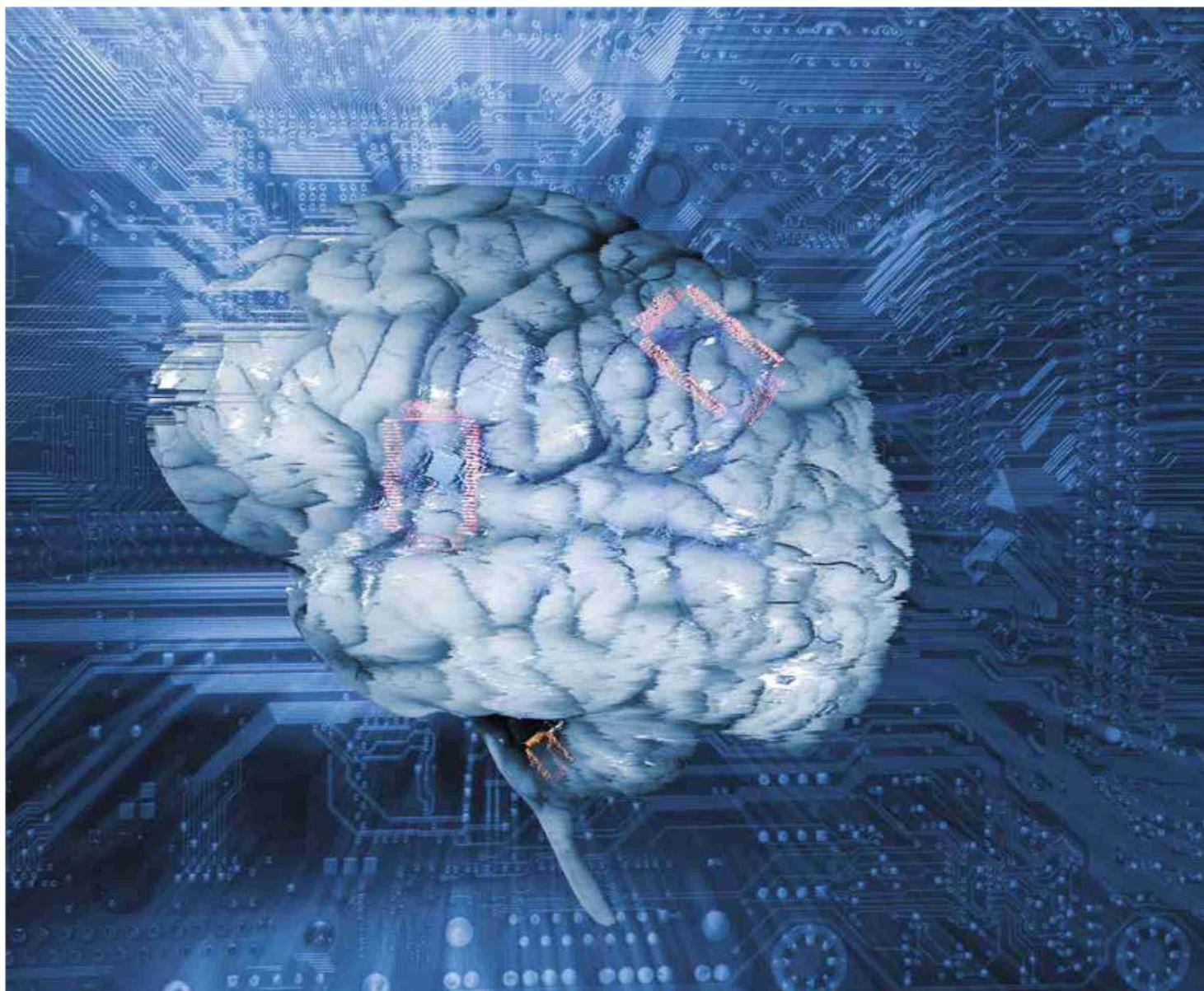
Il chip neuromorfo sviluppato da NeuroNova consuma mille volte meno rispetto ai sistemi tradizionali. E può avere un impatto positivo anche sulla durata delle batterie

PENSIERI COSTOSI

I data center dell'Italia consumano oggi il 2 per cento dell'elettricità prodotta nel mondo. E si prevede che cresceranno ancora

GLI STARTUPPER

Alessandro Milozzi (al centro), assieme a Marco Rasetto e Michele Mastella, fondatori di NeuroNova



In meno di tre anni la società, partecipata da Cdp Venture Capital e Samsung, ha raccolto più di 200 milioni di euro

Chip, 61 mln per la startup a guida italiana Axelera AI

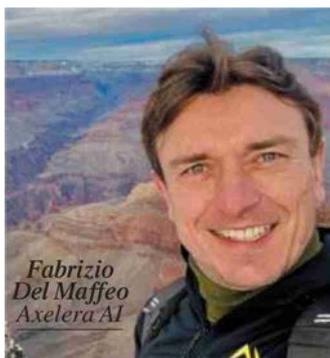
DI MARCO CAPPONI

Nuovo traguardo per Axelera AI, la startup di chip per l'intelligenza artificiale da molti già considerata come una piccola Nvidia europea. La società con sede a Eindhoven nei Paesi Bassi, fondata e guidata dall'italiano Fabrizio Del Maffeo e presente a livello nazionale con uffici a Milano e Firenze (tra i suoi soci di peso figura anche Cdp Venture Capital), si è assicurata finanziamenti (sotto forma di grant) per 61,6 milioni di euro, finalizzati alla costruzione di un hardware innovativo, il cui nome è Titania. Tecnicamente si tratta di un chiplet, cioè uno strumento che consente di suddividere un singolo microprocessore in più chip più piccoli, che verrà applicato a sistemi di intelligenza artificiale ad alte prestazioni. I finanziamenti ne-

cessari allo sviluppo di Titania proverranno dal programma EuroHpc Joint Undertaking Digital dell'Ue e dagli Stati membri nell'ambito del progetto Dare (Autonomy of Rise-V for Europe).

Le nuove risorse erogate arrivano dopo la chiusura di un round di finanziamento di Serie B, chiuso lo scorso giugno con una raccolta di 68 milioni di dollari (a oggi 63 milioni di euro), portando il totale dei fondi raccolti dall'azienda a oltre 200 milioni di euro in tre anni. In occasione dell'ultimo round, tra gli investitori c'erano stati la Bei attraverso il veicolo di

investimenti Eic (European Innovation Council), Cdp Venture (già presente da prima nel capitale) e Samsung, entrata tramite il suo fondo di investimento strategico, il Samusung Catalys Fund. La nuova operazione rappresenta «un traguardo significativo e una conferma del valore della nostra tecnologia: da quando Axelera AI è stata fondata nel luglio 2021 abbiamo costantemente sviluppato soluzioni per aiutare i clienti ad affrontare le principali sfide dell'industria dell'intelligenza artificiale e implementare in modo efficiente le capacità di intelligenza artificiale nei loro prodotti», ha dichiarato il co-founder e ceo Del Maffeo. «Oggi offriamo una piattaforma all'avanguardia per l'accelerazione della visione artificiale su dispositivi edge, con costi ed esigenze energetiche drasticamente ridotti rispetto alle soluzioni attuali». (riproduzione riservata)



Fabrizio Del Maffeo
Axelera AI



Peso:23%

Un'azienda su tre utilizza già l'AI

di Alberto Sella

Cresce l'importanza dell'AI tra le imprese italiane. Un'azienda su tre sta sperimentando l'intelligenza artificiale nei propri processi produttivi mentre una su quattro prevede di adottarla nel prossimo futuro. L'obiettivo è utilizzare sistemi informatici avanzati per aumentare la sicurezza nelle operazioni bancarie e aumentare la protezione dalle frodi. Lo riporta lo studio Multifinanziaria Aziende condotto da Ipsos. La società multinazionale di ricerche di mercato ha intervistato circa 1.500 titolari e c-level manager delle aziende italiane dei settori manifattura, commercio e servizi. «Le imprese italiane stanno affrontando sfide complesse, dall'inflazione alle incertezze economiche, ma dimostrano una forte capacità di reazione. Innovazione e sostenibilità si confermano leve strategiche per rafforzare la competitività e il sistema finanziario può giocare un ruolo chiave nel supportare questa evoluzione con strumenti e soluzioni adeguati», spiega Monica Mantovani, client officer di Ipsos. La sostenibilità si consolida come elemento strategico: il 50% delle aziende ha già adottato

misure concrete e cresce la presenza di veicoli elettrici e ibridi nelle flotte aziendali. (riproduzione riservata)



Peso:9%

Leonardo e Baykar caccia ai 100 miliardi del mercato dei droni

L'alleanza tra le due aziende della difesa sarà basata in Italia
Dai 12 ai 18 mesi per un prototipo. Cingolani: "La pace non è gratis"

di **ALDO FONTANAROSA**

ROMA

L'italiana Leonardo e la società turca Baykar - ora formalmente alleate - avviano la caccia a un mercato da 100 miliardi di dollari in 10 anni. Sono i soldi che gli eserciti europei - orfani dell'ombrello statunitense - sono disposti a spendere per una categoria di armi volanti accomunate da una caratteristica: non hanno un pilota umano a bordo, a guidarle.

Parliamo soprattutto di droni armati che osservano il nemico, acquisiscono le informazioni in secondi, arrivando così a prevedere ogni possibile mossa avversaria, con intuizioni predittive. Parliamo anche dei droni da combattimento capaci di azioni di profondità, in primissima linea.

Leonardo e Baykar - che è già il secondo produttore di droni militari al mondo - danno vita ad un'alleanza che sarà basata in Italia. Roberto Cingolani, ad di Leonardo,

spiega che collocare l'alleanza dentro i confini comunitari permetterà di ottenere rapidamente le certificazioni per i droni turco-italiani, così da venderli subito in Europa e nel mondo.

I due compagni di strada (Leonardo e Baykar) metteranno in comune le loro conoscenze. In una conferenza stampa a Roma, Cingolani spiega di aver visitato il quartier generale di Baykar a Istanbul, provando stupore per le competenze raggiunte dai turchi. Baykar d'altra parte vende già i suoi droni a 36 Paesi con ricavi annui per 2 miliardi di dollari dalle sole esportazioni. A sua volta, Selçuk Bayraktar, presidente e responsabile delle tecnologie di Baykar, definisce prodigiosa la *backbone* di Leonardo. È una dorsale che veicola i dati, ora governata dall'intelligenza artificiale. «Un'invenzione», assicura il manager turco, «degnata di Leonardo da Vinci».

Bayraktar è anche il genero del presidente turco Erdoğan. Pungolato dai giornalisti sulla parentela

eccellente, il manager ricorda con orgoglio che l'azienda è stata creata dal padre nel lontano 1986 senza l'aiuto di nessuno. E sottolinea anche i suoi faticosi studi negli Stati Uniti che gli hanno permesso di intuire con anticipo il ruolo del drone nell'industria bellica avanzata. I nuovi droni turco-italiani ovviamente non sono palloncini che si gonfiano in un attimo, anzi. Serviranno dai 12 ai 18 mesi solo per creare i primi prototipi. Ma il cammino è avviato. E Cingolani - che lavora anche al cacciabombardiere più evoluto della storia nel consorzio Gcap con inglesi e giapponesi - non pone limiti alla sua ambizione. Leonardo può dire la sua - spiega - anche nelle costellazioni europee di satelliti che vorranno competere con la Starlink di Elon Musk. Lo scenario politico, così complesso, apre grandi spazi all'industria delle difese «perché oggi», conclude Cingolani, «la pace non è gratuita».

IL RATING

S&P declassa Stellantis "Volumi e margini ridotti"

Il rating di Stellantis scende da BBB+ a BBB secondo Standard & Poors. Confermato invece il rating di breve termine 'A-2'. S&P prevede che i prezzi e le difficoltà di accesso al credito per i consumatori, in Nord America e in Europa, limiteranno la capacità di aumentare i volumi e migliorare i margini. Oltre alla pressione sugli utili determinata dai dazi Usa. L'outlook stabile è dovuto alla previsione che non perda quote di mercato



Roberto Cingolani (Leonardo)



Peso: 32%

Ruba 300 euro di alimenti bloccata con il carrello

SANT'ARPINO

Era fuggita dal supermercato con un carrello pieno di generi alimentari, ma nonostante la corsa per non farsi raggiungere è stata bloccata in sicurezza e denunciata, mentre i prodotti sono stati restituiti all'esercizio commerciale. Dopo aver oltrepassato le casse del supermercato senza pagare gli oltre trecento euro di generi alimentari con i quali aveva riempito il carrello, infatti, una diciannovenne di Giugliano in Campania, nel Napoletano, ha cominciato a correre a gambe levate spingendo la pesante

refurtiva lungo via Barraccone, a Sant'Arpino.

A poche centinaia di metri dall'ingresso del supermercato Conad, però, è stata intercettata da una pattuglia dei carabinieri della locale Stazione, in transito durante un servizio di controllo del territorio. La scena che si è presentata ai militari dell'Arma nella prima mattinata di ieri è stata quella di una ragazza inseguita dai vigilantes, che a velocità inaudita tentava di scappare a piedi spingendo un carrello traboccante di prodotti alimentari.

La diciannovenne, subito affiancata dai carabinieri, è stata bloccata in sicurezza e identificata. La giovane, incensurata, è stata accompagnata in caserma e denunciata in stato di libertà per furto aggravato. Gli

oltre trecento euro di prodotti che aveva riposto all'interno del carrello, composti per la maggior parte di generi alimentari di prima necessità, sono stati, invece, interamente recuperati e restituiti al responsabile del centro commerciale.



Peso: 8%

Il Prefetto «Una rete che monitori e colga segnali»

Il controllo cresce L'attenzione è alta

«Lo Stato sta dando una risposta forte e chiara»

di Laura Bosio

Sono aumentati i reati a danno dei cittadini, quelli che contribuiscono ad incrementare la percezione di insicurezza: questo quanto emerso dalla riunione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduta dal Prefetto Antonio Giannelli. Ma si tratta, comunque, di numeri ancora contenuti, come ha evidenziato lo stesso rappresentante dello Stato.

«Confrontando alcune tipologie di reati, quelli di maggiore impatto per i cittadini, emerge come da ottobre a oggi, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, siano state commesse 22 rapine rispetto alle 15 di un anno fa, e vi siano state 4 risse a fronte di 1, con però una significativa riduzione di danneggiamenti, passati da 143 a 71. Numeri che raccontano di una situazione che è comunque sotto controllo».

Durante la riunione si è finalmente tirato le fila del lavoro fatto sull'attivazione del Daspo urbano...

«Sì, almeno per la città di Cremona. Per il resto del territorio, ossia i Comuni di Crema, Casalmaggiore, Soresina e Piadena Drizzona, arriveremo a concludere tutto entro fine mese. A

Cremona invece siamo pronti a partire, già da questo fine settimana. Abbiamo deciso di attiva-

re da subito una serie di iniziative di controllo, anche coordinate, allo scopo di dare piena attuazione alle previsioni dell'art.34 del Regolamento di Polizia locale approvato dal Consiglio comunale. Laddove non verrà rispettato l'ordine di allontanamento emesso dal sindaco, il Questore potrà attivare il daspo urbano. Vogliamo riuscire a bonificare dai soggetti problematici queste zone di particolare rilevanza».

A che punto sono le indagini sugli ultimi episodi di violenza?

«Premesso che si tratta di atti giudiziari, che dovranno seguire il proprio corso, emerge che ad agire è un'unica banda, composta anche da minorenni e neomaggiorenni, che è responsabile di 5 o 6 delle ultime rapine rilevate. Alcuni di questi sono già stati arrestati e quasi tutti sono stati identificati. Di diversa matrice è invece il caso dell'aggressione al barista, su cui ancora sono in corso le indagini».

Indicativa la presenza del procuratore alla riunione del comitato...

«Credo che in questa vicenda lo Stato abbia dato una risposta forte e chiara. L'attenzione è al-

ta, non solo a Cremona, ma un po' ovunque, in quanto questo genere di reati è in aumento dappertutto. Con ciò, anche se alcuni fatti eclatanti possono incidere sulla percezione di sicurezza, non possiamo dire che Cremona non sia una città sicura. Ma stiamo lavorando per

renderla ancora più tranquilla. Da ottobre a febbraio non è successo più nulla, dopo che avevamo sgominato la banda attiva all'epoca. Ora si sta lavorando per disarticolare questa nuova banda».

Tra le iniziative messe in campo dalla prefettura, anche una rete di sorveglianza attiva...

«Assolutamente sì. All'inizio della prossima settimana si terranno degli incontri ad hoc. Il primo riguarda il protocollo "videoallarme-antirapina", sottoscritto con le associazioni di categoria, mentre il secondo è relativo al protocollo "Mille occhi sulla città", sottoscritto con gli istituti di vigilanza privata, in vista di una sensibilizzazione delle guardie giurate, che dovranno essere vere e proprie sentinelle del territorio, pronte a segnalare alle forze di polizia ogni situazione sospetta. L'obiettivo è di creare una rete condivisa di monitoraggio del territorio, fatta di soggetti che possano contribuire a cogliere per tempo segnali utili all'attivazione degli operatori di Polizia. I cittadini, dal canto loro, devono capire che non possono agire in autonomia. Le uniche deputate all'intervento, sono le forze di polizia, che dal canto loro stanno facendo grandi sforzi per moltiplicare la presenza di pattuglie sul territorio. Almeno per un altro mese proseguiamo con l'incentivazione di tutte le forme di controllo».



Peso: 2-52%, 3-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Siamo al sicuro o no?

L'approfondimento di queste pagine ci restituisce l'immagine di una città lontana dal clima di quiete sociale di un tempo, ma che non può nemmeno definirsi solo vittima di episodi di aggressione, atti vandalici o di degrado. Parma e Piacenza, ad esempio, fanno registrare un tasso di criminalità più elevato. Ben venga, comunque, la mossa delle istituzioni di alzare il livello di guardia, repressiva e preventiva. Accanto a questo, abbiamo registrato il prezioso lavoro "sul campo" dei soggetti del Terzo settore, che costruiscono relazioni educative dirette con giovani e adolescenti. (c.gua.)

Il Prefetto di Cremona, Antonio Giannelli che presiede il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Cremona, riunitosi mercoledì scorso; in alto, due uomini dell'Arma dei Carabinieri per le strade della città

ARTICOLO 34

Introduce nel nostro regolamento l'allontanamento di chi commette episodi di inciviltà e degrado

LUCA IUBINI, COMANDANTE DELLA POLIZIA LOCALE

Daspo urbano: come funziona

Comporta, innanzitutto, l'allontanamento del soggetto che mette in atto la condotta molesta. L'allontanamento è eseguito dallo stesso agente accertatore, che rivolge il relativo ordine per iscritto al trasgressore, con un'efficacia di 48 ore dalla commissione del fatto. Il destinatario del Daspo, inoltre, paga una sanzione amministrativa pecuniaria compresa tra 100 e 300 euro. In caso di violazione dell'ordine di allontanamento, si applica una sanzione pari a quella sopra esaminata, aumentata del doppio.

I poteri del questore

Copia dell'ordine di allontanamento è trasmessa al questore. Quest'ultimo, in caso di reiterazione della condotta da cui possa derivare pericolo per la sicurezza pubblica, ha facoltà di disporre il divieto di accesso del trasgressore ad una o più delle aree sopra indicate (da indicare in modo specifico nel provvedimento), per un periodo massimo di 12 mesi (due anni, se il soggetto risulta precedentemente condannato per reati contro la persona o il patrimonio). Chi non osserva il divieto imposto dal questore subisce l'arresto fino ad un anno (due anni, se il soggetto risulta precedentemente condannato per reati contro la persona o il patrimonio).



Peso: 2-52%, 3-27%



Peso:2-52%,3-27%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Aggressioni ai capitreno bodycam sui regionali per tutto il personale

di **MARCO BETTAZZI**
 e **CATERINA GIUSBERTI**

Ho trovato due ragazzini minorenni senza biglietto, che rifiutavano sia di scendere che di pagare. Sono scesi e risaliti varie volte e l'ultima mi hanno spintonato giù dal treno. A quel punto uno dei due mi ha tirato un pugno, poi si è messo a correre. Scappando mi tirava dei sassi di media dimensione: uno mi ha colpito la mano. Prima sui treni si discuteva, ma a un metro di distanza, raramente qualcuno alzava le mani, negli ultimi due anni questo confine è sparito. E io provo solo una gran rabbia». A parlare è il capotreno aggredito dieci giorni fa Poggio-Rusco, ancora in infortunio. Un suo collega, di 24 anni, in servizio da quando ne aveva diciannove, ha all'attivo già «sette o otto aggressioni – spiega – sputi inclusi».

Quella delle aggressioni sui treni è una piaga che in Emilia-Romagna si sta cercando da tempo di contenere anche con l'utilizzo delle bodycam, le telecamere indossabili dai capitreno, oggetto di una sperimentazione partita l'anno scorso. E che, novità di questi giorni, in Emilia-Romagna diventa ora stabile: Trenitalia Tper, dopo la fine del secondo periodo sperimentale finito il 28 febbraio, sta infatti predisponendo gli accordi con l'azienda fornitrice per consegnare i dispositivi a chiunque su base volontaria, le consegne sono previste entro l'estate, sia per i capitreno che per i 50 assistenti a terra. Un allargamento a tutto il personale coinvolto (l'azienda conta in regione 900 corse al giorno per 450 capitreno) che arriva mentre a livello na-

zionale le Ferrovie stanno avviando una sperimentazione simile per i soli dipendenti di Fs Security. D'ora in poi quindi chi vorrà indossare una telecamera potrà fare richiesta all'azienda, che parallelamente ha anche già avviato l'iter col Garante della privacy per autorizzare, oltre alle riprese video, oggi mute, anche la registrazione audio.

La sperimentazione in Trenitalia Tper era partita nel marzo 2024 con un primo scaglione di 30 capitreno volontari per sei mesi, che poi sono stati prorogati per altri sei mesi. I casi di aggressione ai capitreno di Trenitalia Tper denunciati nel corso del 2024 sono stati 88, di cui 66 aggressioni fisiche e 22 verbali. Un dato in crescita rispetto al 2023, quando le denunce erano state 66. Nei primi due mesi del 2025 la situazione non è migliorata, perché si contano già 13 casi, di cui 12 aggressioni fisiche e un'aggressione verbale. Da quando sono state distribuite ai lavoratori, i casi di attivazione delle telecamere, che devono essere accese dal personale quando sente di essere in pericolo, sono stati però solo sette. Nonostante questo, dicono sia Trenitalia Tper che i sindacati, il riscontro è stato comunque positivo, perché le bodycam hanno soprattutto un effetto deterrente. «La sperimentazione ha confermato che questo strumento può contribuire ad aumentare la sicurezza dei nostri capitreno – spiega l'ad di Trenitalia Tper, Alessandro Tullio – siamo consapevoli che si tratta di un'azione che da sola non può eliminare le aggressioni, ma integrata con quanto già fatto e con l'indispensabile supporto delle forze dell'ordine può contribuire a combatterlo. Ricordiamo che i nostri capitreno sono pubblici ufficiali e che i reati contro la loro persona

sono punibili penalmente». «La sperimentazione è stata positiva, anche se le bodycam non possono essere il solo strumento – concorda Daniele De Maria, della Filt Cgil – anche per questo assieme a Cisl, Uil e Orsa abbiamo presentato una serie di proposte alla prefettura e aspettiamo il tavolo sulle aggressioni».

Non tutti i capitreno però sono convinti che le bodycam possano servire ad arginare le aggressioni. «La bodycam è un piccolo deterrente per chi ha qualcosa da perdere – ragiona il capotreno aggredito a Poggio Rusco – Ma questi ragazzi salgono in treno apposta per creare scompiglio. Sono i classici maranza. Stesso taglio di capelli, stessi vestiti, italiani o stranieri. Non rispettano le regole. Le telecamere sul treno ci sono già, i miei aggressori li hanno ripresi. E sono sicuro che il giorno dopo erano già risaliti». Un altro capotreno racconta: «Mi hanno assunto nel 2021 e la prima aggressione l'ho subita l'anno dopo: c'era un ragazzino senza biglietto. L'ho fatto scendere e mi ha sputato in faccia. L'altro giorno mi è ricapitato, ma mi sono voltato in tempo. Ho parato il colpo. Le bodycam secondo me sono un piccolo deterrente. Ma chi vuole aggredirci lo fa a prescindere».

Nei primi due mesi del 2025 già 13 casi
 Ecco le testimonianze dei ferrovieri vittime di episodi violenti



Peso: 50%



Un treno regionale dove verranno introdotte le bodycam per il personale ferroviario



Peso:50%